

ANTIQUI AEVI GRAMMATICAE ARTIS
STUDIORUM CONSENSUS

AAGASC SERIES MAIOR
1

ANATOLISTICA
INDOEUROPEISTICA
E OLTRE
NELLE MEMORIE DEI SEMINARÎ
OFFERTI DA ONOFRIO CARRUBA
(ANNI 1997-2002)
AL MEDESIMO PRESENTATE

M. BARBERA, G. BORGHI, M. MARIANI,
A. RIZZA, R. RONZITTI, V. S. TOMELLERI, M. VAI



TOMO I

QU.A.S.A.R. S.R.L.
MILANO
MMXI

Antiqui Aevi Grammaticae Artis Studiorum Consensus (AAGASC)

Salò - Italy

AAGASC was founded by Alfredo Rizza and Guido Borghi in 2010 to promote studies in the antiquities connected to grammar, philology and linguistics.

ISBN-10: 88-87193-19-3

ISBN-13: 978-88-87193-19-0

Anatolistica, indoeuropeistica e oltre nelle memorie dei seminari offerti da Onofrio Carruba (anni 1997-2002) al Medesimo presentate.
(AAGASC series maior, 1). 2 tomi.

Layout: Alfredo Rizza (tomo I), Guido Borghi (tomo II).

(C) 2011. Complete work Qu.A.S.A.R., s.r.l., via Santa Sofia, 27. 20122 Milano - Italy

(C) 2011. All rights reserved by the single authors for the respective contributions.

Printed in August 2011

Series "AAGASC series maior" founded and directed by Guido Borghi and Alfredo Rizza

The present volume may be distributed and reproduced fully or partially provided that:

1- the content and the layout is not modified;

2- the distribution is nonprofit;

3- the names of the authors and the editors are always explicitly cited.

Modified or commercial versions, including translations, may be produced only under explicit authorization of the copyrights holders (Qu.A.S.A.R. and the single authors).

Cover and inner image:

R. Koldewey, *Das wieder erstehende Babylon. Vierte, erweiterte Auflage*, Leipzig: J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1925, Abb. 80.

Sommario

Tomo I.

Prefazione, di <i>Guido Borghi, Massimo Vai</i>	p. 7
The ritual for the Royal Couple CTH 416. Syntax of non verbal predicates and numerals, di <i>Alfredo Rizza</i>	p. 13
Osservazioni sulla periferia sinistra della frase in ittita, di <i>Massimo Vai</i>	p. 39
A Still Undeciphered Text? Il recente dibattito sulle nuove basi interpretative del <i>Ṛgveda</i> - <i>JIES</i> 37/1-2 (2009), di <i>Rosa Ronzitti</i>	p. 57
Sulla categoria dell'aspetto verbale in Osseto, di <i>Vittorio Springfield Tomelleri</i>	p. 67
“Partes Orationis”, “Parts of Speech”, “Tagset” e dintorni. Un prospetto storico-linguistico, di <i>Manuel Barbera</i>	p. 113
La comprensione del linguaggio figurato: nuovi spunti dalle neuroscienze cognitive, di <i>Manuela Mariani</i>	p. 147

Tomo II.

Milano, Indoeuropa – ossieno Ricostruzioni indoeuropee per toponimi milanesi di sostrato celtico, di <i>Guido Borghi</i>	p. 7
Indoeuropeo $*G\tilde{n}-g^u-\check{o}-pl^{(a)}h_2t\check{o}-$ „pianura dei corsi d'acqua“ > lomellino <i>Gambolò</i> , indoeuropeo $*G\tilde{n}-g^u-\check{o}-l\check{o}g^{\check{h}}it\check{a}h_{2/4}$ „ottenuta dai corsi d'acqua“ > milanese <i>Gambolo(eu)</i> ita: toponimi a primo elemento idronimico equabile di $*g\check{o}n-g^u-\check{a}h_{2/4}$ > <i>gāṅgā</i> „fiume“ (<i>Gange</i>)?, di <i>Guido Borghi</i>	p. 331

Präefātiō

Non è un errore di stampa: il titolo è proprio *Anatolistica indoeuropeistica e oltre nelle memorie dei seminarî offerti da Onofrio Carruba (anni 1997-2002) al Medesimo presentate*. Queste *Memorie* sono presentate al Professor Carruba, ma i seminarî sono stati offerti da lui a noi e ad altri. La proposta è stata fatta in più occasioni, per esempio nel settembre del 1996 al Convegno *Sprache und Kultur der Indogermanen* della *Indogermanische Gesellschaft* a Innsbruck (ma verosimilmente ognuno di coloro che hanno partecipato ai seminarî si ricorderà qualche occasione anteriore): si trattava dell'invito a venire nello Studio del Professor Carruba all'Istituto di Orientalistica presso l'Università degli Studi di Pavia per leggere e commentare testi del Vicino Oriente Antico e – già allora – “oltre”, visti i tanti appuntamenti dedicati all'etrusco.

Una vistosa caratteristica dei seminarî era che tutto poteva cambiare ogni volta: non solo gli orarî e la cadenza, ma anche e soprattutto gli argomenti, i partecipanti, il metodo e persino la sede (un po' a somiglianza di alcuni lavori del Professore, che – fatto abbastanza raro nella letteratura e tuttavia perfettamente lecito e piacevole – possono contare commutazioni di codice da un capitolo a un altro...). Forse anche le *Memorie* dei seminarî seguiranno lo stesso esempio: questa volta non siamo riusciti (ce ne scusiamo) a recuperare almeno un lavoro da ciascuno dei frequentanti, magari (μακάριε) in futuro uscirà un altro volume (probabilmente con un titolo diverso) cui parteciperanno alcuni dei presenti e (speriamo tutti) i momentaneamente assenti...

Col tempo la vita accademica ci ha portati verso destinazioni disparate – Berkeley, Leida, Basilea, Saarbrücken, Bonn, Würzburg, Berlino, Cracovia, Vienna, Trieste, Padova, Verona, Siena, Macerata, Alghero, Mosca, Vladikavkaz, Tbilisi e altrove ancora; i seminarî sono però continuati, anche formalmente e con partecipazione ‘ufficiale’ di tutti i contributori di queste *Memorie* (per quanto quasi mai tutti assieme in una volta sola), particolarmente nell'ambito delle Sedute del *Sodalizio Glottologico Milanese*, del *Circolo Linguistico Torinese*, della *Scuola di Dottorato di Studi Euro-Asiatici* di Torino e dell'*Associazione Genovese di Studi Vedici e Pāṇiniani*. Milano, Torino e Genova hanno in questo caso svolto (tuttora continuando) la funzione di “aree seriori” di Pavia.

Escogitare *ā pōstērōrī* credibili motivazioni scientifiche per giustificare l'indice degli argomenti di un Congresso o una Miscellanea è una raffinata arte, che non possediamo: i lavori raccolti in questi due tomi sono davvero (una parte di) ciò che abbiamo discusso nei seminarî, naturalmente con l'aggiunta delle riflessioni maturate in poco meno che un decennio di ulteriori seminarî nelle ‘Sedi distaccate’. Gli stessi partecipanti hanno iniziato a frequentare i seminarî con specifici interessi di ricerca e in prosieguo di tempo ne hanno – come sovente accade – sviluppati anche altri, talora considerevolmente diversi.

Ogni autore ha contribuito in maniera molto attiva alla realizzazione, anche tecnico-editoriale, del presente volume, che perciò è ufficialmente curato da tutti i partecipanti. Un profondo ringraziamento è però dovuto soprattutto ad Alfredo Rizza, che si è assunto, assolvendoli magistralmente, i compiti di dare una continuità all'iniziativa negli anni trascorsi dall'ideazione del progetto alla realizzazione concreta e di unificare materialmente i risultati del lavoro dei singoli, introducendo gli elementi di uniformità della presentazione grafica che abbiamo voluto adottare pur nel massimo rispetto delle peculiarità stilistiche di ciascuno.

Le tre direttrici di ricerca enunciate nel titolo – Anatolistica, Indoeuropeistica e (in pra-

tica) Linguistica Generale nell'accezione più vasta – non sono, del resto, tre capitoli in cui queste *Memorie* si possano suddividere; si tratta piuttosto della complessiva rilevanza dei contributi, che spesso si possono leggere contemporaneamente da più prospettive (anche se, come è comprensibile, quelli più lunghi tendono a specializzarsi privilegiando un approfondimento specifico)¹.

Linguistica Generale, Teoria della Traduzione, Linguistica Cognitiva, Psicolinguistica, Neurolinguistica e Neurologia sono tra i principali àmbiti di ricerca in cui si colloca «La comprensione del linguaggio figurato: nuovi spunti dalle neuroscienze cognitive» di Manuela Mariani, che mette in luce come gli orizzonti aperti dagli studi neuroscientifici rendano non solo possibile una revisione di questioni anche antiche, nella fattispecie l'analisi e la comprensione di elementi del linguaggio figurato quali metafore e idiomatismi, ma soprattutto ormai irrinunciabile una revisione generale di teorie e modelli della Linguistica, quindi del modo stesso in cui affrontare tali domande.

Programmaticamente storiografico e insieme innervato da una lucidissima impostazione teorica e linguistico-filosofica personale è «“Partes Orationis”, “Parts of Speech”, “Tagset” e dintorni. Un prospetto storico-linguistico» di Manuel Barbera, una storia linguistica del concetto di parti del discorso attraverso figure particolari del pensiero classico e moderno, da Aristotele e Dionisio il Trace fino a Brøndal, e che, facendo i conti con le principali teorie (specie tipologia) e luoghi comuni (prototipi, *cõntînũă* ecc.) in voga nella linguistica moderna, si conclude con un confronto del concetto delle *Parts of Speech* e della Linguistica Computazionale dei *cõrpõră*.

Di rilevanza anatolistica, indoeuropeistica e linguistica generale sono «The ritual for the Royal Couple CTH 416. Syntax of non verbal predicates and numerals» di Alfredo Rizza e «Osservazioni sulla periferia sinistra della frase in ittita» di Massimo Vai.

Il Rituale della Coppia Reale (CTH 416) costituisce una preziosa fonte di informazioni per la sintassi antico-etea, fra l'altro per la posizione non finale dei predicati. Alfredo Rizza studia i predicati nominali non finali nell'esemplare KBo 17.1 + iv.16 e la sintassi dei numerali in CTH 416 e altri rituali antico-etei, approfondendo l'accordo di numero e l'ordine delle parole, per valutare le possibili interpretazioni di *GIŠ-ru kattān 1-EN* (iv.16); dopo aver discusso la questione del rapporto con i predicati verbali iniziali, si chiede se anche un predicato nominale possa risalire in tale posizione per collocare sé o un altro costituente in una luce particolare, difficilmente precisabile nell'organizzazione dell'informazione. Uno specifico problema interpretativo coinvolge quindi molti temi, che a loro volta sollevano nuovi interrogativi, le cui possibili soluzioni proposte avranno bisogno di conferme o smentite, rendendo imprescindibile l'apertura e l'ampliamento dell'orizzonte delle domande.

Il contributo di Vai analizza alcuni fenomeni che caratterizzano la periferia sinistra della frase in ittita, inserendosi quindi in una tradizione di studi vòlti a esaminare la correlazione fra sintassi e funzione pragmatica degli elementi che possono talora comparire nella porzione di frase a sinistra del soggetto. In questo lavoro vengono presi in considerazione in particolare casi di tema sospeso, che in ittita risultano normalmente ripresi da clitici pronominali; vengono trattati casi di tematizzazione di oggetti a sinistra e si discute la possibilità che alcuni di questi siano interpretabili piuttosto come focalizzazioni; vengono inoltre trattati apparenti casi di topic contrastivi.

Di interesse al contempo indoeuropeistico e sintatticistico è anche «Sulla categoria dell'aspetto verbale in Osseto» di Vittorio Springfield Tomelleri, un tentativo di presentare e rileggere lo *stātūs quāestīōnīs* (impiego dei prefissi verbali, delicato rapporto fra aspetto e azionalità) alla luce di un apparato bibliografico piuttosto ricco, che potrà fungere da

¹ Il Lettore curioso potrà scoprire da sé il criterio scelto per l'ordine di successione degli articoli (suggeriamo solo che è stato contenutistico).

punto di partenza per indagini future che tengano conto di materiale spontaneo e/o appositamente elicitato. Dalla documentazione presa in esame risulta che gli studi finora condotti sono stati fortemente condizionati, nell'impostazione così come nella terminologia, dalla tradizione aspettologica sovietica (russa). (Naturalmente si tratta di una constatazione storiografica, senza alcuna intenzione critica.)

In «A Still Undeciphered Text? Il recente dibattito sulle nuove basi interpretative del *Rgveda* – JIES 37/1-2 (2009)», Rosa Ronzitti presenta la discussione tra Karen Thomson, vedista di formazione anglosassone, e Peter-Arnold Mumm, Stefan Zimmer e Asko Parpola intorno a nuove proposte (contro l'esegesi brāhmaṇica) basate sullo studio accurato del contesto e sull'aderenza della parola in esame alla sua etimologia, in particolare *svādhā* („bevanda“ secondo l'interpretazione brāhmaṇica), *grāuān-* („cantore“ per Karen Thomson, ma „pietra da pressa per il soma“ ha perfetti equati in area ‘laterale’, antico irlandese *bró*, *brao*, bretone *breo* „mola“ &c. < **gʷrēh₂uōn-*; inoltre, la similitudine *grāvēvā jāritā* di RV V,36,4 è allitterante se riportata al protoindoeuropeo **gʷrēh₂uō[n]* *h₁iū̯* / *gʷēr̥h₂tō[r]* ed è quindi ragionevole supporre che sia stata ereditata dallo stadio in cui i poeti prevedici e preindoiranici potevano far assonare le due radici creando l'immagine di una pietra canora) e *sāmūdṛā-* nel costrutto *ā sāmūdṛāt* di RV VII,95,2 (ablativo di provenienza da un „luogo montano di raccolta di acque“ secondo Karen Thomson, in accordo con la visione – occidentale e oggi idealmente guidata da Michael Witzel – degli Arī come esclusivamente invasori a cavallo, seminomadici e provenienti dalle steppe settentrionali, altrimenti „oceano“ verso cui – con *ā* e ablativo direzionale come in RV III,53,20cd – il fiume *Sārāsvatī* scorreva prima del proprio essiccamento fra il 3000 e il 1900 a.C., secondo i sostenitori di un *Vēdā-* marittimo e degli Arī come popolo anche di mercanti e navigatori, già da tempo presente in aree costiere dell'India nord-occidentale). A conclusione dell'articolo vengono formalizzati quattro livelli di lettura del testo vedico: immanente (imprescindibile per qualsiasi testo: ricavare i significati dai contesti), „figurale“ (per qualsiasi testo poetico: ricerca dei rapporti *in ābsentīā*, studio delle metafore &c.), pre-testuale (in senso cronologico, per qualsiasi testo che sia più antico della lingua in cui ci appare tramandato: il *Rgvēdā-*, almeno in alcune sue parti, risale a una tradizione poetica indoiranica se non indoeuropea) e post-testuale (in senso cronologico: per qualsiasi testo che abbia sviluppato una tradizione esegetica nei punti in cui esso presenti zone di oscurità).

Un celebre idronimo indoario è tra i principali *cōmpārāndā* chiamati a confronto in «Indoeuropeo **G̃h₂-gʷ-ō-pl(ā/)* *h₂tō-* „pianura dei corsi d'acqua“ > lomellino *Gambolò*, indoeuropeo **G̃h₂-gʷ-ō-lōgʰītāh₂/₄* „ottenuta dai corsi d'acqua“ > milanese *Gambolo(eu)ita*: toponimi a primo elemento idronimico equabile di **gōh₂-gʷ-ā-h₂/₄* > *gāṅgā* „fiume“ (*Gange*)?», nel secondo tomo, dopo un altro più lungo articolo nello stesso ambito, «Milano, Indoeuropa – ossia Ricostruzioni indoeuropee per toponimi milanesi di sostrato celtico». L'autore di entrambi, Guiduchindo Yôhânân Borghi-Cocchi di San Salvatore (in leponzio **Brīgō-sānī-sāluātū-dōrō-kōkkō-ūidū-gēntō-dēuō-brātīiō-s* < indoeuropeo **Bʰr̥gʰō-sṇh₂i-sṇ₂(₄)luō-h₁iāh₂/₄tū-dʰuōrō-kōknō-ūidʰh₁iū̯-gēn[h₁]tō-dēiūō-gʷr̥h₂tō-s*), sostiene che la toponomastica prelatina transpadana risale direttamente, senza subsostrati diversi dall'asse genetico celtico, alla fase indoeuropea preistorica e che dunque la regione del Bacino Padano (con estensione alla Liguria) ha fatto parte non solo della cosiddetta „Protopatria“ dei Celti fin dalla formazione – essenzialmente linguistica – di questa, ma anche dell'area in cui si parlavano varietà di indoeuropeo (naturalmente, una formulazione ‘nazionalistica’ integrale di oltranzismo ricostruttivo e massimalismo panindoeuropeistico contempla una *Großindogermania* ben più estesa, dalle isole atlantiche al bacino del Fiume Giallo, inclusi il Mediterraneo, il Vicino Oriente e l'India, ma il caso in esame è sinora l'unico di effettiva dimostrabilità, più

stringente del pur a sua volta innegabile *Alteuropa* di Hans Krahe, oltre ai *Kurgany* di Marijā Alseikaitė Gimbutienė e alla *Urheimat* anatolica di Sir Colin Renfrew).

Speriamo che questi contributi possano mostrare almeno la nostra stima e gratitudine per la grande disponibilità e felicità che il Prof. Onofrio Carruba ci ha regalato negli anni passati.

Guido Borghi
Massimo Vai

Lugano, agosto 2011

Alfredo Rizza

The ritual for the Royal Couple CTH 416. Syntax of non verbal predicates and numerals.

1. Introduction¹

The text of the ritual for the royal couple has been established on the basis of Otten/Souček 1969 and Neu 1980. The document is of great interest because it has a long well preserved section known from three major exemplars:

CTH 416²

Exemplar	Publications	Date
A	KBo 17.1 +	Ah I
B	KBo 17.3 +	Ah II
C	KBo 17.5(+)	Ah II
D ³ (+)? B?	KBo 17.2	Ah II

Exemplar D is to date considered a direct join to B,³ but this must be questioned, so I prefer to give it here as separate.⁴ The exemplars are all dated on paleographic evidence to the Old Hittite period, so they reflect for sure a stage of the language that cannot have been altered by any modernization that can be seen in the *codices recentiores* of the "late middle" and "new" Hittite period.⁵

CTH 416 is also of great interest because it gives a vivid picture of Old Hittite syntax. Let

1 This paper is part of a series of articles devoted to the study of the Ritual CTH 416. Another paper is in print (Holland/Rizza, to appear), and two other are in elaboration. I need to thank the Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz (Kommission für den Alten Orient); the Alexander von Humboldt Stiftung for providing me with a two-year scholarship, and Prof. Dr. Dr. h.c. G. Wilhelm for being so generous while hosting me as a von Humboldt scholar. I need to thank Prof. Dr. Gary Holland, Prof. Dr. Paola Cotticelli and Dr. Massimo Vai for the various discussions about the present paper. I need to thank Charles Steitler that helped me with English; he could only read a part of this article, so the many errors are all to be ascribed to the author. My gratitude to Dr. A. Sideltsev who was so kind to let me have access to its unpublished work (Sideltsev, to appear). This article is a partial attempt at thanking Prof. Dr. Onofrio Carruba for all the time spent with us teaching Anatolian languages and many other things.

2 Cf. Otten/Souček 1969 (StBoT 8); Neu 1980 (StBoT 25), pp. XXI-XXII, 4-22; CTH, Nr. 416 listed also 2758/c (= KBo 41.40) and KBo 12.101. Košak, hethiter.net/: hetkonk (8.2011) does not include anymore KBo 41.40, but still lists KBo 12.101. Recently Holland/Rizza (to appear) gives a number of reasons why also KBo 12.101 should not be listed under CTH 416.

3 Cf. Košak, hethiter.net/: hetkonk (8.2011).

4 I will treat the problem in a forthcoming publication. Cf. *etiam* Holland/Rizza, to appear.

5 Traditionally Old Script, OS, in German tradition "ah", althethitisch, manuscripts were dated to the period of Hattusili I and his successors until Telipinu (ca. 1650-1500 b.C., cf. van den Hout 2009a, p. 72). From the latter down to Suppiluliuma I (-1350, cf. *ibidem*) we have the evolution of the so called Middle Script, MS, "mh", mittelhethitisch. Then the "New Script" (-1180, cf. *ibidem*), NS, "jh", jungthethitisch. The chronological development of the script does not automatically reflect a diachronic stage of the language. Obviously an OS document can only be, linguistically, Old Hittite (OH), while a MS manuscript can be MS/OH or MS/MH, i.e. a middle script copy of an Old Hittite text or an original Middle Hittite one. So a NS manuscript can be NS/OH, NS/MH or (NS)/NH. Recently, the chronology of the Hittite cuneiform tablets has been challenged. After the dating of certain sensible documents to the age of Telipinu (Wilhelm 2005), Popko 2007 pointed out the possible implications for the dating of the so-called OS tablets. They may need to be re-dated to the times of Telipinu, i.e. the end of the Old Hittite and the beginning of the Middle Hittite period. Even if the OS tablets should be re-dated, they still represent the oldest preserved stage of the language. Cf. *etiam* van den Hout 2009a, 2009b; Melchert 2008; Archi 2003, 2005; Marazzi 2010 (and references cited).

us have a look at some basic figures.

2. Predicate position

Considering the well preserved portion of the texts and the instances in which we can more safely reconstruct or guess how the texts was, we can count 271 ± 5 clauses. As long as Hittite is predominantly verb final we give here the statistics regarding non final positions.

2.1. Non final predicate position

Out of 271 ± 5 clauses, the predicate (included the nominal predicate) is not final in 16 cases. Surely understandable are, however, only 13 (the percentage range is 5,9% - 4,8%).

Among non final predicate clauses, 8 are V1.

2.2. V1

Instances of V1 are (composite text):⁶

i.22'-23', ind.prs: 3pl;

i.24'-25', ind.prs: 3pl;

i.27', ind.prs: 1pl;

ii.16, imp: 2.sg;

ii.55, interjection;

iv.16, nominal predicate;

iv.29-30, imp: 2.sg;

iv.38-39, ind.prt: 1sg.

Total: 8/16 (50%) - 8/13 (61,54%); 8/271 (2,95%).

In the terms of Luraghi 1990 those V1 instances are all "initial". There are no examples of "First position" verbs.⁷

2.3. #... V ...#

Instances of non final - non initial predicates are not always easily detectable. I could count a range of max 8, min 5 clauses. They are (composite text):

i.14'-15' (... V IO);

i.22' (... V GEN);

ii.45-46(?) (... V num)⁸;

ii.50 (... V num);

iv.15-16 (... V num-adN(5x));

iv.16 (... V num)⁹

iv.26-27 (... V GEN);

KBo 17.2 i.5' (... V num IO(2x))

Total: 8/16 (50%) - 5/13 (38,46%); 8/271 (2,95%) - 5/271 (1,85%)

On the function of non final predicates *cf. infra* and Vai 2011 (in this volume).¹⁰

⁶ "Composite text" is the one given in Otten/Souček 1969.

⁷ Luraghi 1990, pp. 12-13. "First position" should roughly correspond to "modified initial position", a terminology used by other scholars that can be found also in Holland 1980, pp. 39-40.

⁸ Uncertain.

⁹ On this example, *cf. infra*, sections about nominal predicates.

¹⁰ Recent studies on the pragmatics of verb position in Hittite are Bauer 2011; Rieken 2011; GrammHitt, §§30.1-11; Sideltsev (to appear).

3. Non verbal predicates

On non verbal predicates in Hittite cf. Luraghi 1990, pp. 28-29; Cotticelli Kurras 1991, 1992; GrammHitt, §§30.22-30.¹¹

3.1. Statistics

In the ritual there are at least 17 "nominal" predicates:

- 5 with nominative adjectives/nouns.

Composite text:

ii.55-56 ([*rijalaš* = *miš*, 'my ...');

iii.1-2 (*uktūreš*, 'eternal');

iii.2 (*uktūreš ašandu*);

iii.6 (*uktūreš*);

iii.7 (*uktūreš ašandu*);

5 more nominal sentences could be added, considering line iv.15-16¹²

- 1 with a genitive: iv.35 (*sulī-aš*, 'of lead');

- 1 or 2 with a numeral:¹³

iv.6 ("5");

iv.6 (1-EN);

- 6 nominative participle constructions without *eš*:

i.24 (*išhaškanta*, 'bloodstained');

i.25 (*putalijanteš*, 'girded');

iii.25-26 (*ganganteš*, 'hanged');

iii.26-27 (*ganganteš*);

iv.9 (*išhijanda*, 'binded');

iv.20 (*išhijanda*);

iv.31-32 (*hulalijan*, 'enwrapped').¹⁴

There are, also, probably:

- 3 or 4 locative predicates:

with noun ii.15 (^{URU}*Kātapi*)

with adverbs iv.6 (*katti* = *mi*, 'by me');

iv.16 (*kattan*);¹⁵

iv.31-32 (*anda*);¹⁶

- 1 temporal predicate: ii.25 (*mištilija mēhur*, 'in the time of *mištilija*').

The copula is expressed only for imperatives (*ašandu*, iii.2, iii.7).

In almost all the cases the nominal part of the predicate is last in the sentence, followed solely by the copula when expressed.¹⁷ Exceptions are two instances in the same line: iv.16.

11 On general linguistics grounds I tend to follow the unified account of 'to be' sentences, in the lines of the tradition represented originally by Aristotle and recently restudied and restated in the works of Andrea Moro: cf. Moro 1993, 1997, 2005. I will not discuss in this article the terminological and theoretical problems connected to copular, nominal and existential sentences.

12 Cf. *infra*, §3.2.

13 Cf. *infra*, §4

14 Lines iv.30-32 are problematic. Here I can only remind that this portion of texts requires particular attention, but the problems it raises will not be treated in this work.

15 Problematic, cf. *infra*, §4.

16 As already remembered for *hulalijan* above, lines iv.30-32 require particular linguistic attention. These problems, however, will not be treated here.

17 Word order in 'to be' sentences: GrammHitt, §§30.28-29. Instances of 'nominal' predicate and copula are considered heavy constituents in Luraghi 1990, thus they are generally not available for operations of fronting. Cf. Luraghi 1990, p. 30. Instances of inverted nominal sentence with an orthotonic personal pronoun sub-

3.2. Non-final nominal predicates

Both possible instances of non verbal predicates that are not final occur in KBo 17.1 + iv.16.

(1) A¹⁸ iv.14-22 (= B¹⁹ iv.10-19)

§§

- 14 [m]a-a-an [a]-i-in wa-a-i-in pít-tu-li-u[(š-ša LU)]GAL-i MUNUS.LUGAL-ia
 15 [d]a-aš-k[(e-e)]-mi nu-mu MUNUS.LUGAL 5 ga-a-pí-na-an TUR.「TUR」pa-a-i 1 BABBAR 1 「GE₆」
 1 「SA₅」
 16 [1] SIG₇.SI[G₇] Û 1 SÍG ZA.GÌN ta GIŠ-ru kat-ta-an 1-EN 5 al-ki-iš-ta-aš-「ši-iš」
 17 [tá]k-kán [g]a-a-pí-na-an ku-wa-a-pí-it-ta 1-an ga-a-an-ga-aḥ-ḥi
 18 3[?] x[]x TUR.TUR 1-EN ši-i-na-an ú-i-il-n[(a-a)]š ša-lu-i-ni-it[
 19 x x x-it-ta a-ra-um-mi ḥal-ki-aš ḥar-ša[(-a-a)]r iš-ḥi-ia-an-「da」
 20 [Z]ÍZ^{HLA}-aš-「ša」ḥar-ša-a-ar iš-ḥi-ia-an-da ke-「e」-ša-an ḥu-u-ma-an-d[(a)]
 21 [p]ád-da-ni-「i」te-e-eḥ-ḥi ne LUGAL-aš MUNUS.LUGAL-aš-ša [(ki-i)]t-kar-ša-me-et te-e-eḥ-ḥi
 22 še-e-ra-aš-「ša」-an GAD-an pé-eš-ši-e-mi šu-uš [(LÚ-aš)] na-at-ta a-uš-zi
 §

16: GIŠ-ru, B iv.12 GIŠ²ta-a-ru | A al-ki-iš-ta-aš-「ši-iš」, B iv.12 al-ki-iš-ta-a-aš-ši-iš | 17: ga-a-an-ga-aḥ-ḥi, B iv.13, ga-a-an-ga-aḥ-ḥé | 18: 3[?], con. Neu 1980 | A ú-il-n[a-a]š, B iv.14, ú-il-na-a-aš | 19: a-ra-um-mi (= B iv.15), cf. Neu 1980 (StBoT 25), n. 25, 45 | A ḥal-ki-aš, B iv.15 ḥal-ki-ia-aš | 20: ke-「e」-ša-an, B iv.16, ke-e-eš-ša-an, cf. Otten/Souček 1969 (StBoT 8), p. 37, n. 16 | 21: [p]ád-da-ni-「i」, B iv.17 [pá]t-ta-ni-i | A te-e-eḥ-ḥi, B iv.17 te-e-eḥ-ḥé, B iv.18 te-e-eḥ-ḥé | A MUNUS.LUGAL-aš-ša, B iv.17 MUNS.LUGAL-ša | 22: pé-eš-ši-e-mi, B iv.18 pé-eš-ši-ia-mi

- | | | | | | |
|----|--------------------------------------|---------------------|-------------------------------------|------------------------|-----------------|
| 14 | mān ai-n | wāi-n | pittuli-uš = ša | LUGAL-i | |
| | when moan-sg.acc | pain-sg.acc | torment-pl.acc = conn | king-sg.dat | |
| | MUNUS.LUGAL-ia | | | | |
| | queen(sg.dat)-conn | | | | |
| 15 | daškē-mi | nu = mu | MUNUS.LUGAL | 5 gāpina-n | TUR.TUR |
| | take-prs.1sg | conn = proN.1sg.dat | queen(sg.nom) | 5 thread-sg.acc | small |
| | pā-i | 1 BABBAR | 1 GE ₆ 1 SA ₅ | | |
| | give-prs.3sg | 1 white | 1 black 1 red | | |
| 16 | 1 SIG ₇ .SIG ₇ | Û SÍG | ZA.GÌN | ta | GIŠ-ru kattan |
| | 1 green | conn wool | blue | conn | tree down/there |
| | 5 alkištā-š = ši-š | | | | 1-EN |
| | 5 branch-sg.nom = poss.3-sg.nom | | | | |
| 17 | ta = kkan | gāpina-n | kuwāpit = ta | 1-an | gānga-ḥḥi |
| | conn = prtcl | thread-sg.acc | each place | 1 | hang-prs.1.sg |
| 18 | 3 [?] x[]x | TUR.TUR | 1-EN šina-n | wiln-aš | šaluini-t |
| | 3 [?] | small | 1 figure-sg.acc | clay-sg.gen | šaluina-strm |
| 19 | x x x-it-ta | araum-mi | ḥalkij-aš | ḥaršār | išḥija-nd-a |
| | ?-prs.1.sg | barley-sg.gen | head-nt.pl.nom/acc | bind-prtcpl-nt.nom/acc | |
| 20 | [Z]ÍZ ^{HLA} -aš = ša | ḥaršār | išḥija-nd-a | | |
| | spelt-sg.gen = conn | head.nt.nom/acc | bind-prtcpl-nt.nom/acc | | |
| | k-ē = ššan | ḥūmand-a | | | |
| | this-pl.nom | all-nt.nom/acc | | | |
| 21 | pattan-ī | tē-ḥḥi | n = e | LUGAL-aš | |
| | basket-sg.dat/loc | put-prs.1.sg | conn = proN.3pl.nt.nom/acc | king-sg.gen | |
| | MUNUS.LUGAL-aš = ša | kitkar = šmet | tē-ḥḥi | | |
| | queen-sg.gen = conn | head = poss.3pl | put-prs.1sg | | |

jects probably undergo operations that are not exactly the same of what we mean here by predicate fronting, and this is probably why we can find heavy constituents as predicate preceding the subject. Cf. GrammHitt §30.29; Luraghi 1990, p. 29.

18 KBo 17.1 +

19 KBo 17.3 +

22	šēr = a = ššan	GAD-an	peššie-mi	š = uš
	on top = conn = prtcl	cloth-sg.acc	throw-prs.1sg	conn = proN.3.pl.acc
	LÚ-aš	natta	auš-zi	
	man-sg.nom	not	see-prs.3sg	

When moan pain and torments I take from the king and queen, the queen gives me five little threads: one white, one black, one red, one green and a wool blue. One tree is down (t)here, *five are its branches* and to each I hang one thread. Three?? ... small ... one clay figure with *šalwina-* ... *araummi*. Heads of barley are bound, heads of spelt are bound. I put these all in a basket, and that I put over the heads of the king and the queen. I throw a cloth on top, so nobody will see them.

At line iv.14, after a double paragraph line, begins the section dedicated to the ritual actions for freeing the royal couple from "moan, pain and torments" (*ai- wai-*, *pittulija-*).²⁰ Five threads²¹ play an important role and are connected to a tree with five branches.²² How this simple piece of information is organized is syntactically very interesting. First we observe the long tail at line iv.15-16 that follows the predicate: 5 *gāpinan* TUR.TUR *pāi* 1 BABBAR 1 GE₆ 1 SA₅ 1 SIG₇.SIG₇ Û SÍG ZA.GIN. The additional information about the color of the threads is specified after the end of the core clause. Generally this can be explained as an additional non core piece of information.²³ After the action of giving the threads, the text speaks about a tree, a totally new²⁴ object introduced and described with a couple of nominal sentences: *ta* GIŠ-*ru kattan* 1-EN 5 *alkištāš* = *šiš*, "and one tree is down (t)here, five are its branches". Then the main stream of information goes on again describing the action of hanging the five threads to the five branches of the tree.

Schematically we can represent this section as follows:

Settings: *mān ain wāin pittuliuš* = *ša* LUGAL-*i* MUNUS.LUGAL-*ia* *daškēmi*

Introductory actions: *nu* = *mu* MUNUS.LUGAL 5 *gāpinan* TUR.TUR *etc.*

Introduction of a new participant: *ta* GIŠ-*ru kattan* 1-EN 5 *alkištāš* = *šiš*

Main actions:

- *ta* = *kkan* *gāpinan* *kuwāpit* = *ta* 1-*an* *gāngahḫi*

- 3[?] x[]x TUR.TUR 1-EN *šinan* *wilnāš* *šaluinit* x x x-*it-ta* *araummi*

Interruption: introduction of new objects:

- *ḫalkijaš* *ḫaršār* *išḫijanda*

- *zíz^{HI.A}-aš* = *ša* *ḫaršār* *išḫijanda*

Main actions, reprisal:

- *kē* = *ššan* *hūmanda* *pattani* *tēḫḫi*

- *n* = *e* LUGAL-*aš* MUNUS.LUGAL-*aš* = *ša* *kitkar* = *šmet* *tēḫḫi*

Final action and descriptive tail

- *šēr* = *a* = *ššan* GAD-*an* *peššiem*

- *š* = *uš* LÚ-*aš* *natta* *aušzi*

We can divide line iv.16 in two clauses:²⁵ *ta* GIŠ-*ru kattan* 1-EN | 5 *alkištāš* = *šiš*, «and a tree is down there, single/just one, five are its branches (sing. in Hitt.)».

The first clause could also be understood as having 1-EN as the nominal predicate: «the

20 Cf. Otten/Souček 1969, p. 93.

21 On how the five threads magically work, cf. Haas 2003, pp. 664-665.

22 *alkištā(n)-* as *materia magica*, cf. Haas 2003, pp. 366-367.

23 Amplificatory constituents: cf. Luraghi 1990, pp. 21-22. McCone 1979.

24 Judging from the surviving text.

25 Starke 1977, p. 166 provides an alternative analysis.

tree down there is (only) one». In this latter interpretation the two numerals chiastically mark the different description of the tree and its branches and we can understand this specific marked contrast, only one vs. five, as of some relevance for the magical procedures or the expected outcomes.

In the former interpretation, instead, the predicate of the first clause is *kattan*: «there is a tree down there, just one (or: alone)». *kattan* and 5 are followed by some linguistic material that is not the copula.²⁶

So according to the one interpretation we have a marked sentence with only one clause having a fronted predicate, in the other we have two clauses with non final predicates. For a better evaluation of the problems involved it may be useful to look at the syntax of numerals.

4. *kattan* 1-*EN*. Syntax of numerals

4.1 Observations on numerals in CTH 416

In the ritual for the royal couple the attested numerals are shown in the following table.

(t.1) Data base for numerals in CTH 416

ONE

line ⁱ	numeral			head	
	form	position ⁱⁱ	case, number, class	word	case, number, class
i.5	1	before (or after under a different analysis, <i>cf. infra</i>)	-	<i>šina-</i>	acc.sg.cm
ii.27	1- <i>EN</i>	before	-	<i>teššumi-</i>	acc.sg.cm
iii.14	1	before	-	UDU	(acc.sg.cm)
iii.25	1	before	-	MÁŠ.GAL-ri	dat.sg
iii.30	1- <i>EN</i>	before	-	<i>zuwāluwal</i>	n/a(O).sg.nt
iii.32	1- <i>EN</i>	before	-	<i>zuwāluwal</i>	n/a(O).sg.nt
iv.15-16	1	proN ⁱⁱⁱ	-	scil.: <i>gapina-</i>	acc.sg.cm
iv.18	1- <i>EN</i>	before	-	<i>šina-</i>	acc.sg.c
i.8'	1- <i>EN</i>	after	-	AN.BAR- <i>aš nēpiš</i>	n/a(S).sg.nt
i.8'	1- <i>EN</i>	proN ^{iv}	-	URUDU- <i>aš = ša</i> (scil.: <i>nēpiš</i>)	scil. n/a(S).sg.nt
iv.17	1- <i>an</i>	after ^v	acc.sg.c	<i>gapina-</i>	acc.sg.cm
2 i.5	1- <i>EN</i> (2x)	proN	-	scil.: <i>lalā-</i>	O
ii.27-28	1- <i>EN</i> (3x)	proN	-	scil.: <i>teššumi-</i>	O
iv.16	1- <i>EN</i>	after ^{vi}	-	GIŠ-ru	n/a(S).sg.nt
iv.28	1- <i>anta</i>	after	n/a.pl.nt	<i>ḥarpa-</i>	n/a(S).pl.nt

26 1-*EN* is considered 'amplificatory', appositional to the subject, in Luraghi 1990, p. 29.

TWO					
2 i.4'	2	before	-	GAL <i>lāla-</i>	nom(or acc?).pl.cm
i.22'	2	before	-	<i>ḫantašepa-</i>	acc.pl.cm
ii.24	2	before	-	ŠUKUR ZABAR	O.sg?
ii.29	2	before	-	ŠUKUR ZABAR ^{HL.A}	O.pl
ii.35	2	before	-	DUMU ^{MEŠ} É.GAL	S.pl
iv.36	2	before	-	MUŠEN ^{partuni-}	acc.pl.cm
THREE					
iv.23	3	before	-	NINDA <i>ḫarši-</i>	nom.pl.cm
FOUR					
ii.22	4- <i>uš</i>	after	acc.pl.c	<i>teššumi-</i>	acc.pl.cm
ii.23	4	before	-	NINDA.KUR ₄ .RA- <i>uš</i>	acc.pl.cm
FIVE					
iv.15	5	before	-	<i>gapina-</i>	acc.sg.cm
iv.16	5	before	-	<i>alkištā(n)-</i>	nom.sg.cm
NINE					
iii.34'	9	before	-	<i>muriala-</i>	nom?.sg/pl(B?).cm
i.9'	9- <i>an</i>	after	?	<i>tarma-</i>	nom.sg.cm
TEN					
iii.44	10	before	-	NINDA <i>ḫarši-</i>	acc.sg.cm

ⁱ Lines refer to composite text in Otten/Souček 1968 (StBoT 8). ⁱⁱ 'before' or 'after' refer to the position taken by the numeral, syntactically adjectival, in respect to its head noun. 'proN' indicates that the numeral is used pronominally. ⁱⁱⁱ Before adjectives referred to same head noun. ^{iv} After genitive of same head noun. ^v An adverbial is interposed between head and numeral. ^{vi} An adverbial is interposed between head and numeral.

4.2. Hittite phonetic complements for numerals

In CTH 416, when the numeral is syntactically an adjective, if it follows its head noun it is always marked with a phonetic complement (Akkadian or Hittite). When the numeral occurs as a pronoun, without the head noun expressed within its phrase/clause, it can appear with a complement (mostly Akkadian *-EN*). At line i.5', if analyzed as postponed, and at lines iv.15-16, it appears without (nu-mu MUNUS.LUGAL 5 ga-a-pí-na-an TUR. TUR pa-a-i 1 BABBAR 1 GE₆ 1 SA₅ [1] SIG₇.SI[G₇] Û 1 SÍG ZA.GIN; the occurrences of the numeral and the adjective can theoretically also be interpreted as nominal sentences).

4.3. Number agreement

Singular head nouns with numerals larger than 1 are attested in the ritual starting from the number 5. The nouns are all semantically inanimate, but morphologically part of the *classis communis*. All the occurrences of numerals higher than 4 in the ritual have singular head nouns,²⁷ while 2, 3 and 4 apparently have plural head nouns. Only at line ii.24 the number 2 is attested with the logogram ŠUKUR ZABAR, without any explicit plural marker.²⁸ A little farther, at line ii.29 we have 2 ŠUKUR ZABAR^{HL.A}.

Looking at a wider corpus it becomes immediately clear that already starting from the numeral '2', number agreement is ancipital. See the following preliminary statistics.

²⁷ Problematic KBo 17.1 + (StBoT 25 Nr. 3) iii.34, Otten/Souček: m[u]-r[i]-i[a-l]i²-, perhaps nom.pl.; Neu: mu-r[i-i]a-x-[]

²⁸ Only attested in exemplar KBo 17.6 (StBoT 25, Nr. 6) ii.4'.

(t.2) Number agreement with numeral 2 in StBoT 25.²⁹
(counting tokens)

tot.used	sg	pl	%sg	%pl
52	25	27	48,1	51,9

It seems that we can exclude that this phenomenon is connected to the hypothesis that numbers larger than 4 were not inflected;³⁰ moreover GrammHitt, §9.23 has already reported some plural head nouns with numbers larger than 4: «8 ^{TUG}išhīmanēš neyanteš 'eight i.-garments (are) turned'»; «āššu IGI.ĤI.A=KA lāk LĪM laplippuš kar(a)p 'turn (hither) your benevolent eyes; lift (your) thousand eyelashes' KBo 7.28 obv. 11 (OH/MS) (and compare possibly 1 SIG₇ l[aplipuš = tuš kar(a)p] 'lift your ten thousand eyelids' KBo 27.18:4)».

In the Old Hittite Ritual texts collected by Neu 1980 (StBoT 25), other numerals can also appear with the head noun in the plural. In this case, generally, the head noun is logographically written and more often the head noun is (semantically) animate.

At first impression it seems that animate head nouns are almost always coherently marked for plural (typically LÚ or MUNUS^{MEŠ} or, to a lesser extent, UDU^{HIA}), while (semantic) inanimates occur sometimes with, sometimes without a plural marker. I have, at the present state of the research only partial data about a possible distribution along animacy lines for the instances of singular vs. plural head nouns.³¹

Some comparative issues may be of help: «The MP [Middle Persian] cardinal numerals tend to occur in the singular. The Phl [Pahlavi] texts are most consistent. In them numerals are singular. The substantive modified, if it is an inanimate referent, is singular [...] if it designates an animate referent, it may be singular [...] or plural».³²

In Hittite the situation seems at first to be a little different but along the same lines: apparently we have both singular and plural for inanimates and consistently plural agreement for animates.

In Modern Persian nouns following the cardinals are by rule singular. Still, «in the case of living beings and concrete things a classifier is normally inserted between the numeral and the noun».³³ So again we find a split along animacy/definiteness lines.

Old and Modern Armenian have rather complicated systems. For Old Armenian we can see a different behavior when the numeral is 2, 3 or 4, or when it is 5 or higher. The form of the noun will also strongly depend on the reciprocal position with the numeral.³⁴

Num - N	N - Num
2-4 pl	pl
5- sg/pl(obl)	pl

In Modern West Armenian «the Noun after a Cardinal Number is in the Singular if it is

²⁹ Syllabographic and logographic evidence was not distinguished. Measure and 'classifier' constructions were not considered; other examples in broken context were also not considered. More in Rizza (forth.).

³⁰ This would somehow imply a gradual acquisition of noun/head properties at the expenses of adjectival/dependent ones. Cf. Corbett 1978, 1993.

³¹ A first attempt to organize a larger corpus of data has been presented at the Sodalizio Glottologico Milanese, 13th of June 2011, with the title "Sulla sintassi dei numerali in eteo" and will be hopefully published in English in the forthcoming volume «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 6 n.s. (2012). I will refer to this paper as Rizza (forth.).

³² Brunner 1977, p. 45

³³ Boyle 1966, p. 63.

³⁴ Meillet 1913, p. 86; Mann 1968, p. 119; Jensen 1959, pp. 162-163.

indefinite, it is in Plural, if it is definite».³⁵

More than genetic, typological issues are here of primal interest. I only cite here Greenberg 1978 generalization n. 43: «Where there is rule-governed variation between the use of the singular and plural with numerals, the use of the singular is favored with higher numbers, in measure constructions, in indefinite constructions, and with nouns which are inanimate or impersonal».³⁶

More typological issues have been considered in another work.³⁷

I wonder if there is some, at least statistical, coherence when considering, in (Old) Hittite the animacy/definiteness hierarchy:

Human < non human animate < inanimate
most probably plural < most probably singular

Here I can only offer the preliminary results obtained looking at the corpus in E. Neu's *Althethitische Ritualtexte in Umschrift* (StBoT25) for the first decade. The details, and possibly new results, will be given in future contributions.³⁸

The data were organized selecting only cardinal adjectives³⁹ and dividing them according to the writing system evidence of the numbered nouns: logographic vs. syllabographic. A logogram determined by a phonetic complement revealing the grammatical form of the noun is treated under syllabographic evidence. Derived \-nt\ numerals were not considered.⁴⁰ Also measure construction were not considered.⁴¹

The more interesting evidence comes from the common gender class. The neuter class can be ambiguous since a collective case can play a role and the inflection sometimes does not offer a complete distinction in number. The collective case may work as a 'general' number.⁴² General nominals in system with [general - [singular - plural]] oppositions can trigger singular number agreement in predicates, as is the case with (all?) Hittite neuters.

This first survey confirms the hypothesis that the distribution of the choice of number agreement with numerals is based on animacy/definiteness, but more research is needed.

In addition to animacy, the semantic ability to refer to classes/types/mass, especially for cattle or nouns such as the various kind of NINDA seems to be relevant.

Another interesting evidence that need to be confirmed against a larger corpus, is that, at least with the inflected numerals (2-4), agreement might be determined by the grammatical class (apparently including ^{NINDA}-nouns).

Overall, combining logographic and syllabographic evidence, this is the initial tentative hierarchy that I can offer ('+' marks the usage of plural forms).

(t.3)

humans	animals (cm, individual)	animals (cm, individual and class), inanimates (cm)	'neuter animates' (vegetables)	inanimates (nt), collec- tive/abstracts (nt)
+	+	+, -	-	-

35 Kogian 1949, p. 54. But see more in Sigler 1993. More on the comparison between Armenian and Hittite in Rizza (forth).

36 Greenberg 1978, p. 283.

37 Rizza (forth.).

38 Cf. Rizza (forth.).

39 I.e. only numerals not working like pronouns, but attested together with a noun.

40 Cf. Melchert 2000; GrammHitt §9.26-37.

41 Apparently measure construction use the singular of both measure and measured. More in Rizza (forth).

42 Corbett 1991, pp. 9-19.

The common gender inanimate nouns tend to show up in the plural with the inflected numerals and in the singular with the noninflected ones.

4.4. Word order

GrammHitt §9.41 states: «Numbers precede their head nouns. Exceptions are appositional: $n = a\check{s}ta$ ^{URU}*Hattušaš* = *pat URU-ri 1-aš āšta*, 'Hattuša the city alone (lit., as one) remained (loyal)'». What is interesting here is that all the examples of appositional numerals in GrammHitt show the numeral 1. Cf. §9.41: «Note that all examples above are the number 'one'», but it is not said that only "one" can be appositional, nor is it stated that other numbers can be so.

We have in CTH 416 six (perhaps seven) occurrences of noun - numeral order: 4 (perhaps 5, out of 11) for 'one' (i.5[?], i.8', iv.17, iv.16, iv.28); 1 (out of 2) for 'four' (ii.22) and 1 (out of 2) for 'nine' (i.9'). Within these six occurrences two need special attention: 1-*anta* at line iv.28 and 9-*an* at line i.9'.

1-*anta* at line iv.28 has already been explained as an instance of numbering sets in Melchert 2000 and GrammHitt §9.29: «^{GIŠ}*harpa* = *ma 1-anta LUGAL-aš GÌR = ši kitta MUNUS. LUGAL-š* = *a 1-anta kitta* 'As for wood-piles, one (set of unspecified number in the set) lies at the foot of the king, and one (at that) of the queen'». When counting sets, Hittite uses a form of the numeral derived by means of the suffix \-ant-\.⁴³ The head noun is either semantically collective or formally marked as neuter plural. As Melchert 2000, pp. 59-61 notes, there is a difference between the form of the numeral inflected as \-nt-\ neuter collective (-*ant-a*) and the forms inflected as singular \-nt-\ neuter (-*an*). As it has been well defined in GrammHitt §9.32, the neuter plural form of the numeral indicates the number of sets, not the number of the individual objects that may be contained in the set. The neuter plural form can also appear, disguised in akkadographic form, as numeral followed by *TAPAL* (in instances larger than 'one') or 1-*NŪTUM*.⁴⁴ On the other hand, the neuter singular \-nt-\ of the numeral counts the objects contained *in each* set.⁴⁵ Another particular example of noun - numeral order in CTH 416 is:

(2) KBo 17.1 + i.7'-10'

7'	... ḫu-ur-ti-ia-li-ma					
8'	[AN.B]AR-aš ne-e-pí-iš 1-EN ki-it-ta URUDU-aš-ša 1-EN ki-it-ta					
9'	[(tar ¹ -m)]a-aš-ša-an 9-an an-da-an ki-it-ta ta LUGAL-i MUNUS.LUGAL-ia					
10'	[(ki-i)]š-ša-an me-e-ma-aḫ- ḫi					
7'	... ḫurtijal-i = ma					
	ḫur.-sg.d/1 = CONN					
8'	AN.BAR-aš	nēpiš	1-EN	ki-tta	URUDU-aš = ša	1-EN ki-tta
	iron-sg.gen	sky.sg.nt.n/a	one	lie-md.prs.3.sg	copper-sg.gen = CONN	-
9'	tarma-š = šan ⁴⁶	9-an	andan	ki-tta		
	nail-sg.nom = prtcl ⁴⁷	nine-?	there	-		
	ta	LUGAL-i	MUNUS.LUGAL = ja			
	CONN	king-sg.d/1	queen = CONN			
10'	kiššan	mēma-ḫḫi				
	so	speak-prs.1.sg				

⁴³ Melchert 2000, pp. 59-60; GrammHitt §9.26-9.37.

⁴⁴ Cf. Neu 1992.

⁴⁵ Cf. examples in GrammHitt §9.30-9.37.

⁴⁶ Traditional analysis. Cf. *infra*.

⁴⁷ This is the traditional analysis. Hereafter I will suggest to interpret *tar-ma-aš-ša-an* not as *tarmaš*(nom.sg) = *šan*, but as *tarma*(collective) = *ššan*.

... in the *hurtijali*- lies one iron sky, also one copper (sky) lies, 9 nails lie in there. And I speak to the king and the queen as follows

9-*an* is of great interest because the phonetic complement /an/ may reveal the Hittite reading of the cardinal 'nine' < PIE *h₁néuŋ. In light of Melchert 2000 and GrammHitt §9.26-37, this hypothesis should definitely be refused for the following reasons. First, in the ritual and in StBoT 25 a phonetic complement is always grammatically significant. Second, a derived \-nt-\ stem seems to fit the context better. However, if we take 9-*an* to be the nom./acc. sg. of the derived \-nt-\ form, this instance is construed with a nominative singular (*tarmaš*), and it would contradict the rule of gender agreement for derived \-nt-\ numerals.⁴⁸ This rule reveals itself to be problematic even within the examples offered in GrammHitt, cf. e.g. §9.31: «EGIR-*anda* = *ma taknaš* ^DUTU-i 1 UDU GE₆ 2 UDU BABBAR 9-*an* UDU-un *tekan paddānzi nu* = *kan* UDU.ḪI.A *kattanta šippandanzi* 'But afterward for the Sungoddess of the Netherworld one black sheep, two white sheep, and a group of nine sheep--they dig (a hole in) the ground and sacrifice the sheep down in it' KBo11.10 ii 17-19. Note here how [...] 9-*an* and the singular (collective) head noun UDU-un point to a closed group of nine sheep separate from the enumerated single black sheep and two white ones». The analysis is certainly correct, but it remains to be explained what UDU-un formally is.⁴⁹ If it is an accusative singular common gender (perhaps < PIE *pekú-⁵⁰), then agreement with the derived \nt\ numeral need not to be exclusively formal, but can also be 'semantic'. Be that as it may, *tarmaš* = *šan* can also be interpreted differently. The traditional interpretation sees in *tarmaš* = *šan* the nom. sg. common gender noun *tarma*- and the particle \ = *šan* \.⁵¹ Formally it could also be genitive singular, but the alternative that I want to put forward here is to consider it a collective: *tarm-a* = *ššan*. The use of the collective ending \-a\ is well attested for common gender nouns from Old Hittite times: *tarma*- could be added to the list already offered in Melchert 2000, pp. 62-64.⁵²

Just before 9-*an* in i.9', we have two instances of the postponed numeral 'one' (i.8'). Basically, all the numerals in KBo 17.1 + i.7'-10' are postponed. The explanation as 'appositional' must here be taken critically. It is difficult to understand «in the *hurtijala*- there is the silver sky alone ...» etc. It seems easier to take the position of the numeral as a consequence of the fronting of the head nouns. AN.BAR-*aš* *nēpiš*, URUDU-*aš* = *ša* and *tarma* = *ššan* seem to be reciprocally contrastive and informationally parallel elements. The same can be said for ^{GIŠ}*harpa* = *ma* at line iv.28, where the particle \ = *ma* \ specifically marks the introduction of a new participant giving it the status of a topic in a sub-section of text:

48 Cf. GrammHitt §9.28: «The endings on the -*ant*- stem agree in gender and case with the counted collective noun, showing a neuter form either when marking a formally singular but semantically collective noun (e.g. *pahhur* or *hapeššar*) or when modifying a marked neuter plural head noun».

49 We have UDU-*uš* as nominative opposing UDU-un accusative. Unfortunately the Hittite stem is not patent. There should be at least three stems: one \-u\ stem and one \-i\ stem (*hawi*-, cf. HW², s.v.). A third stem is *ijant*- (cf. HEG, s.v., with references).

50 Reconstructed as neuter, it appears also as masculine in Old Indian and Avestan, Cf. IEW, s.v. '2. *pek*-. AiW, s.v. 'pasav-': «j., g. **pasav**- : fšav- m. 'Vieh, domestiziertes vierfüßiges Tier, Haustier', Sing. auch koll.».

51 For all: Otten/Souček 1968; Neu 1983; EDHIL. On the other hand HEG, s.v. *tarma*- does not explicitly call this form singular.

52 Taking ta-ar-ma-aš-ša-an as *tarmaš* = (j)ša = an, *tarma*- = conn = particle '-an' seems not to be a viable alternative. We expect the particle \ = *šan* \ to appear together with the verb *ki*- and the adverb *andan*, not \ = an \. Cf. Otten/Souček 1968, pp. 84-85 (-*šan*), pp. 81-82 (-*an*); Josephson 1972, pp. 200-204 (-*šan* ... *ki*).

(3) KBo 17.3 + iv.24-26 (StBoT 8 iv.27-29)

24	... ú-ga	ḥa-a-aḥ-ha-al	ḥar-mi	ši-i-na-an-na	ḥar-mi
25	^{GIŠ} ḥar-pa-ma	1-an-ta	LUGAL-aš	GÌR-ši	ki-it-ta MUNUS.LUGAL-ša 1-an-ta
26	ki-it-ta	ta si-i-ni	te-e-mi	...	
24	... uk = a	ḥāḥḥal	ḥar-mi	šina-n = na	ḥar-mi
	I = CONN	ḥāḥḥal.nt.n/a	hold-prs.1.sg	figure-sg.acc = CONN	-
25	^{GIŠ} ḥarpa = ma	1-ant-a	LUGAL-aš	GÌR = ši	
	ḥarpa.nt.n/a ⁵³ = CONN	1-der-nt.pl.n/a	king-sg.gen	foot = poss.3.sg.d/1	
	ki-tta	MUNUS.LUGAL = ša	1-anta		
	lie-mp.prs.3.sg	queen = CONN	-		
26	ki-tta ta	šin-i	tē-mi	...	
	- CONN	figure-sg.d/1	speak-prs.1.sg		

... And I hold a *ḥāḥḥal*, and I also hold a figure. (Considering) *ḥarpa*-, one (portion/set *vel sim.*) lies at the foot of the king, another one lies at (the foot of) the queen. And I say to the figure ...

We are left now with the instances of noun-numeral at lines (composite text): iv.17, iv.16, ii.22 and i.5' (uncertain).⁵⁴ These occurrences seem to be overall more problematic. Let's start with *teššumiuš* 4-uš at line ii.22:⁵⁵

(4) StBoT 8 ii.20-23⁵⁶

20	... ú-ga	ú-i[(l-na ^l)-aš	ER(ÍN ^{MEŠ} -an	i-ia-mi)]
21	na-aš-ša-an	^{NINDA} šar-ru-wa-an-ti	x[-š(a-aš)]	
22	te-eš-su-um-mi-uš	4-uš	tar-li[p(i- ^l it šu-u-wa ^l -mu-uš	i-ia-mi)]
23	4	NINDA.KUR ₄ .RA-uš	EM-ŠÚ-TIM	i- ^l e ^l -[m(i) ...
20	... uk = a	wiln-aš	ERÍN ^{MEŠ} -an	ija-mi
	... I = CONN	clay-sg.gen	combat unit-sg.acc	make-prs.1.sg
21	n = a(n) = šan	^{NINDA} šar-ru-wa-an-ti	x[-š(a-aš)]	
	CONN = proN.3.sg.acc = prctl	š.-bread-sg.d/1		
22	teššummi-uš	4-uš	tarlip-it	šūwa-muš ija-mi
	cup-pl.acc	4-pl.acc	tarlipa-instr	full-pl.acc -
23	4	NINDA.KUR ₄ .RA-uš	EMŠÚTIM	ie-mi
	4	NKR-bread-pl.acc	sour	make-prs.1.sg

... and I make a combat unit of clay and (I will xx?) it on/to the *šarr*.-bread, I make [...] 4 cups filled with *tarlipa*-. I make 4 sour NKR.-breads

Unfortunately the lacuna at line ii.21 makes it difficult to understand why *teššumi*- shows up here before the numeral. Is this an occurrence of an appositional numeral or again a fronted head noun? At first sight there seems to be no particular reason for a fronting of *teššumi*- here, but it is also unclear what the semantic property of an appositional 4-uš would be, unless we tentatively try to analyze this as: «I take cups (that are) 4 (and) filled with *tarlipa*-», with a predicative 4-uš.

⁵³ Cf. Neu 1983 (StBoT 26), s.v., p. 56, n. 263a. In GrammHitt § 9.29 *ḥarpa*- is described as having an «overt collective ending -a». *ḥarpa*- shows both *classis communis* accusative plural *ḥarpuš* and the collective plural in \-a\.

⁵⁴ Cf. *infra*..

⁵⁵ HittGramm cites the example ii.22 *teššummiuš* 4-uš at §9.23, when discussing agreement in number with non-collectives, but it does not mention it in §9.41, when treating word order in counting.

⁵⁶ Composite texts of KBo 17.1 +, KBo 17.3 + and KBo 17.6.

At the present stage of my research I would consider this explanation the easiest, but I would not forget an alternative that would explain the linear ordering of the elements differently. *teššummiuš 4-uš tarlipit šūwamuš* is built with three phrases: the head *teššumi-*, the modifier '4' and the modifier '*tarlipit šūwamuš*'; the latter is a heavy modifier. If we resort to Behaghel's law (Gesetz der wachsenden Glieder), between any two phrases, one lighter, shorter, the other heavier, longer, the latter would appear after the former. Theoretically, if we reconstruct the sequence with all the modifiers to the left of the head we would have, according to Behaghel's law: **4-uš tarlipit šūwamuš teššummiuš*. Although it is just speculation, perhaps the movement of *teššummiuš* to the left of the numeral maintains an immediate proximity between noun and numeral and allows the heavier constituent to follow the lighter.

In our interpretation, a true appositional numeral can be seen in i.5'-6': [3]-iš GUD-un 1 ši-i-na-an-na al-la-ap-pa-aḫ-ḫi MUNUS.LUGAL-aš-ša-an 3-iš [al-]la-ap-pa-aḫ-ḫi, translated by Otten/Souček 1968: «Der König bespuckt [drei]mal das Rind und die eine Figur, auch die Königin bespuckt sie (Sg.!) dreimal». In a footnote (p. 19, n. 5) the authors add: «Mit dieser Übersetzung wird das Zahlzeichen I des Textes wiedergegeben; logisch nicht ganz klar». Due to the position of the connective \=ja\ in *šinan=na*, the text could also be interpreted like this: «The king spits [three] times on the GUD alone (or: at first) and (then) to the *šina-*, the queen spits as well». GUD-un and *šinan* are here considered dimensional accusatives, not direct objects and \=an\ in MUNUS.LUGAL-aš(š)=an as the particle \=an\ anaphorically resuming the direction or the goal of the action.

Moving now to lines iv.16-17, we finally meet again the sentence which initiated the discussion in §3.2 of the present paper. Here are again lines iv.16-17: 1 SIG₇.SIG₇ Û SÍG ZA.GIN ta GIŠ-ru kattan 1-EN 5 alkištāš = šiš ta = kkan gāpinan kuwāpit = ta 1-an gāngahḫi (for the complete section cf. §3.2 above). 1-EN and 1-an have inverted position and are separated from the nouns to which they refer.

We start with 1-an. As already described in §3.2, the action of hanging the threads is one of the main actions in this section of the ritual. The threads were introduced at line iv.15 where we find out that they are five, each of a different color. At line iv.16 however, we have an interruption in the stream of the information in order to introduce another participant that is relevant for the ritual action: the tree (GIŠ-ru). A short description of it follows (line iv.16). Then the text proceeds to tell how the priest handles the threads. For this reason, i.e. to refocus the information on the threads, we may have the fronting of *gāpinan*.

So far the inverted position of the numerals could be explained either as having predicative function (ii.22, 4-uš; i.5', '1')⁵⁷ or as a consequence of the fronting of the noun to which they refer (i.8'-9', 1-EN (2x), 9-an; iv.28, 1-anta; iv.17', 1-an).

4.5 Interpretation of GIŠ-ru kattan 1-EN (iv.16)⁵⁸

There are, at first sight, several different possible interpretations of line iv.16 *ta GIŠ-ru kattan 1-EN 5 alkištāš = šiš*. I will try to go through them in the following.

GIŠ-ru is with no doubt the subject.

kattan is either:

- (i)- an adverb with deictic and/or anaphorical force (hereby, down here, close to the same space implied or mentioned before). As such it is expected neither to be final, nor to intervene between the numeral and its head, unless the numeral is the main predicate;
- (ii)- the main predicate.⁵⁹ As such it is expected to be in final position.

⁵⁷ Only a tentative solution.

⁵⁸ It should be noted that Starke 1977, p. 166 gives a totally different interpretation from that of Otten/Souček 1968.

⁵⁹ Starke 1977, p. 166; Cotticelli Kurras 1991, pp. 42-50, part. 48-49; Francia 2002, p. 34.

1-EN is either:

(a)- an amplificatory constituent, post-final, predicative apposition of the subject;⁶⁰

(b)- an attribute to *GIŠ-ru*, left behind by the fronting of its head noun, or specifically postponed for pragmatic/stylistic reasons, a sort of *chiasmus*: *ta GIŠ-ru kattān 1-EN 5 alkištāš = šiš*.

(c)- the main predicate, in final position;

The alternatives (a) and (b) should agree with (ii); (c) with either (i) or (ii).

4.5.1. First option: 1-EN as amplificatory constituent, (a), (ii)

The idea that 1-EN functions here as an amplificatory constituent, in apposition to the subject, has been expressed in Luraghi 1990, p. 29. The structure of the sentence would be quite simple: after the predicate in final position, an element is added, let's say in a post-final position. This position is typical for elements that represent non core pieces of information. 1-EN appears instead to be central, core information, thus other possibilities should be investigated.⁶¹

1-EN has also been considered an amplificatory apposition in Starke 1977, but in a different way. In the interpretation given in Starke 1977, p. 166, *ta GIŠ-ru kattān 1-EN 5 alkištāš = šiš* is a single sentence, where 1-EN 5 *alkištāš = šiš* are considered to be in post-final position, «[...] also in exponierter Stellung zur betonenden Hervorhebung»,⁶² and are all apposition to each other: «Daraus folgt, daß *GIŠ-ru 1-EN* und *5 alkištāš = šiš* zueinander in Apposition stehen [...]».⁶³ Here is the translation in Starke 1977, p. 166: «Und fünf Äste eines einzigen Baumes (sind) unten». We can thus analyze the interpretation in Starke 1977 as an instance of amplified sentence where the position of the constituents are not problematic. I personally am not convinced by this analysis. An appositional 1-EN does not need to occur in an amplified sentence, separated from its noun,⁶⁴ but it could possibly do so.⁶⁵ However, 5 *alkištāš = šiš* are, in my opinion, hardly understandable as amplified sentence constituents, because, as already said above, it seems to me that the numerical relation of 1 tree to 5 branches is highly relevant for the ritual action.

4.5.2. Second option: fronting of *GIŠ-ru*, *kattān*, (b)-(ii)

As for the position of 1-EN taken as an attribute, we said that a possible explanation for its position after the head noun could be the fronting of the head noun itself. We already noticed that *GIŠ-ru* here is a totally new participant and, even if we lack the particle \ = *ma* \, it seems reasonable to consider it as the topic of a subsection of the text or the new informational focus. However, as long as it is also the grammatical subject, it is difficult to uncover here a fronting operation. To get to our sentence we must explain not only why 1-EN comes after, but also why *kattān* shows up between noun and numeral. We should imagine, from an underlying **ta 1 GIŠ-ru kattān*, where *kattān* is the main predicate, the fronting of *kattān*, **ta kattān 1 GIŠ-ru* and then the fronting of *GIŠ-ru*. The latter could be tentatively explained in similar lines to the fronting of an accusative object like KBo 3.34 i.22 *nu ešhar LUGUL-uš*

60 So Luraghi 1990 p. 29; Partially also Starke 1977, p. 166.

61 GrammHitt §30.9 offers evidence for predicatives, appositions to the subject or the direct object, in post-final position.

62 Starke 1977, p. 166.

63 *Ibidem*.

64 Cf. KBo 4.14 ii.11 (sjh) URU *Alatarme = za = kan ŪL 1-aš EGIR-an ešun*, "In Alatar mi was I not behind alone?" Here the appositional numeral appears before the place word (from Cotticelli Kurras 1991, p. 46).

65 Split-phrases with one part in amplification, e.g.: KBo 17.1 + i.22' 2 *hantašepuš harwani GI[(Š-aš)]*. The *genitivus materiae* *GIŠ-aš* is here post-final, separated from *hantašepuš*. Cf. Luraghi 1990, pp. 21-22.

aušta.⁶⁶ In other words the subject *GIŠ-ru* here would be first⁶⁷ as is typical for a subject, but in a position structurally higher than that of the grammatical subject.⁶⁸ This explanation has the advantage of providing for a parallel structure, at lines iv.16-17, for the two *foci*⁶⁹ of the information: *GIŠ-ru* and *gapina-*. However, I have neither an explanation for the position of *kattan* nor a reason for its fronting:⁷⁰ why should we not expect **ta GIŠ-ru 1-EN kattan*?

4.5.3 Third option: 1-EN as predicative, (c)-(i/ii).

In order to explain 1-EN in the last position we can also try to see if it can be considered a nominal predicate. The picture is complicated by the fact that *kattan* can either be taken to be a predicate or an adverb, putting forward two sub-options. The first would be something like «there is a tree hereby (in the sense of 'some sort of tree'), it is one, five are its branches». This interpretation seems to be rather complicated. In fact, we would have two sentences: 'there is a tree' and 'the tree is one'. The major difficulty I find in this interpretation is the absence of an enclitic subject together with 1-EN, the presence of which seems to be required by other, albeit later, examples of nominal sentences with an equi-NP subject.⁷¹

We could also understand it like this: «A tree hereby is alone», where *GIŠ-ru* is subject, *kattan* adverb, and 1-EN the nominal predicate. In this case all the constituents would be in their expected position.

Another interpretation would be to have 1-EN as a predicative extension: «there is a tree hereby alone/isolated/just one (perhaps in the sense of 'not surrounded by any other trees')». We already discussed the interpretation given in Starke 1977, p. 166, and in Luraghi 1990, p. 29, where 1-EN is considered appositional.

4.5.4. A fourth option?

Let us imagine the sentence with *kattan* as predicate in final position. 1-EN has always been interpreted as referring to *GIŠ-ru*. I make here a very tentative proposal: can it be referring to '5', meaning something like 'only'? «A tree is hereby, only five are its branches».

4.5.5 Conclusions about *GIŠ-ru kattan 1-EN*

The syntactically simplest solution is «A tree hereby/down (here) is single/alone», with 1-EN as nominal predicate, *kattan* as adverb with deictic and/or anaphoric function, and *GIŠ-ru* as subject. Alternatively we can also try to consider here the co-occurrence of multiple factors: fronting of *GIŠ-ru*, appositional 1-EN but in final position for stylistic reasons and *kattan* as predicate. I generally prefer the simplest solution, but in this case I also see the

66 "Palace chronicles", ed. Dardano 1997; cf. Luraghi 1990, pp. 91 (ex. 3001, p. 90); GrammHitt §30.9.

67 In the sense of Luraghi 1990, p. 13: «the position of the first accented word which is preceded only by an accented connective and possible clitics»; pp. 80-90.

68 I am thinking at a structural configuration in the lines of the one described in the paper by M. Vai in this volume (Vai 2011).

69 As said just *supra*, I am not totally convinced that *GIŠ-ru* is to be analyzed better as informational focus than topic; nonetheless, considering that it is a totally new participant and that it is introduced quasi *ex-abrupto*, I think that a function like *focus* is appropriate.

70 A possible solution has been suggested by M. Vai, in terms of his organization of the left periphery in Hittite (see his article in this volume): *GIŠ-ru* is in TopP, *kattan* in FocP, 1-EN remains behind. I would nonetheless prefer, contextually, to interpret *GIŠ-ru* as focus.

71 Possible Old Hittite examples: HHT 75 (Bo 4767, StBoT 25.105) 5: *n = e kiššarta*, "and they are with/in the hand", cf. Starke 1977, p. 94. New Hittite: KUB 14.29 (AM) i.30: *n = aš = mu kattan ēšta* "and he was with me"; KUB 3.19 + Vs.12: *ṡAziraš = ma AN[A PANI ABI = ja GIM-(an ēšta ammuq = qa = aš píran QATAMMA-pát ēšta* "In the same way as Aziru was in front of my father, exactly (= pát) so was he in front of myself" (Treaty between Mursili II and Tuppi-Tesub of Amurru, ed. del Monte 1986). More examples in Cotticelli Kurras 1991, *passim*.

reasons for a more complicated picture.

5. 5 *alkištāš* = *šiš*

This is a problematic clause. I understand it as having *alkištāš* as the subject and 5 as the predicate.⁷²

Generally, non verbal predicates are last in the clause. In what follows a new hypothesis will be discussed in order to understand the fronting of the predicate '5' as an identificational (or contrastive) focus. The definition of identificational/contrastive focus is grounded on Kiss 1998. In our analysis the sense of the sentence should be, roughly: the branches are 5 (neither more nor less) so I can hang one thread each. This would be interesting because it is the content of the predication that is focused, and not one of the discourse participants directly (in our example, being a nominal sentence, there is only one participant, *alkištā(n)-*). Focalized predicates, especially when they are claimed to be identificational, are somehow problematic.

If we try to assimilate nominal predicate fronting to verbal predicate fronting we also have to consider that certain verb frontings have a different meaning with regard to information structure.

Luraghi 1990, pp. 96-97, states that verbal predicates in "initial" position are connected to background information, side remarks, extra information: like in our text, the ritual KBo 17.1 + i.22', 2 ^{DINGIR}*Ḫantašepuš ḫarwani GIŠ-aš ḫarkanzi = ma(=an)*⁷³ ^{DINGIR}*Ḫantašepes antuḫšaš ḫaršar = ra* ^{GIŠ}*ŠUKUR*^{HLA} = *ja*, "we hold 2 *ḫantašepa-* (made of) wood, they hold, the *ḫantašepa-*, human heads and spears".

The clause with the verb in initial position (*ḫarkanzi = ma(=an)*) introduces additional information about a participant of the preceding sentence (*ḫantašepa-*); such information is not part of the main stream (foreground) of information, rather it is a side remark. What we learn from i.22', is not directly relevant to the ritual actions performed and described in this context.

Other examples of initial verbs, however, seem problematic for this interpretation. In the same ritual, KBo 17.1 + i.27' *taruweni = ma = at ešḫar*, has, in my view, no backgrounding, side remark function, rather it is part of the main ritual actions performed (but I am aware that such reading might ultimately depend on my interpretation of the context).⁷⁴ Perhaps the position of the predicate is fronted for reasons which are not pragmatic: we have to note that *ešḫar* is not substantival here, but predicative,⁷⁵ and for reasons that I am not able to explain now, *taruweni* might have been preferred to be raised to host the clitics. The connective clitic \=ma\ may itself play a role in selecting *taruweni* instead of *ešḫar*, perhaps due to the predicative function of *ešḫar*. As we will soon see, predicate raising may be associated to focalized participants. In pointing out that *ešḫar* is not referential, but predicative, a number of questions as how can a predicate be focalized are raised. It may be that *ešḫar* here is somehow emphatic, but in what sense? As it will be explained later, *ešḫar* does not seem to share the properties for being labelled as identificational focus. There is no reason to interpret *ešḫar* as stating that something is named 'blood' and not in some other possible

72 Cf. *etiam* Otten/Souček 1969; Luraghi 1990, p. 29; Cotticelli Kurras 1992, p. 114. *Contra* Starke 1977, p. 166.

73 If we should read here a sign -an- or not, and, in case, what would be the function of it, will not be discussed in this article.

74 Compare, contrary to what here said, Luraghi 1990, pp. 51-52, where this sentence is explicitly listed as an example of «clause that contain digressions, such as secondary descriptions, side remarks, etc. [...] In (403i) [scil. *taruweni = ma = at ešḫar*] the clause contains a side remark of the type that one could add in parentheses».

75 On verb fronting in double accusative construction with *taru-*, *tarkummāi-*, *ḫalzešša-*, cf. already Holland 1980, p. 41-42, 62-64.

way, ways that are given in the context or in the situation, a property that is essential for an identificational focus, as it is defined in Kiss 1998. The sentence does not seem to mean «we name it blood (not X nor Y)» where X and Y stand for any contextually or situationally given alternatives. Perhaps *ešhar* represents a non presupposed, new piece of information that need a specific emphasis. A nonpresupposed new piece of information is called 'information focus'. An information focus may receive some emphasis, but usually this emphasis is realized by pitch accents and does not necessarily involve syntactic movement.⁷⁶ It would be interesting to check against the Hittite documentation if there is evidence for an emphatic realization of the information focus that is realized with some syntactic reordering. The analysis of *tarweni* = *ma* = *at ešhar* demands more research and will not be further discussed here. I only add that *tarweni* can also be considered emphatic (this could be justified by the magical relevance of the utterance here described). Emphasis is another function connected with predicate fronting. This was clearly restated in Luraghi 1990, pp. 94-100.⁷⁷ A predicate in initial position can be emphatic (pp. 94-96) or connected to adversativity (pp. 96-99). In the latter situation it is typically associated with the particle \ = *ma* \ and introduces either textual discontinuity or 'external' discontinuity. In the first case they are «digressions [...] and contain additional, or backgrounded information».⁷⁸ In the second case they describe «unexpected, or in some way exceptional, events».⁷⁹ In Luraghi 1990, p. 30 we also find a very interesting connection between predicate movement and predicate constituent weight: «[...] Predicates appear to be divided into two groups according to their 'weight', i.e. their internal categorial complexity; in this respect, light Predicates are those which consist of only one word, whereas heavy Predicates consist of two [*scil.*: periphrastic forms, Predicates with copula]. Light Predicates appear to be more flexible as to their position; heavy Predicates are, so to speak, less easy to move around in the sentence.» If we combine this observation with the so-called Behaghel's law(s),⁸⁰ we may interpret the predicate fronting in sentences introduced by \ = *ma* \, \ = *a* \ as triggered for at least two reasons:

1) being the lightest constituent in the sentence, it is targeted for raising in order to host \ = *ma* \;

2) the raising of the predicate can also avoid the fronting of an NP when there are no pragmatic reasons to do so.

In other words, initial predicates, especially co-occurring with \ = *ma* \, may be raised for syntactic reasons due to their relative weight and/or to avoid the raising of elements that would be interpreted as fronted with some pragmatic force not appropriate in the context.

In the example cited above, i.e. KBo 17.1 + i.22'-23' *ḫarkanzi* = *ma*(= *an*)^{DINGIR} *ḫantašepeš antuḫšaš ḫaršār* = *ra*^{GIŠ} *SUKUR*^{HI.A}, the predicate is lighter than the direct object (being a simpler constituent). Moreover, I suspect that *ḫantašepeš* is here either an informational gloss⁸¹ or an identificational focus, inserted to state the identity of the participant working as the

76 Kiss 1998.

77 Cf. *etiam* Holland 1980, p. 37, and in general ch. II, with references.

78 Luraghi 1990, p. 97.

79 Luraghi 1990, p. 98.

80 I am referring not only to the 'Gesetz der wachsenden Glieder', but also to relative informational relevance of the constituents. Thus we will refer to 'weight' as a quality that concerns phonological length, constituent complexity and informational relevance.

81 Compare this sentence with KBo 17.1 + i.6': *partaunit* = *uš* LUGAL-*un* MUNUS.LUGAL-*an* = *na* *ašaškizzi*, "with a wing/feather (*partaun-it*, ablative) he makes them, the king and the queen, take place". LUGAL-*un* MUNUS.LUGAL-*an* = *na* simply recall the identity of \ = *uš* \ to avoid a possible uncertainty. Here we have a clear clitic doubling construction, while with *ḫarkanzi* = *ma*(= *an*) no pronominal clitic is present. But the appearance of a clitic subject pronoun is impossible as transitive subject do not allow pronominal clitic resumption in Hittite. On clitic doubling constructions, see now Sideltsev 2010, Sideltsev (to appear).

subject, as long as the verbal third plural person allows an impersonal interpretation.⁸² Interestingly, the immediately following sentences show 1) an O-V pattern, and 2) again a V = ma-O order: (i.24'-25') *šakuwa = šmet išhaškanta wēššanta = ma išharwantuš TÚG^{HLA}* "their eyes are bloodstained, they wear blood-red clothes".⁸³ In the first case there is no \ = ma\ to be hosted. The second shows again verb fronting and I wonder if this can be understood as the raising of the lightest element to host \ = ma\, thus avoiding the topicalization of the direct object (that could result in having *išharwantuš TÚG^{HLA}* hosting \ = ma\). Luraghi 1990, p. 98 notes, however, that the clauses with initial verbs carry the same subject, but the intervening one with the canonical word order has a different grammatical subject, while maintaining the same topic.

The idea that a V1 pattern marks the following constituent as a focus has been recently introduced in the discussion on Hittite predicate syntax in Bauer 2011. The configuration Topic-Comment is taken as basis. An 'initial' or 'first' predicate⁸⁴ fills an empty Topic position so that what follows, in Comment position, can receive a focalized interpretation. The verb is defined in such cases as a "dummy-topic".⁸⁵ Within a theoretical approach that describes word order in terms of movement, we would speak of predicate raising. Almost all the examples cited in Bauer 2011 have a Wackernagel second position clitic demanding the raising of a constituent to receive a host;⁸⁶ the lighter constituent would be the favorite candidate.⁸⁷ Only one example provided in Bauer 2011, ex. (11), has no clitics to host, KBo 3.34 i.23: «*paimi nāwi | uḫḫi nāwi* 'Ich bin noch nicht gegangen, ich habe noch nicht gesehen'». ⁸⁸ It is not clear to me if this situation is somehow special because of the negation. If the need for a host to clitics is not the force triggering predicate raising, then we are left only with a pure need for word order for pragmatic reasons and the instances where we also have clitics do not contradict this basic hypothesis. In addition to Bauer 2011, so far as a movement theory is followed, one has to consider that the raising of the predicate is, in situations like the ones treated in Bauer 2011, a trick, so to say, to avoid an inappropriate interpretation of a nominal constituent in terms of information structure.

Now, to go back to the clause '5 *alkištāš = šiš*', it should be clear that neither the back-grounding function, nor the 'dummy-topic' one can describe here the predicate - subject order. The sequence numeral - noun is not marked in normal 'attributive' constructions, but when the numeral is the predicate, it is expected to be last in the clause, with exception of the copula.⁸⁹ So 5 *alkištāš = šiš*, even if it has the regular numeral - noun order, is indeed a marked situation, as concerns the linear ordering of the sentence constituents. The information that is here marked is the fact that the tree has exactly five branches. The fact that it has branches is implicit; what is not given is the fact that they are five. And the number

82 *ḫarkanzi* in initial position can also be considered an example of 'tail-head linking': the preceding sentence has already introduced *ḫar(k)*- 'to hold'. So the first and the second sentence share the same predicate, but the subject and the object are different and what is said in the second sentence regards one of the participants (direct object) of the preceding one. The position of *ḫarkanzi* can also be interpreted as 'dummy-topic' in the terms of Bauer 2011, with *ḫantašepeš* as informational or contrastive focus. As a matter of facts, the third plural predicate allows, as already remembered, an impersonal reading, and it can also refer to somebody that was introduced earlier in the ritual or is given in the situation. My claim here is that we have an alternative possible identification for the subject of *ḫarkanzi* that allows the interpretation of *ḫantašepeš* as focus. On this text section cf. also Vai 2011 (this volume).

83 Cf. Luraghi 1990, pp. 97-98.

84 The distinction made in Luraghi 1990 is not kept in Bauer 2011.

85 Cf. Bauer 2011, p. 45 with reference to Dik 1995.

86 Cf. Bauer 2011, ex. (9), (10), (12), (13), (14).

87 As already stated, we consider weight as a rather broad quality involving phonological shape, constituent complexity, informational relevance.

88 Bauer 2011, p. 44.

89 Cf. GrammHitt §30.28.

of the threads to be hanged on those branches is also five. I exclude that the fronting of the predicate '5' has something to do with the predicate raising operation described before. '5' cannot be a 'dummy-topic' here, implying that *alkištāš* = *šiš* is focalized. It really seems that '5' is the identificational/contrastive focus: just five, not any other number. Any other number can in fact be an alternative to '5'. This situation is to a certain extent similar to the interpretation of initial predicates as emphatic,⁹⁰ but it should better be kept distinct. Obviously there is an emphasis on '5', but it is of a particular kind. In my interpretation this is an identificational focus, preceding the subject, and it cannot be taken to represent the topic. As long as the definition of identificational focus presupposed in this article is the one given in Kiss 1998,⁹¹ it is important to stress that that definition is applied here problematically. This is the definition of identificational focus given in Kiss 1998:

«(1) The function of identificational focus: An identificational focus represents a subset of the set of contextually or situationally given elements for which the predicate phrase can potentially hold; it is identified as the exhaustive subset of this set for which the predicate phrase actually holds».⁹²

In order to verify that the notion of identificational focus can correctly describe '5', we would have to check if '5' is the exhaustive subset for which the predicate phrase holds. Unfortunately the predicate phrase is '5' itself.

In order to better treat this problem let us first have a look at the following examples:

(5) (Italian)

- | | |
|----------------------------------------|-------------------------------|
| a. Gianni è il capitano | (John is the captain) |
| b. Il capitano è Gianni | (The captain is John) |
| c. È il capitano, Gianni ⁹³ | (?he/?it's the captain, John) |

Of the three utterances listed in a.-c., only c. may explicitly allow, in Italian, an interpretation that presupposes that being the captain is the correct alternative among others, which are not so. "È il capitano, Gianni" can be appropriately used to mean, e.g.,: "John is the captain (he is not the second official nor the cook, provided that 'second official' and 'cook' are alternatives given in the context or in the situation)".

On the basis of this Italian example, I will adopt here a definition of identificational/contrastive focus that is broader than the one given in Kiss 1998 and explicitly allows predicate phrases to be focused with features such as [exhaustivity] and [contrastivity].⁹⁴ Note that the Italian example (5)c. shows the fronting of the entire copular phrase "è il capitano", not just the noun of the predicate 'il capitano', like (5)b., that represent the so-called inverse copular sentence. The raising of 'il capitano' in (5)b. cannot be understood as an identificational focus.⁹⁵

90 Luraghi 1990, pp. 94-96.

91 I have to make explicit that, in addition to Kiss 1998, other works constitute the background for the definition of focus and other notions of information structure used in this article: Krifka 2008; Féry/Krifka 2008; Benincà 2001; Benincà/Poletto 2004 among others.

92 Kiss 1998, p. 245, 249.

93 N.B.: "è il capitano Gianni", without a comma, i.e. without 'Gianni' as separate intonation unit (possibly an anti-topic, cf. Féry/Krifka 2008, p. 8) means "he is captain John".

94 On these features, cf. *infra*.

95 Rather, Gianni is the information focus. The difference between a canonical copular sentence like (5)a. and its inverse counterpart (5)b. may be that (5)a. takes the grammatical subject and the nominal predicate respectively as topic and comment, while the reverse, nominal predicate as topic and grammatical subject as comment, is true in the inverse alternative. In Kiss 1998, p. 248 it is stated that «the identificational focus extends over the full DP [...]. An identificational focus can never be a subconstituent; [...]». This implies that a pitch accent may not be enough to mark a phrase as identificational focus. As a matter of facts, an iden-

In the light of what just said, 5 *alkištāš* = *šiš* is here interpreted as "sono cinque, i suoi rami" ('they are five, its branches). '5' is thus taken to be the entire copular phrase (with a phonologically null copular operator), not just the predicative numeral.⁹⁶ If '5' was further highlighted with tone or pitch accent is something that we cannot possibly confirm.⁹⁷

To corroborate our hypothesis we should also try to see if the features that are typical for an identificational/contrastive focus can be recovered in our text. The features referred to are [exhaustivity] and [contrastivity].⁹⁸

In terms of Kiss 1998, a focus with an exhaustive interpretation identify a subset A of the set Σ as the true alternative among other subsets of Σ . When a focus has a contrastive interpretation «the identification of a subset of the given set also identifies the contrasting complementary subsets».⁹⁹ In Kiss 1998 the feature content of the identificational focus are considered to be subject to parametric variation among languages. Hungarian and English are listed as [+exhaustive, \pm contrastive]; Rumanian, Italian, Catalan, Greek, Arabic as [+exhaustive, +contrastive]; Finnish [+contrastive, \pm exhaustive].¹⁰⁰

Retrieving the exact general nature of identificational focus in Hittite is at present too difficult, at least for the writer, to be undertaken. Nonetheless we can offer few remarks.

'5' in 5 *alkištāš* = *šiš* is [+exhaustive], in fact only the number 5 is identify as true within the given set. As already said, when speaking about 'trees' we implicitly add to our common ground of knowledge 'branches', because 'branch' is a constitutive element of the entity 'tree'; a tree has a certain number of branches, so the given set Σ in question here, is the set of the natural numbers (\mathbb{N}). Now, under common communicative circumstances, a given tree in a specific point in time and space should not have, at the same time, 5 and 4, or 5 and 7, or any other number of branches. 5 is [+exhaustive]. In addition to the exhaustive interpretation I think '5' has here also the contrastive interpretation. In other words, it is my opinion that 5 *alkištāš* = *šiš* implies and identifies three alternatives. Any tree has a number n of branches; for this tree the variable n could be instantiated by: n_1 ; n_2 , with $n_2 < n_1$; n_3 , with $n_3 > n_1$. The interpretation here given to the fronting of '5' is that '5' means: the branches can be any number, but here they are five, and it is specifically stressed that they are neither less nor more than five.¹⁰¹

Should the reading of 5 *alkištāš* = *šiš* be confirmed as correct, then we will have to consider it as evidence for a position over the (grammatical) subject that can host fronted elements with the specific function of identificational/contrastive focus.¹⁰² This position does not require, as expected, a resumption in the core sentence, as is instead the case with hanging topics (*nominativi pendentes*). As long as we have to account also for a list topic (contrastive topic) position and another, possibly even lower, topic position for fronted non subject constituents, the Hittite left periphery would be extended even more, up to at least four positions. For a better analysis in terms of the cartographic project, please refer to the article by M. Vai in this volume.

tificational focus most usually derives from movement within the scope of a phonologically explicit or null operator. Cf. Kiss 1998. On canonical vs. inverse copular sentences, cf. Moro 1993, 1997, 2005.

96 The consequences of this analysis go far beyond the aims of this article. The problems connected to copular vs. nominal sentences in Hittite and other Ancient Near Eastern languages will be treated elsewhere.

97 I am aware, however, of the fact that a particular intonation or a stronger stress might have been necessary for the interpretation here given.

98 Cf. Kiss 1998, *passim*, pp. 267-272.

99 Kiss 1998, p. 267.

100 Kiss 1998, pp. 267-271.

101 The simple nominal sentence **alkištāš* = *šiš* 5 would already be exhaustive. For this reason I suspect that the fronting adds the contrastive interpretation.

102 This position is not necessarily reserved to this type of focus operation. Other typologies of focusing could also be relevant here. M. Vai and the writer reached this observation working together for this volume.

6. Conclusions

In this article I tried to account for some syntactic phenomena of the ritual for the royal couple CTH 416, which are somehow problematic. The linear ordering of the nominal predicates and that of the numerals were treated here together for obvious reasons.

The numeral precedes its head noun. When it follows, this can happen for at least three reasons: 1. the numeral is appositional; 2. the numeral is the main (nominal) predicate; 3. the head noun is fronted leaving behind the numeral.

The nominal predicate is followed only by the copula. When it is followed by some material that is not the copula, this can happen for at least two reasons: 1. the sentence is enlarged with amplificatory constituents; 2. (a) the predicate is raised to host clitics or to avoid a wrong pragmatic interpretation of other constituents or (b) it is fronted, *i.e.* it is focalized. One specific focus operation involved in fronting might be an identificational/contrastive focus. This last operation would be structurally peculiar in demanding the movement of the entire copular phrase. That is to say that 2. (a) and 2. (b) might be structurally different: the first case could be equal to inverse copular sentences (with raising of the predicative nominal without the copular operator), the second could be equal to identificational focus fronting (with raising of the copular phrase).

It is self evident that some of the conclusions here reached are left as provisional and demand future studies.

The principal aim of this work was to put forward the many problems connected with the syntax of predicates and that of numerals, trying to suggest some possible solutions. As it often happens, when we try to answer one question, more are raised.

Alfredo Rizza
Alexander von Humboldt Scholar
alfredo.rizza@gmail.com

Bibliographical references

- AiW = Bartholomae, C., *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg: Trübner, 1904.
- Archi, A.,
2003, *Middle Hittite - "Middle Kingdom"*, in Beckman, G./Beal, R./McMahon G. (ed.), *Hittite Studies in Honor of Harry A. Hoffner Jr. on the occasion of His 65th birthday*, Winona Lake, Indiana: Eisenbrauns, 2003, pp. 1-12.
2005, *Remarks on the Early Empire Documents*, in «Altorientalische Forschungen» 32/2 (2005), pp. 225-229.
- Bauer, A.
2011, *Verberststellung im Hethitischen*, in Krisch, T./Lindner, T. (ed.), *Indogermanistik und Linguistik im Dialog. Akten der XIII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft vom 21. bis 27. September 2008 in Salzburg*, Wiesbaden: Reichert, 2011, pp. 39-48.
- Behaghel, O.
1909, *Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern*, «Indogermanische Forschungen» 25 (1909), pp. 110-142.
- Benincà, P.
2001, *The Position of Topic and Focus in the left periphery*, in Cinque, G./Salvi, G. (ed.), *Current Studies in Italian Syntax offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam: Elsevier- North Holland Academic Graphics, 2001, pp. 39-64.
- Benincà, P./Poletto, C.
2004, *Topic, Focus and V2: defining the CP sublayer*, in Rizzi, L. (ed.), *The Structure of CP and IP*, Oxford - New York: Oxford University Press, pp. 52-75.
- Boyle, J. A.
1966, *Grammar of Modern Persian* (Porta Linguarum Orientalium, n.s. 9), Wiesbaden: Harrassowitz, 1966.
- Brunner, Ch. J.
1977, *A syntax of Western Middle Iranian* (Persian Studies Series, 3), Delmar, New York: Caravan, 1977.
- Corbett, G. G.
1978, *Universals in the syntax of cardinal numerals*, in «Lingua» 46 (1978), pp. 355-368.
1991, *Number* (Cambridge textbooks in linguistics), Cambridge - New York: Cambridge University Press, 1991.
1993, *The head of Russian numeral expressions*, in Corbett, G. G./Fraser, N. M./McGlashan, S. (ed.), *Heads in grammatical theory*, Cambridge: Cambridge University Press, 1993, pp. 11-35.
- Cotticelli Kurras, P.
1991, *Das hethitische Verbum 'sein'. Syntaktische Untersuchungen* (Texte der Hethiter 18), Heidelberg: Winter, 1991.
1992, *Die hethitischen Nominalsätze*, in Carruba, O. (ed.), *Per una grammatica ittita. Towards a Hittite grammar* (Studia Mediterranea 7), Pavia: Iuculano, 1992, pp. 99-135.
- CTH = Laroche, E., *Catalogue des textes hittites*, Paris: Klincksieck, 1971.
- Dardano, P.
1997, *L'aneddoto e il racconto in età antico-hittita: la cosiddetta "cronca di palazzo"* (Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche 43), Roma: Il calamo, 1997.
- del Monte, G. F.
1986, *Il trattato fra Muršili II di Ḫattuša e Niqmepa' di Ugarit* (Orientis antiqui collectio 18), Roma: Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, Centro per le antichità e la storia dell'arte del Vicino Oriente, 1986.
- Dik, H.
1995, *Word order in Ancient Greek: a pragmatic account of word order variation in Herodotus*, Amsterdam, 1995.
- EDHIL = Kloekhorst, A., *Etymological dictionary of the Hittite inherited lexicon* (Leiden Indo-European Etymological dictionary series 5), Leiden - Boston: Brill, 2008.
- Féry, C./Krifka, M.

- 2008, *Information structure: notional distinctions, ways of expression*, in van Sterkenburg, P. (ed.), *Unity and diversity of languages*, Amsterdam: Benjamins, 2008, pp. 123-136.
- Francia, R.
2002, *Le funzioni sintattiche degli elementi avverbiali di luogo ittiti* (Studia asiana 1), Roma: Herder, 2002.
- GrammHitt = Hoffner, H. A./Melchert, H. C., *A grammar of the Hittite language* (The languages of the Ancient Near East 1), Winona Lake: Eisenbrauns 2008.
- Greenberg, J. H.
1978, *Generalizations about numeral systems*, in Greenberg, J. H. (ed.), *Universals of human language*, Vol. 3. *Word structure*, Stanford: Stanford University press, 1978, pp. 249-295.
- Haas, V.
2003, *Materia magica et medica hethitica. Ein Beitrag zur Heilkunde im Alten Orient* (unter Mitwirkung von D. Bawanypeck), Berlin - New York: de Gruyter, 2003.
- HED = Puhvel, J., *Hittite Etymological Dictionary*, Berlin - New York - Amsterdam, de Gruyter, 1984-.
- HEG = Tischler, J., *Hethitisches Etymologisches Glossar* (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 20), Innsbruck: Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 1983-.
- Holland, G.
1980, *Problems of word order change in selected Indo-european languages*, PhD diss., University of California, Berkeley, 1980.
- Holland, G./Rizza, A.
(to appear), *Notes on Catalogue des textes hittites 416*, m.s. 2010.
- Hoffner, H. A. Jr, Melchert, H. C.
HW² = Friedrich, J. et al. (ed.), *Hethitisches Wörterbuch. Zweite, völlig neubearbeitete Auflage auf der Grundlage der edierten hethitischen Texte*, Heidelberg: Winter, 1975-.
- IEW = Pokorny, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern - München: Francke, 1958.
- Jensen, H.,
1959, *Altarmenische Grammatik* (Indogermanische Bibliothek), Heidelberg: Winter, 1959.
- Josephson, F.
1972, *The function of the sentence particles in Old and Middle Hittite* (Studia Indoeuropea Upsaliensia 2), Uppsala: Skriv, 1972.
- KBo = *Keilschrifttexte aus Boghazköi*, Leipzig – Berlin, Mann 1916-.
- Kiss, K. É.
1998, *Identificational Focus versus Information Focus*, in «Language» 74/2 (1998), pp. 245-273.
- Kogian, Fr. S. L.
1949, *Armenian Grammar (West dialect)*, Vienna: Mechitharist Press, 1949.
- Košak, S.
hethiter.net/:hethkonk, *Konkordanz der hethitischen Keilschrifttafeln*, Hethitologie Portal Mainz, @ <http://www.hethport.uni-wuerzburg.de/HPM/hethportlinks.html>
- Krifka, M.
2008, *Basic notions of Information Structure*, in «Acta Linguistica Hungarica» 55 (2008), pp. 243-276.
- KUB = *Keilschrifturkunden aus Boghazköi*, Berlin, Akademie 1921-.
- Luraghi, S.
1990, *Old Hittite Sentence Structure*, London: Routledge, 1990.
- Mann, S. E.
1968, *An Armenian historical grammar in Latin characters*, London: Luzac & Company, 1968.
- Marazzi, M.
2010, *Fenomeni interlinguistici e interscrittori nella più antica documentazione hittita: qualche riflessione e alcune precisazioni di carattere linguistico-storico*, in «Orientalia N.S.» 79/2 (2010), pp. 184-206.
- McCone, K. R.
1979, *The diachronic possibilities of the Indo-European 'amplified' sentence: a case history from Anatolian*, in Brogyani, B. (ed.), *Festschrift for Oswald Szemerényi on the occasion of his 65th*

- Birthday* (Current issues in linguistic theory 11), Amsterdam: Benjamins, 1979, pp. 467-487.
- Meillet, A.
1913, *Altarmenisches Elementarbuch* (Indogermanische Bibliothek), Heidelberg: Winter, 1913.
- Melchert, H. C.
2000, *Tocharian Plurals in -nt- and related phenomena*, in «Tocharian and Indo-European Studies» 9 (2000), pp. 53-71.
- 2008, *Middle Hittite revisited*, in «Studi Micenei ed Egeo-Anatolici» 50/II (2009) [= VI Congresso Internazionale di Ittitologia. Roma, 5-9 settembre 2005], pp. 525-532.
- Moro, A.
1993, *I predicati nominali e la struttura della frase* (Rivista di Grammatica Generativa Monografie), Padova: Unipress, 1993.
- 1997, *The Raising of Predicates: Predicative Noun Phrases and the Theory of Clause Structure* (Cambridge Studies in Linguistics), Cambridge - New York: Cambridge University Press, 1997.
- 2005, *Copular sentences*, in Everaert, M./van Riemsdijk, H. (ed.), *The Blackwell Companion to Syntax*, Blackwell Publishing, 2005, vol II. chpt. 18.
- Neu, E.
1980, *Althethitische Ritualtexte in Umschrift* (Studien zu den Boğazköy-Texten 25), Wiesbaden: Harrassowitz, 1980.
- 1983, *Glossar zu den althethitischen Ritualtexten* (Studien zu den Boğazköy-Texten 26), Wiesbaden: Harrassowitz, 1983.
- 1992, Zum Kollektivum im Hethitischen, in Carruba, O. (ed.), *Per una grammatica ittita. Towards a Hittite grammar* (Studia Mediterranea 7), Pavia: Iuculano, 1992, pp. 197-212.
- Otten, H./Souček, V.
1969, *Ein althethitisches Ritual für das Königspaar* (Studien zu den Boğazköy-Texten 8), Wiesbaden: Harrassowitz, 1969.
- Popko, M.
2007, *Althethitisch? Zu den Datierungsfragen in der Hethitologie*, in Groddek, D., Zorman, M. (ed.), *Tabularia Hethaeorum. Hethitologische Beiträge Silvin Košak zum 65. Geburtstag* (Dresdner Beiträge zur Hethitologie 25), Wiesbaden: Harrassowitz, 2007, pp. 575-581.
- Rieken, E.
2011, *Verberststellung in hethitischen Übersetzungstexten*, in Krisch, T., Lindner, T. (ed.), *Indogermanistik und Linguistik im Dialog. Akten der XIII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft vom 21. bis 27. September 2008 in Salzburg*, Wiesbaden: Reichert, 2011, pp. 498-507.
- Rizza, A.
(forth.), *On the syntax of numerals in Hittite*, forthcoming in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 6 n.s. (2012).
- Sigler, M.
1993, *Number agreement and specificity in Armenian*, in Canakis, C. P./Chan, G. P./Marshall Denton, J. (ed.), *CLS 28. Papers from the 28th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society 1992. Vol. 1: the main session*, Chicago Linguistic Society, 1993, pp. 499-514.
- Sideltsev, A. V.
2010, *Proleptic Pronouns in Middle Hittite*, in Kogan, L. et al. (ed.), *Language in the Ancient Near East. Proceedings of the 53e Rencontre Assyriologique Internationale*, Vol. 1, part 1 (Babel und Bibel 4/1), Winona Lake: Eisenbrauns, 2010, pp. 211-248.
- (to appear), *NP dislocations and clitic doubling in Hittite*. Ms. 2009/2010.
- Starke, F.
1977, *Die Funktion der dimensionalem Kasus und Adverbien im Althethitischen* (Studien zu den Boğazköy-Texten 23), Wiesbaden: Harrassowitz, 1977.
- StBoT = Studien zu den Boğazköy-Texten.
- Vai, M.
2011, *Osservazioni sulla periferia sinistra della frase in ittita*, in Barbera et al., *Anatolistica, Indoeuropeistica e oltre nelle memorie dei seminari offerti da Onofrio Carruba (anni 1997-2002) e al Medesimo presentate*, 2011 (this volume).

van den Hout, Th. P. J.

2009a, *Reflections on the origins and development of the Hittite tablet collections in Hattuša and their consequences for the rise of Hittite literacy*, in Pecchioli Daddi, F., Torri, G., Corti, C. (ed.), *Central-north Anatolian in the Hittite period. New perspectives in the light of recent research. Acts of the International Conference held at the University of Florence (7-9 February 2007)* (Studia Asiana 5), Roma: Herder, 2009, pp. 71-96.

2009b, *A century of Hittite text dating and the origins of the Hittite cuneiform script*, «Incontri Linguistici» 32 (2009), pp. 11-35.

Wilhelm, G.

2005, *Zur Datierung der ältesten hethitischen Landschenkungsurkunden*, in «Altorientalische Forschungen» 32/2 (2005), pp. 272-279.

Osservazioni sulla periferia sinistra della frase in ittita¹.

Con questo lavoro intendo dare una descrizione di alcuni fenomeni che caratterizzano la periferia sinistra della frase in ittita.

Gli studi condotti negli ultimi anni sulla periferia sinistra della frase hanno mostrato l'esistenza di una correlazione fra la sintassi e la funzione pragmatica dei costituenti che possono precedere il verbo flesso e il soggetto eventualmente presente. È facile verificare ad es. che in molte lingue la disposizione meno marcata fra costituenti che svolgono funzione di tema e i pronomi interrogativi non è casuale. Per ciò che riguarda le lingue indoeuropee di più antica attestazione, Hale (1987) ha fatto ricorso ad un modello di periferia sinistra articolata in più proiezioni allo scopo di giustificare alcune apparenti eccezioni alla collocazione dei clitici Wackernagel in vedico e in ittita. L'approccio di Hale (1987) è alquanto differente da quelli di cui si parlerà qui di seguito,² tuttavia può rappresentare già un primo passo verso una periferia sinistra più articolata; il suo risultato può essere così schematizzato: [TOP [wh...]].

In seguito ai lavori di Rizzi (1997), Benincà (2001), Benincà-Poletto (2004), è stato proposto un modello di periferia sinistra articolato in “campi”, cioè insiemi di proiezioni che condividono specifiche caratteristiche semantiche e pragmatiche, secondo lo schema seguente, che mostra i campi racchiusi in parentesi graffe e le proiezioni in parentesi quadre:

$\{_{Frame} \dots [HT] \dots \} \{_{Topic} \dots [LD] [LI] \dots \} \{_{Focus} \dots [Focus \text{ contrastivo}] \dots [Focus \text{ non contrastivo}] \dots \} [IP]$
SOGG V.FLESSO]

Nel campo denominato *Frame* si trova *HT* (*Hanging Topic*), “tema sospeso”, generalmente ripreso da una copia nominale o pronominale nella frase, tramite la quale viene esplicitata la funzione grammaticale dell'elemento stesso; il campo dei *Topic* contiene elementi dislocati in *LD* (*Left Dislocated*) “dislocati a sinistra”, contrassegnati da accordo morfologico, talvolta anche ripresi da un elemento-copia nel corpo della frase; contiene inoltre gli elementi dislocati in *LI* (*List Interpretation*) o *contrastive topic*; il campo *Focus* contiene elementi focalizzati e pronomi interrogativi.

In quanto segue si adotterà questo modello come riferimento per spiegare alcuni dei fenomeni che caratterizzano la sintassi ittita.

Tema sospeso (*Hanging topic*).

Garret (1990: 266), Sideltsev (in stampa) e altri che si sono occupati del fenomeno in questione in ambito anatolistico parlano di *Left-Dislocation*³. Qui tuttavia si seguirà la distinzione presente in Benincà (2001) secondo cui nella dislocazione a sinistra, ma non nel tema

1 Ringrazio Alfredo Rizza per frequenti discussioni e per utili indicazioni bibliografiche; Andrej Sideltsev per avermi permesso la lettura del suo manoscritto; Paola Benincà per aver letto e commentato il mio lavoro.

2 Secondo Hale (1987: 42) in un caso come *ukthé ká u svid ántamah* “Nell'inno, chi è il più vicino?”, i clitici Wackernagel *u svid* sarebbero regolarmente collocati in seconda posizione dopo l'interrogativo *kás*; il movimento di *ukthé* in *TOP* avverrebbe dopo la regolare collocazione dei clitici in seconda posizione. Si tratta di un approccio per molti aspetti diverso da quello cartografico, tuttavia il risultato è quello di aver stabilito un ordine nella collocazione reciproca degli elementi *TOP* e *wh*.

3 Secondo Hoffner-Melchert (2008: 408): “By left-dislocation a subject or object is moved outside its clause to the left. Its extra-clausal position is shown by its appearance before a clause-initial conjunction or another clause-initial constituent to which sentential clitics are attached”. Io mi discosto per la distinzione fra *hanging topic* e *left-dislocation*. Resta inoltre la possibilità, anche in senso ittologico, di considerare il tema sospeso in posizione “iniziale” di frase.

sospeso, c'è accordo di caso fra la ripresa pronominale e il costituente dislocato. Quindi per i casi in cui un costituente al nominativo viene ripreso da elementi pronominali in caso diverso, parlerò di tema sospeso, *HT*, *Nominativus Pendens*.

Nei casi qui analizzati il costituente a tema sospeso appare in posizione iniziale (in questo caso anche nel senso di Luraghi 1990)⁴ in caso nominativo (dove questo sia morfologicamente espresso⁵) e viene ripreso da pronomi clitici⁶. Va osservato che i clitici pronominali dell'ittita sono clitici Wackernagel⁷; fra i clitici soggetto, esistono solo clitici soggetto di terza persona; i clitici soggetto compaiono soltanto in frasi con verbi inaccusativi⁸. È da notare che i clitici devono avere come *host* un elemento diverso dal costituente in *HT*, spesso costituito dalla congiunzione *nu*:

[_{HT} XP] *nu*/V/Avv = *cl*

Esempi:

1)

^m Ḫuidudduwalliš	n = an	^{URU} Šallašna	ašašer
^m Ḫuidudduwalli-NOM	<i>nu</i> = <i>cl</i> ACC	Šallašna	collocarono

“Ḫuidudduwalli, lo collocarono a Šallašna”

Hoffner-Melchert (2008: 408) HKM 113: 14-15

2)

auštat = an	^d Kammaruše paš	<i>nu</i> = za	ḫaranaš ^{MUŠEN}
vide = <i>cl</i> ACC	Kamrušepa-NOM	<i>nu</i> = RIFL	aquila-GEN
partaw[ar...]	arnut n = an	arāet ⁹	
ala-ACC	mosse <i>nu</i> = <i>cl</i> ACC	fermò	
karpīš	n = an	arāet	
ira-NOM	<i>nu</i> = <i>cl</i> ACC	fermò	

“Kamrušepa lo vide e mosse per sé l'ala dell'aquila; allora lo fermò; l'ira, la fermò”.

hethiter.net/: CTH 324.1 TX 2009-08-26, TRde 2009-08-26

3)

nu1 kurdāli	išnāš	QADU EME ^{HIA}	dāi
nu1 kurdali-ACC	pasta-GEN	con lingue	prende
nu kiššan memai	ke = wa	idālaweš	
nu così dice	queste-NOM = wa	cattive-NOM	
[] ešiyanteš EME ^{HIA}	iššišta = ma = aš	^f Ziplantawiaš	
[]-NOM lingue	fece = ma = <i>cl</i> ACC.PL	Ziplantawia-NOM	

“Allora prende un contenitore *kurdali* di pasta contenente le lingue e dice così: «Queste cattive [...] lingue, le ha fatte Ziplantawia»”.

4 Luraghi (1990: 12-13) distingue fra “Initial position: the position of the first accented word, including connectives of all kinds” e “First Position: the position of the first accented word which is preceded only by an accented connective and possible clitics”. Questa distinzione è presente anche in Hoffner-Melchert (2008).

5 Con la complementazione fonetica ittita aggiunta ai sumerogrammi e agli accadogrammi.

6 Sideltsev (in stampa), da cui ho tratto una parte degli esempi di *HT*, sia pure con una differente analisi, cita anche un caso di ripresa pronominale del costituente per mezzo del dimostrativo tonico *kā*.

7 Hoffner-Melchert (2008: 410).

8 Garrett (1996: 90). Per i clitici soggetto/oggetto/indiretti dell'ittita va tenuta presente questa fondamentale distinzione di Garrett (1996: 102): “Wackernagel's Law in Hittite targets direct objects, certain oblique elements, and unaccusative subjects, but not unergative or transitive subjects”. Nella serie dei verbi che Garrett, per il comportamento rispetto ai clitici soggetto, assimila agli inaccusativi, c'è anche *eš*- “essere”.

9 Kloekhorst (2008: 199).

Kassian (2000: 22-25); Goodegebuure (2003: 212).

In questi esempi ^mHuidudduwalliš, karpiš, ke... idālaweš []ešiyanteš sono nominativi ripresi dai clitici -an, -aš in caso accusativo; i clitici hanno come *host* il connettivo *nu* o il verbo finito iššišta “fece”.

4)

LÚ.MEŠ Hapiéš karū = ma = aš tarkuanzi

Hapi-NOM.PL già = ma = c/NOM.PL tarku-3PL

“Gli Hapi, (essi) stanno già danzando”.

Groddek (2005: 22-23), Garrett (1990: 268), KBo 20.26 + obv. 18' (CTH 649; Neu 1980)

5)

^dIŠTAR DINGIR^{LIM} = aš = mu

Ištar divinità = c/NOM = a-me

“(Quanto a) Ištar, lei (è) la mia dea”.

Apology Hattušili III, CTH 80, Otten 1981: 28, StBoT24, iv 74

In questi esempi i clitici di ripresa -aš (plur.), -aš (sing.) sono in caso nominativo; nel secondo caso si tratta di una frase nominale.

6)

^mEḫalteš LÚ ^{URU}Išmiriga INA KUR

Eḫalte-NOM uomo di-Išmiriga in terra

^{URU}Kizzuwatni = ma = šši EGIR-an ^{URU}Zazlippaš URU-aš

Kizzuwatna-LOC = ma = c/DAT inoltre Zazlippa-NOM città-NOM

ēšta = ma = aš INA KUR ^{URU}Waššuqqanni

fu = ma = c/NOM in terra Waššuqqanna-LOC

[-i]š LÚ KUR ^{URU}Išmiriga

[]-NOM uomo di-terra di-Išmiriga

INA KUR ^{URU}Kizzuwatni = ma = šši

in terra Kizzuwatna-LOC = ma = c/DAT

^{URU}Waššugannaš URU-aš

Waššuganna-NOM città-NOM

^mWarlawā-LÚ LÚ KUR ^{URU}Išmiriga

Warlawaziti uomo di-terra di-Išmiriga

URU = aš = ma = šši ^{URU}Ziyaziyaš

città-NOM = ma = c/DAT Ziyaziya-NOM

INA KUR ^{URU}Kizzuwatni = ma = šši

in terra Kizzuwatna-LOC = ma = c/DAT

^{URU}Waššuqqanaš URU-aš

Waššuqqana-NOM città-NOM

“(Quanto a) Eḫalte, uomo di Išmiriga, nella terra di Kizzuwatna, secondariamente la sua città è Zazlippa. Tuttavia è stato a Waššuqqanna. [], uomo della terra di Išmiriga, nella terra di Kizzuwatna la sua città è Waššuganna. Warlawaziti, uomo della terra di Išmiriga, la sua città è Ziyaziya, ma nella terra di Kizzuwatna la sua città è Waššuqqana”.

Kempinski-Košak (1969-70: 196-197)¹⁰, Garrett (1990: 268) KUB 23.68 + rev 11-14

In questa frase il nominativo ^mEḫalteš e altri nomi con la stessa funzione sono ripresi anaforicamente da clitici -ši in caso dativo i cui *host* sono costituiti da sintagmi locativi seguiti

¹⁰ Per la traduzione cfr. anche Beckman (1999: 16).

dalla particella clitica *-ma*.

Collocazione di *nu*.

Va osservato che *nu* è una delle congiunzioni non subordinanti dell'ittita con le seguenti caratteristiche¹¹.

Può congiungere frasi non subordinate:

7)

ug = a arḫari **nu** ḫurtiyallan ḫarmi
io = a sto in piedi *nu* bacino-ACC tengo

“Io sto in piedi e tengo un bacino”.

StBoT8 Vs. i 7'

Può congiungere due subordinate:

8)

^dUTU-ŠI = ma maḫḫan iyahḫat
Mio-Sole = *ma* quando marciai
nu maḫḫan ANA ^{URU}Šallapa [arḫu]n
nu quando a Šallapa arrivai

“(Io,) Mio Sole, quando marciai e quando arrivai a Šallapa...”.

Hoffner-Melchert (2008: 391) KUB 14.15 ii 7

Può congiungere le subordinate preposte alla principale; questa caratteristica si estende dall'antico ittita per le temporali e le relative, all'ittita recente anche per altri tipi di subordinate (per le temporali preposte questo vale anche per i connettivi *ta* e *šu*)¹²:

9)

m[ā]n lukkatta = ma **nu** ^{LÚ}A.ZU ūgg = a paiwani
quando albeggia = *ma* *nu* medico io = CONG andiamo

“Quando fa giorno, allora il medico e io andiamo”.

KBo 17.1 iv 7, Hoffner-Melchert (2008: 391)

10)

LUGAL-uš nūwa ^{URU}Katapi
re-NOM ancora Katapa-LOC
nu mān LUGAL-un MUNUS.LUGAL-ann = a aniemi
nu quando re-ACC regina-ACC = CONG tratto

ta LUGAL-i kiššan tēmi

ta re-DAT così dico

“Il re è ancora nella città di Katapa. E quando tratto (magicamente) il re e la regina, allora così dico al re”.

StBoT 8 ii 15-16

Con riferimento agli ultimi ess., va osservato che in antico ittita *mān* regolarmente introduce le proposizioni temporali, più raramente proposizioni condizionali, che sono invece introdotte regolarmente da *takku* “se”; tuttavia in ittita recente l'introduttore delle propo-

¹¹ Cfr. Luraghi (1990: 47); Hoffner-Melchert (2008: 390-395).

¹² Luraghi (1990: 47; 59) osserva che la tendenza a marcare la transizione fra subordinata preposta e principale con il connettivo *nu* diventa sempre più netta fra antico ittita, medioittita e ittita recente.

sizioni condizionali è regolarmente *mān*¹³. Il significato di *mān* può oscillare dunque tra “quando” e “se”¹⁴.

Il connettivo *nu* (come anche *ta* e *šu*) può essere frequentemente¹⁵ *host* di clitici:

11)

mān	MUŠEN	haranan	hušuwandan	appanzi	n = an	udanzi
quando	aquila-ACC	viva-ACC	prendono	nu = clACC		portano

“Quando prendono un’aquila viva, (allora) la portano”.

StBoT 8 ii 19-20

Confronti indoeuropei. Tema sospeso in vedico.

Per l’ampia diffusione del *Nominativus pendens* fra le lingue indoeuropee rinvio al classico lavoro di Havers (1926)¹⁶. Qui riporto alcuni casi di *nominativus pendens* presenti nella prosa dei Brāhmaṇa dalla raccolta di Oertel (1926: 10 sgg.). È da notare che il vedico per la ripresa pronominale usa sempre il pronome tonico *tá-*. Il pronome è nel caso richiesto della proposizione in cui compare, quindi si tratta di tema sospeso:

12)

manur	vaivasvatas	tasya	manuṣyā	viśas
Manu-NOM	Vaivasvata-NOM	tá-GEN	uomini-NOM	popolo-NOM

“Manu figlio di Vivasvat, il suo popolo sono gli uomini”.

ĀŚ 10.7.1¹⁷

13)

rathantarām	pr̥ṣṭhām	rāthantaram	śastrām
rathantarā-NOM	pr̥ṣṭhā-NOM	rāthantara-NOM	śastrā-NOM
agniṣṭomó	yajñās		
agniṣṭomā-NOM	sacrificio-NOM		

téna	_imám	lokám	ṛdhnoti
tá-STRUM	questo-ACC	mondo-ACC	ṛdh-3SG

“L’inno *Pr̥ṣṭha Rathantara*, la preghiera *Śastra* contenente il *Rathantara*, il sacrificio *Agniṣṭoma*, con questo lui ha successo riguardo a questo mondo”.

In questo esempio i primi due sostantivi *pr̥ṣṭhām*, *śastrām* sono neutri, quindi presentano identità morfologica formale fra nominativo e accusativo; tuttavia concordano per asindeto al terzo, *yajñās*, quindi sono sicuramente nominativi.

13 Cfr. la tabella in Hoffner-Melchert (2008: 415).

14 Cfr. Hahn (1944). Otten-Souček (1969: 92) e Luraghi (1990: 62) osservano che nel rituale antico-ittita per la coppia regale, *mān* può valere sia “quando” che “se”, e in alcuni casi la proposizione principale sembrerebbe essere introdotta da *nu* o *ta* in relazione al valore condizionale o temporale della subordinata preposta. 15 Secondo Weitenberg (1992: 307): “The particle is necessary when the sentence contains an enclitic pronoun and a verb only”.

16 Havers (1926: 228-229) riporta numerosi esempi grazie ai quali si può osservare che già in latino arcaico è presente il costrutto con pronomi di ripresa: Plaut. Men. 57: *Epidamniensis ille, quem dudum dixeram, / Geminum illum puerum qui surrupuit alterum, / Ei liberorum, nisi divitiae, nil erat*; Plaut. Asin. 436: *Sed vina quae heri vendidi vinario Exaerambo, / iam pro is satis fecit Sticho*? Il fenomeno sembra dunque antico anche nella storia del latino.

17 In ŚB 13.4.3.3: *manur vaivasvato rājā ity āha tasya manuṣyā viśas* “«Re Manu figlio di Vivasvat» egli dice «il suo popolo sono gli uomini»”.

14)

áthaitác	chárīram	tásmin	ná	ráso	'sti
PTC questo-NOM	corpo-NOM	tá-LOC	NEG	fluido-NOM	è

“Ora questo corpo, in esso non c'è fluido”.

ŚB 4.4.5.1

In altri casi (Oertel 1926: 74 sgg.) un accusativo all'inizio della frase è ripreso dal pronome *tá-* all'accusativo. Dato l'accordo di caso fra costituente anteposto e pronome, potrebbe essere interpretato come dislocazione a sinistra (*LD*) secondo la definizione di Benincà (2001). Tuttavia non è escluso che qui l'accusativo costituisca il caso di default di un *HT*:

15)

trīṇy	atmāne	'kurute	'ti
tré-ACC.N	sé-DAT	kṛ-IMPF.M	iti
māno	vācam	prāṇam	
mente-ACC	parola-ACC	respiro-ACC	
tāny	atmāne	'kuruta	
tá-ACC.PL	sé-DAT	kṛ-IMPF.M	

ŚB 14.4.3.8.

“«Tre (generi di cibo) ha preparato per sé»; mente, parola, respiro – questi ha preparato per sé”.

16)

āpa	ósadhīḥ	paśūn	tān	evá	asmā
acque-ACC	piante-ACC	animali-ACC	tá-ACC.PL.M	evá	lui-DAT
ekadhā	saṁsṛjya	mádhumataḥ	karoti		
insieme	unendo	dolci-ACC	kṛ-3SG		

“Acque, piante, animali - QUESTI unendo insieme rende dolci per lui”.

TB 3.2.8.2.

In questo caso il pronome *tá-* è focalizzato dalla particella *evá* posposta.

Topic contrastivi (*List interpretation*).

Si tratta di elementi da collocarsi nel campo di *TOP* della forma: “*il primo...il secondo...*”. In greco la *LI* viene segnalata dalle particelle *μέv...δέ*¹⁸.

In ittita le particelle *-ma* e *-a*¹⁹ sono considerate da alcuni anni allomorfi a partire da Melchert (1984)²⁰. Meacham (2000: 75) segnala alcuni casi dove, a parità di contesto, l'alternanza delle due particelle sembra determinata soltanto da fatti fonologici, come i seguenti:²¹

17)

takku	^{GiS} TUKUL-li = <i>ma</i>	mimmai
-------	-------------------------------------	--------

17')

takku	šahḥan = <i>a</i>	mimmai
-------	-------------------	--------

“Se tuttavia rifiuta il ^{GiS}TUKUL-li/šahḥan”.

18 Dal Lago (2010: 22).

19 Quella che non raddoppia la consonante precedente. L'altra, che invece raddoppia la consonante precedente, è allomorfo di *-ya*.

20 Per la bibliografia rinvio a Melchert (2009).

21 Cfr. anche Meacham (2000: 82-83).

A queste particelle viene generalmente attribuito valore avversativo: sono quindi tradotte con “but”, “aber”, e il loro significato è stato spesso comparato a quello di $\delta\acute{\epsilon}$ in contesti come il seguente:

18)

mān	LUGAL-uš	SAL.LUGAL-ašš = a	taranzi
quando	re-NOM	regina-NOM = CONG	dicono
ta DUMU ^{MEŠ} -an	parna	paimi	
ta ragazzi-GENPL	casa-DIR	vado	
takku natta = ma	taranzi	nu natta paimi	
se NEG = ma	dicono	nu NEG vado	

StBoT 8 Rs. iv 11-12

“Quando il re e la regina parlano, allora vado alla casa dei ragazzi. Se però (= *ma*) non parlano, allora non (ci) vado”.

Tuttavia a volte il significato non sembra essere avversativo, come nel seguente caso:

19)

ta namma	MUŠEN ¹ hāranan	nēpiša	tarnahḫi
ta poi	aquila-ACC	cielo-DIR	lascio
āppananda = ma = šše	kē	mēmahḫi	
dopo-ciò = <i>ma</i> = gli	questi-ACC.N	dico	

“Poi lascio l’aquila verso il cielo, e (= *ma*) dopo ciò le dico queste cose”.

StBoT 8 Rs. iii 3-4

Melchert-Hoffmann (2008: 396) osserva che in alcuni casi la particella segnala la correlazione di singoli elementi in frasi adiacenti: *karū... kinun = a* “prima...ma adesso”; *šarāzzi... kattirra = ma* “sopra...sotto”:

20)

karū = ma	[ŠÀ?] É	DUMU ^{MEŠ} -an	paišgaḫat
prima = <i>ma</i>	in casa	ragazzi-GENPL	pai + šk-1SGPRET
kinun = a	natta kuwāpikki	paun	
ora = <i>a</i>	NEG qualche-volta ²²	pai-1SGPRET	

“Prima (*karū = ma*) andavo alla casa dei ragazzi; recentemente (*kinun = a*) non (ci) sono più andato”.

StBoT 8 Rs. iv 11-13;

Meacham (2000: 58) ritiene che in questo caso non si debba pensare a una correlazione (*karū*) = *ma*... (*kinun*) = *a*, dal momento che sono frequenti altrove i casi di *karū... kinun = a* senza la presenza di *-ma*.

Nel brano seguente, in due frasi caratterizzate dalla stessa struttura, il sintagma locativo iniziale è accompagnato in entrambi i casi da *-ma*, quindi in questo caso sembrerebbe comparire la correlazione *LOC = ma...LOC = ma*:²³

²² Kloekhorst (2008: 488).

²³ In questo caso le due frasi non sono immediatamente successive, tuttavia concordo con Dardano (1997: 76) nel ritenere che qui l’enclitica *-ma* metta in evidenza la correlazione fra i due toponimi in cui sono ambientati entrambi gli episodi di cui è protagonista *Pappaš*, e in cui compare lo stesso verbo *marakta*.

21)

^mPappaš ^{LÚ}urianniš ēšta
 Pappa-NOM urianni-NOM eš-3SGPRET

^{URU}Tarukki = **ma** NINDA.ERÍN^{MEŠ} marnuan = na marakta
 Tarukka-LOC = *ma* pane-truppe birra-ACC = CONG mark-3PRET
 [...]

^{URU}Ḫattuši = **ma** ERIN^{MEŠ}-aš walḫi marakta
 Ḫattuša-LOC = *ma* truppe-DATPL walḫi-ACC mark-3SGPRET

“Pappa era urianni. A tarukka (^{URU}Tarukki = *ma*) sottrasse il pane delle truppe e la birra *marnuan* [...] A Ḫattuša (^{URU}Ḫattuši = *ma*) sottrasse la bevanda *walḫi* alle truppe [...]”.

KBo iii 34 Ro i 5-6; 9-10; Dardano (1997: 31)

Anche nel brano seguente due sintagmi nominali, rispettivamente soggetto e oggetto di due frasi successive, sono accompagnati da *-a*, sembrerebbe quindi comparire la correlazione *NP = a...NP = a*:

22)

LUGAL-š = a IŠME š = aš yanniš
 re-NOM = a udi šu = c/NOM yanna-3SGPRET

^{URU}Ḫarahšu = aš ārša
 Ḫarahšu = c/NOM ār-3SGPRET

Ṫ ERÍN^{MEŠ} ^{URU}Zalpa menahḫanda uit
 e truppe Zalpa contro uwa-3SGPRET

š = an LUGAL-uš ḫullit
 šu = lo re-NOM ḫullai-3SGPRET

^mḪappiš = a išparzašta
 Ḫappi-NOM = *a* išpart-3SGPRET

^mTamnaššu = a ḫušuwantan IŠBATU
 Tamnaššu-ACC = a vivo-ACC presero

š = an ^{URU}Ḫattuša uwatet
 šu = lo Ḫattuša-DIR uwate-3SGPRET

“Il re però (= *a*) (lo) venne a sapere e si mise in marcia; giunse a Ḫarahšu. Le truppe di Zalpa andarono contro e il re le sconfisse. Ḫappi (= *a*) fuggì, Tamnaššu invece (= *a*) lo presero vivo e lo condusse a Ḫattuša”.

Zalpa A Rs 7'-9';

Sembra quindi possibile per questi due ultimi casi pensare a sintagmi contrapposti mediante predicati diversi: si tratterebbe dunque di *topic contrastivi* o elementi della *List Interpretation* di Benincà-Poletto (2004: 67-70). In ogni caso qui è la struttura sintattica, non l'interpretazione derivante dal contesto, a dire che si tratta di un tipo di topic.

Se la mia interpretazione è corretta, l'ultimo brano in particolare permette di confrontare il contrasto degli elementi ^mḪappiš = *a*... ^mTamnaššu = *a*, e forse la correlazione *-ma/a...-ma/a*, con quanto avviene in greco attraverso la correlazione di μέν...δέ.

A differenza di ciò che accade per gli elementi con la funzione di tema sospeso, questo esempio mostra che in questo caso di tematizzazione in ittita non c'è ripresa clitica:²⁴

24 Tuttavia in una frase come τὸν μὲν ἵππον ὁ παῖς προάγει εἰς ἀγρόν ἐγὼ δὲ... (tratta da Dal Lago 2010:23) l'oggetto τὸν μὲν ἵππον si trova chiaramente in una collocazione precedente al resto della frase, che inizia con il soggetto ὁ παῖς; in ittita invece nelle due frasi citate, soltanto le particelle possono segnalare la collocazione sintattica entro la struttura della periferia sinistra.

^mTamnaššun = a ḫušuwantan IŠBATU
(Ḫappi fuggì), Tamnaššu invece (lo) presero vivo.

Altri casi con *-ma*

Sebbene esistano altri casi non facilmente riconducibili alla stessa funzione e alla stessa collocazione²⁵, anche altrove *-ma* è associato alla periferia sinistra della frase con sintagmi apparentemente collocabili in *TOP*. In questi casi *-ma* ricorre all'inizio di frasi con sintagmi che, eventualmente con altro caso, ricorrono anche nella frase precedente²⁶:

23)

ug = a arḫari nu ḫurtiyallan ḫarmi
io = a ar-1SGM nu bacino-ACC ḫar(k)-1SG
ḫurtiyali = ma AN.BAR-aš nēpiš I^{EN} kitta
bacino-LOC = ma ferro-GEN cielo-NOM 1 ki-3SGM
StBoT8 Vs. i 7'-8'

“Io sto in piedi e tengo un bacino (ḫurtiyallan); nel bacino (ḫurtiyali = ma) giace un cielo di ferro”.

24)

nu = **mu** šallai pedi ANA KUR URUḪatti
nu = mi grande-LOC posizione-LOC a terra Ḫatti
LUGAL-iznani tittanut
regno-DAT tittanu-3SGPRET
ammuk = ma ANA dIŠTAR GAŠAN-YA
io = ma a IŠTAR signora-mia
É^{m.d}SIN.^dU ADDIN
casa-di-Arma-Tarḫunta diedi

“(Ištar)Mi (=mu) ha collocato in un'alta posizione, il regno della terra di Ḫatti; io (ammuk = ma) (a mia volta?) ho dato a Ištar la casa di Arma-Tarḫunta”.
StBoT 24, iv 65-66.

25)

nu = za GAL MEŠEDI kišḫaḫat
nu = RIFL capo-delle-guardie divenni
GAL MEŠEDI = ma = za LUGAL KUR Ḫakpišša kišḫaḫat
capo-delle-guardie = ma = RIFL re terra Ḫakpišša divenni
“Divenni capo delle guardie. (Come) capo delle guardie, divenni re di Ḫakpišša”.
StBoT 24 iv 41-42

In queste frasi un elemento nuovo viene introdotto in posizione canonica e ripreso come elemento tematizzato nella periferia sinistra della frase successiva con la particella *-ma*²⁷.

25 Si veda Melchert (2009).

26 Cfr. Rieken (2000: 414-415). Melchert (2009) attribuisce inoltre a *-ma* la funzione di segnalare il *change of topic*, cioè l'introduzione di un *new subtopic* nella narrazione.

27 Questo tipo di schema è noto altrimenti come *tail-head linking*; cfr. Melchert (2009: 190).

Oggetto anteposto al soggetto.

Talvolta in ittita l'oggetto può precedere il soggetto, cosicché l'ordine della frase si presenta come OSV. Per questi casi Hoffner-Melchert (2008: 406-408) parla genericamente di *fronting*, ed effettivamente non sembra univoco il valore pragmatico da attribuire all'ordine marcato. A differenza dei costituenti in *HT*, l'oggetto anteposto non ha ripresa pronominale: (*nu*) [XP]...

26)

TÚG-SUNU	TÚG	išhial-šmet-a	kuit	natta	ešhaškanta
veste-loro		cintura-loro-CONG	perché non		insanguinate-NPL
UMMA	LÚ.MEŠ	MEŠEDI	šeknuš ²⁸ = šmet	anda	nēan
così		guardie	mantello = loro		dentro nai-PART.SG.N
nu	TÚG ^{HLA} -uš	arḫa	nair		
nu	vesti-ACCPL	via	nai- PRET3PL		
nu	ešḫar	LUGAL-uš	aušta		
nu	sangue-ACC	re-NOM	au-3SGPRET		

Dardano (1997: 35); KBo III 34 Ro I 20-22

“«La loro veste e la loro cintura, perché non sono **insanguinate**?» Così (dissero) le guardie: «Il loro mantello è ripiegato». Allora dispiegarono le vesti, cosicché **il sangue** il re vide”.

Per questo caso in particolare Luraghi parla di *new topic* a proposito di *ešḫar* “sangue”, che qui precede chiaramente il resto della frase, che inizia a partire da *LUGAL-uš* “il re”: *ešḫar* non è stato ancora esplicitamente menzionato nel testo, ma richiama il già menzionato *ešhaškanta* “insanguinate”.

Nel caso seguente un nome sembra svolgere la funzione di elemento coesivo testuale:

27)

^d IŠTAR	DINGIR ^{LIM} = aš = mu	
Ištar	divinità = cI NOM = a-me	
nu = šmaš = an	^d IŠTAR šarlaimmin	šipanzakánzi
nu = clDAT = clACC	Ištar lodata-ACC	išpand + šk-3SG
ammuq = za	kuit ḫaštiyaš	É-ir DÙ-nun
io = RIFL	quale-ACC osso-GEN	casa-ACC iya-PRET1SG
n = at ANA	DINGIR ^{LIM}	para pīḫhun ²⁹
nu = clACC a	divinità	para + pai-PRET1SG
DUMU-YA = ya = ta	^m Duthaliyan	İR-anni para pīḫhun
Figlio-mio = e = ti	Duthaliya-ACC	servizio-DAT para + pai-PRET1SG
nu	É ^d IŠTAR	^m Duthaliyaš DUMU-YA tapárdu
nu	casa Ištar	Duthaliya-NOM figlio-mio tapár-IMP3SG

StBoT24,iv74-78

“**Ištar** è la mia dea, cosicché la venerano come la santissima **Ištar**; il mausoleo che mi sono fatto, l’ho consegnato alla dea; anche mio figlio Duthaliya ti ho consegnato al (tuo) servizio, **e la casa (il tempio) di Ištar** Duthaliya mio figlio amministri”.

In questo caso il nome *Ištar* sembra costituire il legame anaforico fra *É* ^dIŠTAR “il tempio di Ištar” anteposto al resto della frase e il testo precedente, in cui il nome della dea ricorre più volte. Se va così interpretato, il contesto è quello dell’*anteposizione anaforica* (o una sua

²⁸ Kloekhorst (2008: 743).

²⁹ Held (1957:13).

variante: non è il nome stesso a essere anteposto, ma un sintagma che lo contiene), quindi un tipo di focus³⁰. Se questa analisi è corretta, potrebbe costituire un'ulteriore interpretazione anche per l'oggetto anteposto della frase precedente.

Nei casi seguenti gli oggetti anteposti (*İR-an našma* GEME-*an*; *LÚ.ULÙ^{LU}-an*) sembrano casi di (*new*) *topic* della frase; va osservato che il pronome *kuiški* compare sempre vicino al verbo finito³¹:

28)

takku	İR-an	našma	GEME-an	kuiški	dašuaḥḥi
se	schiaivo-ACC	o	schiaiva-ACC	qualcuno-NOM	dašuaḥḥ-3SG
našma	KA × UD ^{šU}	laki			
o	dente-suo	lak-3SG			

HG § 8, Friedrich (1959: 18)

“Se qualcuno acceca uno schiavo o una schiava o gli rompe un dente...”.

29)

takku	LÚ.ULÙ^{LU}-an	kuiški	ḥūnikzi
se	uomo-ACC	qualcuno-NOM	ḥūni(n)k-3SG
t = an	ištarnikzi	nu	apūn
ta = clACC	ištarni(n)k-3SG	nu	quello-ACC
			šāktāizzi
			šāktāi-3SG

HG § 10, Friedrich (1959: 18)

“Se qualcuno ferisce un uomo e lo rende infermo, allora si prende cura di quello”.

Anteposizione dell'oggetto in vedico.

Anche in vedico l'oggetto può precedere il soggetto. Anche per il vedico non sembra univoco il valore pragmatico dell'oggetto anteposto.

Il modello esplicativo proposto da Delbrück (1878) e nei lavori successivi per il vedico consiste in un ordine di base (*traditionelle Wortstellung; habituelle Folge*) SOV e in una legge (*Grundgesetz*) del movimento (*Verschiebung*) che sposta elementi all'inizio della frase, producendo un ordine “occasionale”³².

Questi sono alcuni dei casi che Delbrück analizza a proposito dell'oggetto anteposto:

30)

māno	ha	vaí	devá	manuṣyàsyā	jānanti
mente-ACC	PTC	PTC	dèi-NOM	uomo-GEN	ā + jñā-IND3PL

“Gli dèi conoscono la mente dell'uomo”.

Secondo Delbrück qui l'ordine “tradizionale” sarebbe *devá manuṣyàsya mānas ā jānanti*: *mānas* viene spostato all'inizio della frase («nun wird *mānas* an die Spitze [scil. des Satzes] geschoben»³³); il resto rimane invariato: *mānas devá manuṣyàsya ā jānanti*.

30 Benincà-Poletto (2004: 62). Per una ulteriore possibilità di riconoscere una posizione Focus nella periferia sinistra ittita, vedi anche l'articolo di A. Rizza nel presente volume, specialmente il §5.

31 Hoffner-Melchert (2008: 286).

32 Cfr. Vai (1998) per un rinvio puntuale ai passi di Delbrück in questione. In particolare, *okkasionelle Wortstellung* non va inteso in senso individuale e arbitrario, ma come l'esito dell'applicazione della regola di movimento all'ordine di base.

33 Delbrück (1878: 28).

31)

átha yády asāv asmán jáyed
 PTC se quello-NOM noi-ACC ji-3SG.OTT

brāhmaṇān rājanyàbandhur ajaiṣid
 bramani-ACC laico-NOM ji-3SG.AOR

íti no brūyuh
 PTC ci brū-3PL.OTT

“Se quello ci vincesses «Un laico ha vinto i bramani!» ci direbbero”.

In questo caso secondo Delbrück l'ordine *brāhmaṇān rājanyàbandhur ajaiṣid* con l'oggetto *brāhmaṇān* anteposto esprime la sensazionalità dell'evento. Secondo l'analisi qui adottata, *brāhmaṇān* potrebbe occupare la posizione di *focus* (informativo)³⁴; i costituenti del resto della frase allora occuperebbero la posizione di base.

Nei due casi seguenti gli oggetti anteposti sono i protagonisti di due racconti:

32)

Prajāpatiṃ vai bhūtāny úpāsīdan
 Prajāpati-ACC PTC creature-NOM upa + sad-3PL.IMP

“(Una volta) a Prajāpati si avvicinarono le creature”.

33)

devān vā ūrdhvānt
 dèi-ACC PTC diretti-ACC
 svargām lokām yató
 celeste-ACC mondo-ACC i-PART.PR.ACCPL

'surās tāmāsā antār adadhus³⁵
 Asura-NOM.PL tenebra-STRUM dentro dhā-3PL.IMP

“Mentre gli dèi erano diretti verso il mondo celeste, gli Asura li avvolsero nelle tenebre”.

Nei due casi citati, *Prajāpati* e *devā* sembrano costituire i (*new*) *topic* delle due frasi.

34)

prókṣanīr adhvaryúr á datte
 acque-aspersorie-ACC adhvaryú-NOM PREV dā-3SGM

“L'*adhvaryú* prende l'acqua aspersione”.

In questo caso secondo Delbrück l'oggetto *prókṣanīs* esprime ciò che è nuovo, mentre il sacerdote *adhvaryús* è dato (essendo già nominato e presente in tutto il sacrificio descritto); per questo motivo l'oggetto *prókṣanīs* si trova anteposto. Dal punto di vista qui adottato, *prókṣanīs* potrebbe occupare una posizione di (*new*) *topic* o di *focus* (informativo).

Interrogative.

Mascheroni (1980) e Hoffner (1995) hanno raccolto un ampio corpus di interrogative ittite, da cui in gran parte sono tratti gli esempi seguenti.

Nel caso di pronomi interrogativi oggetto la frase può presentarsi secondo due tipologie che possono essere illustrate dai due seguenti casi:

34 Un'altra possibilità prevederebbe *brāhmaṇān* in TOP e *rājanyàbandhur* in focus, chiaramente con una diversa interpretazione: “I bramani, un laico li ha vinti!”.

35 Grassmann (1999: 662).

35)

kwid = wa eššatti
 cosa-ACC = PTC fai

“Cosa stai facendo?”

Mascheroni (1980: 56); Hoffner (1995: 95) KBo 2.11 rev. 6

36)

nu = wa = šmaš **kuit** tezzi
 nu = PTC = ci cosa-ACC dice

“Cosa ci dirà?”

Mascheroni (1980: 56) KBo iii 9 iv 13

Dalle due frasi precedenti si osserva che il pronome interrogativo *kuit*, oggetto in entrambi i casi, può trovarsi all’inizio della frase ed essere *host* di clitici; alternativamente, all’inizio della frase può comparire un altro elemento. Hoffner (1995: 101) osserva che l’elemento interrogativo talvolta precede il verbo finito quanto più vicino possibile e, dal momento che il verbo finito è generalmente collocato alla fine della frase, l’elemento interrogativo gravita verso la fine della frase. Questo è particolarmente evidente in frasi sufficientemente lunghe, cosicché recentemente è stata avanzata l’ipotesi che gli interrogativi dell’ittita siano *wh* in situ.

Esistono tuttavia alcuni casi che possono essere interpretati ricorrendo al movimento *wh*.

37)

[mān ^dUTU]-un epmi n = an muntami
 se Dio-Sole-ACC prendo nu = clACC nascondo
 nu **kuit** iezi ^dIM-aš
 nu cosa-ACC fa Dio-Tempesta-NOM

“Se prendo il Dio Sole e lo nascondo, allora cosa fa il Dio Tempesta?”

KUB 36.44 i(!)5-6

In questo caso nell’interrogativa, oltre al verbo finito *iezi* e all’oggetto *kuit* compare anche il soggetto ^dIM-aš. Secondo il modello di periferia sinistra qui adottato, l’elemento interrogativo e il verbo finito possono essere entrambi nel campo di *focus*, dove si trovano gli elementi interrogativi, mentre il soggetto sembra rimasto nella sua posizione iniziale.

Un caso come il seguente è facilmente analizzabile secondo il modello di periferia sinistra qui adottato:

38)

[tue]ll = a DUMU.MEŠ = KA **kuin** šagain iyanzi
 di-te = CONG figli = tuoi che-ACC miracolo-ACC fanno

VBoT 58 i 7

“I tuoi figli che miracolo fanno?”

Nel caso in cui [tue]ll = a DUMU.MEŠ = KA “i tuoi figli” sia in *TOP*, non c’è problema per ritenere che vi sia stato movimento *wh* per *kuin šagain*.

Più problematico è il seguente caso:

39)

man	luktat	nu	ABI	LUGAL	ḫalzaiš
quando	luk-PRET3SG.M	nu	padre	re	ḫalzai-PRET3SG
kūš	arḫa	kuiš	peḫutet		
questi-ACC	via	chi-NOM	peḫute-	PRET3SG	

Dardano (1997: 35); KBo III 34 Ro I 19

“Quando rischiarò, allora il padre del re gridò: «Questi, chi (li) ha portati via?»”

Come nella frase precedente, l'oggetto *kūš* può essere interpretato come in *TOP*. Tuttavia in questo caso diventa cruciale la collocazione dell'avverbio locale *arḫa* rispetto a casi come:

40)

š = an	ašta	arḫa	pēḫuter
šu = clACC	PTC	via	peḫute- PRET3PL

Dardano (1997: 45); KBo III 34 II 6-7

“e lo portarono via”.

Se il fronting di *arḫa* fosse dovuto a focalizzazione, si porrebbe il problema di cooccorrenza di un elemento focalizzato con un elemento *wh*. Hoffner (1995: 101) osserva che se nell'interrogativa è presente un dimostrativo, come in questo caso, questo prenderà la posizione iniziale al posto dell'interrogativo. Nel caso dei pronomi *kuiš/kuit* questa restrizione sembra obbligatoria, mentre *kuwat* “perché?” può comportarsi anche altrimenti:

41)

nu	kūn	memiyan	kuwat	iyatten
nu	questa-ACC	cosa-ACC	perché	fate

Hoffner (1995: 98) KBo III 3 iii 3-4

“Perché fate questa cosa?”

42)

[UMMA	ŠI = MA	kuw]at = mu kī	tepu	paitta
così	lei = PTC	perché = mi	questo-ACC	poco-ACC
				pai- 2SGPRET

Hoffner (1995: 101) KUB XL 65 + KUB I 16 iii 10-11

“Lei mi disse «Perché mi hai dato questo poco?»”

È interessante a questo proposito il confronto con il vedico, in cui esistono alcuni casi sicuramente analizzabili in termini di [*TOP[wh]*], tuttavia il movimento *wh* degli interrogativi è facilmente dimostrabile:

43)

índrah	kím	asya	sakhyé	cakāra
Índra-NOM	cosa-ACC	di-lui	amicizia-LOC	kr-3SGPF

RV 6.27.1b

“Indra, cosa ha fatto nella sua amicizia?”

44)

kásmai	devā	ā	vahān	āsú	hóma
chi-DAT	dèi-NOM	PREV	vah-3PLCONG	rapido-ACC	offerta-ACC

RV 1.84.18c

“A chi gli dèi condurranno rapidamente l'offerta?”

45)

kím mā karann abalá asya sénāḥ
 cosa mi-ACC kr-3PL.AORCONG deboli-NOM di-lui eserciti-NOM

RV 5.30.9a

“Cosa mi faranno i suoi deboli eserciti?”

Conclusioni

Utilizzando i casi di tema sospeso, topic contrastivi, oggetto anteposto, interrogative, si può giungere alle seguenti schematizzazioni:

- 1) [_{HT} XP] *nu*/V/Avv/N = *cl*
- 2) *nu* [_{TOP} XP] [_{FOC} XP]
- 3) [_{LI} XP] = *a/ma*... [_{LI} XP] = *a/ma*
- 4) [_{TOP} XP] ? [_{FOC} XP] / *kuiš*

In Rizza (2009: 276) è presente uno schema - che modifica quello di Watkins (2004: 570) - e prevede due posizioni di TOP, la più a sinistra per il *casus pendens*:

(N) (E) TOP C X ## Watkins (2004: 570)

TOP₂## (N) (E) TOP₁ C X ## Rizza (2009: 276)

Dove *N* è la posizione di *nu* e degli altri connettivi *ta*, *šu*; *E* è la posizione dei clitici; *C* è la posizione di *mān/maḥḥan*.

Il caso citato da Watkins (2004: 571) per stabilire la posizione reciproca di *nu* - TOP - C è il seguente:

n = *ašta* ^dIM-unni = *ma* *mān* *aššus* *ešta*
nu = PTC Dio-Tempesta-DAT = *ma* quando buono-NOM eš-3SGPRET
 “E al Dio Tempesta quando fu caro”

Le mie osservazioni concordano con lo schema di Rizza nel richiedere la presenza di due posizioni di TOP, ordinate e distinte tra loro, una per gli HT e una per i topic nel senso inteso qui nella premessa: quella più alta, HT, ha un caso che non corrisponde a quello che gli competerebbe, ed è seguita dalla dislocazione a sinistra, che ha il caso richiesto dalla sua funzione; solo i costituenti in HT sono ripresi da pronomi clitici. Inoltre, dalle mie osservazioni risulta che la posizione del connettivo iniziale a destra di HT è in distribuzione complementare con altri elementi (verbo flesso, avverbi). Oltre a TOP esiste una posizione per il campo FOC, entro cui si collocano probabilmente i pronomi interrogativi.

Riassumendo, lo schema che si può ragionevolmente ipotizzare da queste osservazioni è il seguente:

[_{HT} XP] (*nu*) [_{TOP} XP] (*ma*)³⁶ [_{FOC} XP]

All'interno di questo schema, i clitici pronominali possono assumere più di una collocazione: dopo *nu* o dopo un XP in TOP (o in FOC).

Un modello alternativo, valido per la gran parte degli esempi citati, potrebbe prevedere

³⁶ Qui mi riferisco a *-ma* associato a TOP; non escludo che *-ma*, associato ad altre funzioni, non sia soggetto a *fronting*, cfr. Melchert (2009: 188-189).

un'unica collocazione per i clitici pronominali, a destra di *FOC*; questo potrebbe giustificare l'alternanza di *host* di clitici a destra di *HT*: in assenza di elementi in *TOP*, i clitici risulterebbero comunque adiacenti a *nu*.

Uno dei risultati descrittivi di questa analisi è che questa gerarchia rispecchia ciò che si è ricostruito - nell'ambito del progetto cartografico - per la periferia sinistra di altre lingue indoeuropee antiche e moderne³⁷.

Massimo Vai
Università degli Studi di Milano
Via Festa del Perdono, 7
I-20122 Milano

massimo.vai@unimi.it

Riferimenti bibliografici

Āśvalāyana-Śrautasūtra based on the edition by Ramanarayana Vidyaratna, Calcutta [1864-] 1874 (Bibliotheca Indica; 49) Input by Muneo Tokunaga, 1995.

Beckman, G. (1999) *Hittite Diplomatic Texts*, Scholar Press, Atlanta, Georgia.

Benincà, P. (2001) *The Position of Topic and Focus in the left periphery*, in Cinque, G.-Salvi, G. (eds.) *Current Studies in Italian Syntax offered to Lorenzo Renzi*, Elsevier- North Holland Academic Graphics, Amsterdam.

Benincà, P. – Munaro, N. (2011) *Mapping the Left Periphery. The Cartography of Syntactic Structures*, Oxford University Press.

Benincà, P.-Poletto, C. (2004) *Topic, Focus and V2: defining the CP sublayers*, in: Rizzi, L. (ed.), *The Structure of CP and IP*, Oxford Univ. Press, New York-Oxford, 52-75.

Dal Lago, N. (2010) *Fenomeni di prolessi (pro)nominale e struttura della periferia sinistra nel greco di Senofonte*, Tesi di dottorato, Università di Padova.

Dardano, P. (1997) *L'aneddoto e il racconto in età antico-hittita: la cosiddetta "Cronaca di palazzo"*, Il Calamo, Roma.

Delbrück, B. (1878) *Die altindische Wortfolge aus dem Çatapathabrāhmaṇa dargestellt*, Verlag der Buchhandlung des Weisenhauses, Halle.

Friedrich, J. (1959) *Die hethitischen Gesetze*, Brill, Leiden.

Garrett, A. (1990) *The Syntax of Anatolian Pronominal Clitics*, Ph. Thesis, Harvard University, Cambridge, Massachussets.

³⁷ Lo stesso modello sembra rispecchiare anche ciò che accade in lingue di altre famiglie linguistiche: cfr. Benincà-Munaro (2011).

- Garrett, A. (1996) *Wackernagel's Law and Unaccusativity in Hittite* in Halpern, A.L.-Zwicky, A.M. (1996), 85-133.
- Goedegebuure, P.M. (2003), *Deixis and Focus in Hittite*, Dissertation, Universiteit van Amsterdam.
- Groddek, D. (2005) *Eine althethitische Tafel des KI.LAM-Festes*, Peniope, München.
- Hale, M. (1987) *Notes on Wackernagel's Law in the language of the Rigveda*, in Watkins, C. (ed.) *Studies in Memory of Warren Cowgill (1929-1985)*. Papers from the Fourth East Coast Indo-European Conference, Cornell University, June 6-9, 1985, de Gruyter, Berlin-New York, 38-50.
- Halpern, A.L.-Zwicky, A.M. (1996) (eds.) *Approaching Second. Second Position Clitics and Related Phenomena*, CSLI Publications, Stanford, California.
- Hahn, E. (1944) *The shift of a Hittite conjunction from the temporal to the conditional sphere*, *Language* 20.3, 91-107.
- Havers, W. (1926) *Der sog. 'Nominativus pendens'*, *Indogermanische Forschungen* 43, 207-257.
- Hoffner, H. (1995) *About questions* in van den Hout, Th. – de Roos, J. (eds.) *Studio Historiae Ardens*, Nederlands Historisch-Archaeologisch Instituut, Istanbul, 87-104.
- Hoffner, H.A.-Melchert, C. (2008) *A Grammar of the Hittite Language. Part I: Reference Grammar*, Eisenbrauns, Winona Lake, Indiana.
- Holland, G.-Zorman, M. (2007) *The Tale of Zalpa*, Italian University Press, Pavia.
- Kassian, A.S. (2000) *Two Middle Hittite Rituals Mentioning ^fZiplantawija, Sister of the Hittite King ^mTuthalija II/I*, Paleograph, Moscow.
- Kempinski, A.-Kořak, S. (1969-70) *Der Išmeriga Vertrag*, *Die Welt des Orients* V, 191-217.
- Luraghi, S. (1990) *Old Hittite Sentence Structure*, Routledge, London and New York.
- Mascheroni, L. (1980) *Il modulo interrogative in eteo – I : note sintattiche*, *Studi micenei ed egeo-anatolici* XXII, 53-62.
- Melchert, C. (2009) *Discourse Conditioned Use of Hittite –ma* in in Rieken-Widmer (2009), 187-195.
- Neu, E. (1980) *Althethitische Ritualtexte im Umschrift*, *StBoT* 25, Harrassowitz, Wiesbaden.
- Otten, H.-Souček, V. (1969) *Ein althethitisches Ritual für das Königspaar*, *StBoT* 8, Harrassowitz, Wiesbaden.
- Rieken, E.-Widmer, P. (2009) *Pragmatische Kategorien. Form Funktion und Diachronie. Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft*, Reichert Verlag, Wiesbaden.
- Rizza, A. (2009) *Left and right periphery in Hittite. The case of the translations from Hattic*, in Rieken-Widmer (2009), 275-286.
- Rizzi, L. (1997) *The fine structure of the left periphery*, in Haegeman (ed.) *Elements of Grammar*, Dordrecht, Kluwer, 281-337.
- Sideltsev, A. (in stampa) *NP dislocations and clitic doubling in Hittite*.

- Vai, M. (1998) *Delbrück, Hirt e l'ordine dei costituenti della frase indoeuropea (un esempio del rapporto tra assunti teorici e conclusioni nella ricerca linguistica)*, in: Rapallo, U.-Garbugino, G. (a cura di), *Grammatica e lessico delle lingue 'morte'*, Alessandria, pp. 165-173.
- Watkins, C. (2004) *Hittite* in Woodard, R.E. (ed.) *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 551-575.
- Weitenberg, J.J.S. (1992) *The uses of asyndesis and particles in old hittite simple sentences* in Carruba, O. (a cura di) *Per una grammatica ittita*, Gianni Iuculano Editore, Pavia, 305-353.

A Still Undeciphered Text? Il recente dibattito sulle nuove basi interpretative del *Ṛgveda* – *JIES* 37/1-2 (2009)

1. Ci sembra veramente meritorio il fatto che l'ultimo numero del *Journal of Indo-European Studies* dedichi cinque articoli a un vivace dibattito sul *Ṛgveda*, incentrato sulla possibilità di rileggere secondo categorie critiche nuove (ed esplicitamente “migliori”) una delle opere letterarie fondanti dell'umanità.

Il dibattito è organizzato nel modo seguente: un lungo contributo di Karen Thomson, vedista di formazione anglosassone, polemizza contro la scuola esegetica dominante, che a suo avviso rende o lascia oscuro un testo al contrario ampiamente decifrabile: «Today's indologists ... are convinced that where their translations do not make sense it is not because they are wrong» (Thomson 2009a: 1). Più di quaranta pagine sono quindi dedicate a un'opera di rivisitazione critica nutrita di esempi e polemiche. In calce al lavoro, l'Autrice dichiara: «The *Rigveda*, as Indian tradition has named this collection of poems, merits a fresh approach to its decipherment. The text that will emerge will be very different in character from the one that scholars have come to accept» (Thomson 2009a: 42).

Seguono tre brevi repliche, rispettivamente di Peter-Arnold Mumm, Stefan Zimmer e Asko Parpola (quest'ultimo chiamato in causa dalla Thomson per i suoi studi sul carro e il cavallo nella cultura vedica più antica). Nell'articolo finale la Thomson riprende la parola e ribatte punto per punto alle osservazioni che le sono state rivolte, aggiungendo altro materiale a sostegno dei suoi argomenti.

Il vizio primo che la battaglia studiosa individua nelle tendenze critiche attuali (e novecentesche), coinvolgendo in sostanza tutti i più autorevoli vedisti contemporanei (Stephanie Jamison e Michael Witzel, solo per citare due grossi nomi) e alcuni passati (Karl F. Geldner non viene risparmiato), è quello di un approccio pronò alla tradizione indiana, che piegherebbe sistematicamente il testo *ṛgvedico* nella direzione di una lettura ritualistica (*brāhmaṇica*) destituita di ogni fondamento e vertiginosamente superfetante. Inoltre, i nuovi tentativi di traduzione da poco intrapresi e in via di produrre i primi frutti (Jamison – Brereton, Witzel – Gotō) non porterebbero ad alcun progresso, in quanto sostanzialmente ripetitivi rispetto all'*opus magnum* geldneriano e viziati dal difetto di cui sopra, ovvero dalla tendenza a consultare i commenti indiani ogniqualvolta il senso non risulti soddisfacente.

A sostegno delle sue tesi, la Thomson presenta alcuni *case studies* nei quali si vorrebbe contrapposta la patente inadeguatezza dell'esegesi *brāhmaṇica* alla validità di nuove proposte basate sullo studio accurato del contesto e sull'aderenza della parola in esame alla sua etimologia; o, ancora, rettifiche a interpretazioni sbagliate che una critica poco attenta si sarebbe portata dietro nei decenni, in qualche caso fondando il rapporto tra opera letteraria e *realia* su clamorosi errori grammaticali o fantasiose semantizzazioni di parole scarsamente attestate.

2. Prima di scendere nel dettaglio dei singoli casi, vorremmo restituire un'impressione generale che ci ha accompagnato dall'inizio alla fine della lettura: i propositi della Thomson sono ambiziosi e appaiono giuste (anzi, sacrosante) alcune critiche rivolte in generale all'Accademia, che non solo emargina il sanscrito dagli ambienti universitari (significativa la rimozione della materia dai corsi *undergraduate* a Cambridge per motivi finanziari), ma neppure è in grado di distinguere fra lingua vedica e lingua classica né di capire l'importanza del *Ṛgveda* come anello di congiunzione fra cultura indoeuropea e cultura propriamente indiana (Thomson 2009a: 5-6); tuttavia nessuno degli approcci proposti ci sembra davvero nuovo. In primo luogo, ricavare il significato di una parola dai contesti in cui essa ricorre

è l'unico metodo praticabile nell'esegesi di opere antiche: tale procedura non è certo una scoperta della Thomson, ma in un certo senso viene presentata come tale, sebbene ogni studioso serio la pratichi, con maggiore o minore coerenza, quando si cimenta con l'interpretazione di testi scritti in lingue morte.

In secondo luogo, la storia degli studi vedici, così come viene presentata, è a dir poco un sommario fazioso: dal Benfey e Max Müller, presunti campioni di una scuola ottocentesca che non si faceva incantare dalla tradizione indiana, si salta ai moderni interpreti tedeschi e americani, passando per il Geldner (perché non citare allora il volume delle *Vedische Studien*, scritto in collaborazione con il Pischel, quale esemplare prodotto dell'esecrata attitudine a spiegare il *Ṛgveda* con la tradizione indiana?) e comunque con vistose omissioni (nessun cenno, per esempio, a due brillanti commentatori "interlineari" quali Oldenberg e Bloomfield). Poco d'altro sembra esistere al di fuori di questo: il Renou, di certo uno studioso di prima grandezza, sensibilissimo ai valori del testo, è citato di sfuggita; Tatjana Elizarenkova viene occasionalmente chiamata in causa in quanto autrice di una traduzione completa della *Samhitā* in russo, ma l'attitudine verso le sue scelte è sempre critica. L'Italia non compare, eppure non pochi studiosi importanti (che gravitano soprattutto intorno all'ambiente pisano) hanno dedicato decine di contributi a chiarire il *Ṛgveda*, sia con traduzioni estese (ne manca tuttavia una completa nella nostra lingua) sia con articoli incentrati sull'esegesi di singole parole e inni. Un confronto non viziato da pregiudizi tra i lavori prodotti in Italia e altri che hanno trovato maggior risonanza a livello internazionale non rivelerebbe a nostro avviso particolari differenze qualitative; semmai, si tratta di un fatto di visibilità e diffusione (ormai solo alcune riviste internazionali editate in inglese dettano legge nel settore) e, naturalmente, di conoscenza della lingua italiana da parte di chi legge.

Veniamo infine all'ultimo e cruciale argomento: la volontà di attribuire ai commentatori indiani un'interpretazione sistematicamente scorretta del *Ṛgveda* e di proporre come unico metodo valido la lettura "immanente" del testo, e ciò sulla base di pochi esempi scelti che sembrano dar ragione alla studiosa, è a nostro avviso insostenibile. Eppure il giudizio è reciso: «Time devoted to the mass of later ritual texts and commentaries, in other words, is *not* just time that is not spent in the attempt to decipher the *Rigveda*. It buries the text. It misleads scholars. It reinforces the belief that these ancient Indo-European poems are unintelligible, inconsistent, banal and frequently absurd» (Thomson 2009a: 24). Non si può davvero concordare con l'Autrice quando sembra attribuire a Max Müller la colpa di aver edito, su suggerimento del Burnouf, il *Ṛgveda* insieme con l'imponente commento di Sāyaṇa (XIV sec. d. C.), perché «As a result, the accumulated product of centuries of native exegesis was delivered up to western scholars together with the text. Burnouf's intervention guaranteed that indologists would not be able to start with a clean state» (Thomson 2009a: 39). Tra l'altro, con flagrante contraddizione, la Thomson cita proprio il dotto brahmaṇo per sostenere la sua interpretazione di *usrā/usrīyā*: «The nineteenth-century English translators, Horace Hayman Wilson and Ralph Griffith, had followed Sāyaṇa in translating *usrīyās*, as I do, 'beam' or 'rays'» (Thomson 2009b: 75).

In sé non è certo scorretto (ma neppure rivoluzionario) l'assunto di partenza: l'approccio a qualunque testo deve essere "immanente" e basarsi su un'ottica di esegesi interna. Se tuttavia per il *Ṛgveda* questo non sempre è avvenuto, ciò si deve al fatto che la difficoltà della lingua e degli inni richiede una sorta di "decifrazione aggiuntiva", per la quale il testo stesso evidentemente non basta. La colpa non è sempre imputabile all'insufficienza dell'interprete moderno, che avrebbe dovuto cercare vicino mentre si rivolgeva lontano, ma a un insieme di concause: presenza di numerosi *hapax*, linguaggio altamente figurale e allusivo, sintassi variamente interpretabile. Al livello dei *Brāhmaṇa* dobbiamo ritenere la conoscenza del *Ṛgveda* ancora viva e produttiva, nel senso che gli esegeti antichi capivano bene ciò che

leggevano¹. In altre parole: è possibile che molte delle interpretazioni brāhmaṇiche siano autorizzate dal *Ṛgveda* stesso. Come negare che in certi passi si colgano già i significati propri delle successive derive (e divagazioni) ritualistiche? Così il Mumm (Mumm 2009: 50) argomenta a proposito di *svadhā*, un termine la cui discussione occupa una parte importante nel dibattito.

Per *svadhā* si danno due significati: ‘autoposizione’, ‘autonomia’ (facilmente ricavabile dall’etimologia del composto **sue-* ‘proprio’ + **d^heh₁-* ‘porre’) e ‘bevanda sacrificale’. Quest’ultimo è corrente nei *Brāhmaṇa*, ma la Thomson sostiene che in nessun passo ṛgvedico esso vada presupposto, essendo sufficiente in qualunque contesto la traduzione “etimologica”. Il Mumm porta però il caso di RV I,144,2, strofe in cui *svadhā*, dipendendo da *adhayat* ‘succhiò’, autorizzerebbe una semantica già affine a quella brāhmaṇica. La Thomson ribatte: «He [Mumm] finds it difficult to accept the word in its abstract sense, something like ‘unique powers’, in the context of the verb *√dhā* ‘suck’. “What is”, he asks, “the exact meaning of this word in the context of Agni, water and sucking?”. But literature is full of the sucking of abstract qualities. The *OED*’s entry for *suck* gives a rich range of metaphorical uses in English, from both poetry and prose: writers through history have sucked patience, knowledge, advantage, experience, wisdom, atheism, light, courage, strenght» (Thomson 2009b: 64-65).

Non ci sembra di vedere contraddizioni insanabili: se una qualità astratta può essere “succhiata” (nulla di più ovvio per un poeta vedico!), siamo evidentemente in presenza di una metafora alimentare (la ‘forza propria’ intesa come ‘fonte di vigore’) che, defigurata, conduce alla ‘bevanda sacrificale’ dei testi ritualistici². Perciò, non solo ha ragione il Mumm quando ritiene di individuare “passi-ponte” fra tradizione ṛgvedica e tradizione brāhmaṇica, ma possiamo anche spingerci a ipotizzare che tali “dilatazioni semantiche” siano leggibili già nel *Ṛgveda* stesso, ovvero siano avvenute per processi reinterpretativi messi in atto dagli *Ṛṣi* prima ancora che dagli esegeti successivi. Per il solo *svadhā* Mumm avrebbe potuto citare diverse altre strofe in cui l’accezione di ‘bevanda’ traspare con tutta evidenza: non per nulla il Graßmann divideva fra 1. *svadhā* ‘eigene Selbstimmung ...’ e 2. *svadhā* ‘Opfertrank’ (individuando per quest’ultimo diversi contesti, alcuni senz’altro corretti) e il recente *Etymologisches Wörterbuch* del Mayrhofer ritiene opportuno mantenere la distinzione anche per la lingua più antica.

Il caso appena esposto spiega la possibile origine di alcuni significati ritualistici, che non sono quindi da demonizzare, bensì da valorizzare, *cum grano salis*, in quanto attente glosse al *Ṛgveda* stesso. Nella sua furia chiarificatrice la Thomson dimentica che il poeta vedico ama piuttosto moltiplicare che ridurre, allargare che restringere. Il lettore attento sospetta che a fare da intermediario semantico fra i due significati di *svadhā* possa essere *svādú-*, ovvero la ‘dolce (bevanda)’ (RV I,187), simile per l’aspetto fonico a *svadhā* 1. e per l’aspetto semantico a *svadhā* 2., oppure la stessa radice *svād-* ‘essere buono, gustoso’ (detto proprio delle bevande offerte in libagione). L’impressione è rafforzata dal fatto che nel tardo inno

1 In Thomson (2001: 297), un articolo su cui ci soffermeremo poco oltre, viene riportata una frase del filosofo e orientista Paul Masson d’Oursel: «... dès le VII^e ou le VI^e siècle avant notre ère, l’Inde paraît en avoir perdu le sens authentique, car elle composa la littérature des brāhmaṇas pour en établir une interprétation». Una sola citazione non può esaurire la complessità dei rapporti intercorrenti fra *Samhitā* e *Brāhmaṇa* e si deve tenere presente che i commentatori indiani, proprio perché interessati a darne una lettura in senso ritualistico al fine di creare un sistema religioso fondato sul sacrificio, conoscevano bene i testi rivelati. La letteratura esegetica è in parte coeva alle *Samhitā* seriori, in parte immediatamente successiva (per la cronologia cfr. Witzel 1989), non presentando interruzioni di continuità e bruschi cambi di lingua e di cultura. La cosiddetta tradizione ‘nera’ (*Kṛṣṇa*) dello *Yajurveda* mescola testi e commenti; quindi parte del *Veda* finisce per essere un commento a se stesso.

2 Aggiungiamo che *dhā(y)-* ‘succhiare’ e *dhā-* ‘porre’ (in *svadhā*) vengono a sovrapporsi, dando modo ai poeti di creare un facile accostamento paretimologico.

funerario X,14 il termine si colloca in un contesto interamente sacrificale e alimentare. Gli dèi si inebriano o sono invitati a godere della *svadhā́*, ovvero *svadháyā madanti* (strr. 3 e 7): *madati* è verbo dell'inebriamento somico, connesso a livello sincronico con *mádhu-* 'miele', ovvero la 'dolce bevanda' (*svādo pito mádho pito*, I,187,2) per eccellenza. Non a caso, quasi a suggello dell'inno, il superlativo *mádhumattam* celebra la dolcezza dell'offerta (X,14,15), mentre nella terza strofe *svadháyā* è fatto assonare con *svāhā*, un grido che invita gli dèi a comparire per consumare le vivande sacrificali.

Anche altrove *svadhā́* è posto in dipendenza da *mad-*, sempre allo strumentale (*svadháyā mādayethe* 'inebriatevi della *svadhā́*', I,108,12); inoltre 'si gonfia' al pari di altri liquidi (acque, burro, soma etc.): *svá ā́ dāme sudúghā́ yasya dhenúḥ svadhām pīpāya subhṽ ānnam atti* 'Colui nella cui propria casa la vacca ben munta sta, ha gonfiato la *svadhā́* e mangia il cibo fortificante' (II,35,7ab). Dunque, anche in relazione alla cronologia compositiva dell'opera, la rilettura di *svadhā́* sembra già in atto nei libri più antichi e si "istituzionalizza", per così dire, nel decimo *maṇḍala*, ove su di essa ruota un intero inno. Nel costruire le loro eulogie i poeti utilizzano una consueta e consolidata tecnica evocativa – in X,14, si noti, alternando termini con dentale sonora e sonora aspirata (*svadhā́*, *svādú-*, *mádhu-*, *mad-*) e con sonora aspirata e glottale (*svadhā́*, *svāhā*), sicché lo svolgersi del testo offre anche scaltrite analisi dell'inventario fonetico vedico.

3. Fra le parole per cui viene proposta una nuova traduzione un posto rilevante occupa *grāvan-*, già oggetto di un precedente studio dell'Autrice (Thomson 2001). In totale disaccordo con la tradizione indiana, recepita dagli interpreti moderni, la Thomson intende sostituire il significato di 'pietra da pressa (per il soma)' con uno molto diverso: «They [*grāvans*] have none of the characteristics of stones – they are not heavy or light, large or small, rough or smooth, hard, round, given or taken, found, cleaned, or polished. And, in spite of the tradition of the Veda [...] there are never two of them. Whatever the meaning assigned by later rituals texts to the word *grāvan*, in the *Rigveda* it describes a man – a man whose primary role is singing and praising. Translating the word as the contexts dictate rather than according to theory also suggest for the first time a possible verbal derivation, from the root \sqrt{gr} 'sing'» (Thomson 2009a: 19-20).

Esaminando tutti i contesti di *grāvan-* (semplice e composto), la studiosa aveva rilevato varî fatti interessanti: 1) *grāvan-* è diverse volte soggetto di *vad-* 'parlare'; 2) emette suoni, canta, è ascoltato; 3) mostra caratteristiche umane; 4) non compare mai al duale (due sono in genere le pietre da pressa). Sono sufficienti tali argomentazioni (più altre – non tuttavia sostanziali – che il lettore potrà direttamente esaminare nel minuzioso lavoro del 2001) a sostituire la vecchia traduzione ('pietra da pressa') con la nuova ('cantore')? Riteniamo di no.

In primo luogo non troviamo affatto strano che le pietre impiegate nel sacrificio mostrino caratteristiche umane né tantomeno che abbiano una voce. Sulla voce delle pietre sacrificali e i suoi effetti asuricidi si basa il mito di Manu, narrato in varî testi della tradizione vedica (Ronzitti 2006)³. Tutto il rituale somico è trasfigurato in linguaggio metaforico: il soma è un toro, un cavallo, un uccello; le dita che lo spremono sono donne etc.. Perché dunque stupirsi di una deriva fantastica che coinvolgerebbe anche le pietre? Nulla poi ci dice l'assenza del caso duale: il termine *ādri-* 'pietra', più volte impiegato negli inni somici, compare regolarmente al plurale in espressioni del tipo 'spremere il soma con le pietre'. Più

3 Nella versione dello *Śatapatha Brāhmaṇa* (I,1,4,14-18) una voce asuricida è prodotta dallo sfregamento di due macine e può trasmigrare dal luogo del sacrificio in oggetti e persone. Ci rendiamo conto che per la Thomson ciò che non appartiene al *Ṛgveda* non andrebbe usato per delucidarne i contenuti; tuttavia (e anche questo è un punto sul quale non viene svolta alcuna adeguata riflessione) un testo recente può contenere materiale antico: non solo esegesi, quindi, ma anche riaffiorare a quote cronologiche tarde di dati persino preistorici.

importanti ancora ci sembrano però le obiezioni di tipo formale: per sostituire un'etimologia a un'altra occorrono infatti requisiti migliori su entrambi i piani del segno. La Thomson non spiega come da *gar-* ($*g^u erh_2$ - 'lodare, proclamare') si passerebbe a *grávan-*, limitandosi ad osservare che *-van-* costituirebbe una sorta di suffisso agentivo. Subito perciò le viene ribattuto dallo Zimmer «why not $*g^rivan$ with normal zero grade of the root ...?» (Zimmer 2009: 52), in quanto il grado zero è la regola per questo tipo di radici in unione con *-van-* (Debrunner 1954, 897). Anche ammettendo che *grávan-* venga da un tema II $*g^u reh_2$ -, tale tema sembrerebbe attestato unicamente in questa parola e, forse, nel latino *grātus* (tuttavia meglio da $*g^u rh_2$ -to-s che da $*g^u reh_2$ -to-s). I tradizionali raffronti che si producono per *grávan-* nel significato di 'pietra' sono invece possibili equati perfetti, per di più di area laterale: antico irlandese *bró* (*brao*), bretone *breo* 'mola' etc., tutti da $*g^u réh_2 uon$ - (in ultima analisi dalla radice per 'essere pesante', cfr. antico indiano *gurú*-, greco βαρύς, latino *gravis* etc.). Essi, a dire il vero, potrebbero anche venire da $*g^u rh_2 uon$ -, ma un tema II è attestato indipendentemente ed inequivocabilmente dall'armeno *erkan* 'macina', il quale permette tra l'altro di determinare la colorazione della laringale come $*/h_2/$. Infine, e veniamo qui al punto cruciale, come è possibile che l'interpretazione seriore di 'pietra' coincida *per caso* con il significato di termini celtici formalmente equiparabili a quello vedico? La concordanza dovrebbe mettere chiunque in sospetto, ma la Thomson insiste nel proclamare erronea e infondata l'esegesi indiana (della quale non cerca di individuare, tra l'altro, l'origine). Se la coerenza testuale deve essere il criterio-guida di ogni interpretazione, un altro sospetto avrebbe dovuto sollevare RV V,36,4: *eṣá gráveva jaritá ta indréyarti vácām bṛhád āśuṣānāḥ*, reso con: «This singer of yours, Indra, like a GRAVAN/ Raises his voice up high, breathing deeply» (Thomson 2001: 321). Ci sembra infatti assurdo che sia paragonato a un cantore ciò che già indica un cantore. L'interpretazione più logica è che *grávan-* non indichi il cantore, ma intrattenga qualche caratteristica comune con esso, ovvero il fatto di produrre dei suoni. La similitudine *gráveva jaritá* è allitterante se riportata al protoindoeuropeo ($*g^u réh_2 uō[n]$ $h_1 iu^e /_o g^u erh_2 tō[r]$) ed è quindi ragionevole supporre che sia stata ereditata dallo stadio in cui i poeti (prevedici e preindoiranici) potevano far assonare le due radici creando l'immagine di una pietra canora, immagine di cui il *Ṛgveda*, il monumento più vicino di tutti alla lingua unitaria, restituisce un'eco non ancora impallidita⁴.

Stiamo insomma sostenendo che non solo non vanno rifiutati i commenti che si sviluppano su un testo, ma anche che gli stadî anteriori (pre-documentali) del testo stesso potrebbero risultare utili a una sua migliore comprensione.

4. Un problema parzialmente diverso è quello che la Thomson (Thomson 2009a) affronta a partire da p. 29 e ss., ovvero il modo in cui gli studiosi moderni impostano il rapporto tra *Ṛgveda* e realtà di riferimento. Si tratta, come chiunque sa, di una delle questioni più spinose nell'ambito degli studi indoarî e indoeuropeistici e da essa dipende in ultima analisi gran parte delle idee che elaboriamo sulla protostoria eurasiatica (continuistica o invasionistica, stanziale o nomadica etc.). Le difficoltà a datare e situare l'opera, dovute agli scarni e impalpabili cenni che gli *Ṛṣi* fanno a qualsivoglia ambiente, evento o scenario storico, hanno dato da una parte il via a datazioni e interpretazioni fantasiose, ammantate di pseudoscienza (dal famoso *Veda* "artico" di Tilak ai più recenti e documentati scritti provocatori di Graham Hancock), dall'altra a un irrigidimento accademico su alcuni dogmi che in realtà sono solo ragionevoli supposizioni e come tali dovrebbero essere presentati (datazione della *Samhitā* al 1500 a.C., anarietà della cultura vallinda etc.).

4 Ci chiediamo inoltre come mai, se il *grávan-* era davvero una persona impegnata ad accompagnare con i canti il rituale somico, di ciò non resti alcuna traccia nelle opere successive, così attente a definire gli esatti ruoli di ciascun partecipante al sacrificio in base a compiti e funzioni precise.

Fra gli argomenti del contendere, la possibilità o meno di riconoscere l'esistenza di un *Veda* marittimo è tuttora oggetto di una disputa incandescente, che si è ormai spinta oltre il limite dell'insulto (il numero 30, 2002 del *JIES* permette di farsi un'idea del dibattito). Tale riconoscimento implica un quadro della civiltà indoaria molto diverso da quello usualmente tratteggiato nei manuali classici di indoeuropeistica: non (o non solo) invasori a cavallo, seminomadici e provenienti dalle steppe settentrionali, bensì anche un popolo di intraprendenti mercanti e navigatori, già da tempo presente in aree costiere dell'India nord-occidentale.

Più volte è stata attirata l'attenzione sul fatto che gli inni alluderebbero a un'epoca in cui il fiume Sarasvatī, prima del suo essiccamento, scorreva ancora verso il mare, ovvero, a quanto risulterebbe dai dati archeologici (anch'essi tuttavia soggetti a una feroce disputa interpretativa), in un periodo compreso fra il 3000 e il 1900 a.C. La Thomson mette alla prova i dati testuali. Non vi è infatti studioso, anche illustre ed esperto conoscitore della lingua, che non manchi di ricordare come in RV VII,95,2 il sacro fiume sia detto scorrere dalle montagne verso il *samudrá*-, dunque dalle montagne al mare. Su questa interpretazione si innesta l'ulteriore polemica circa il reale *designatum* di *samudrá*:- l'Oceano Indiano, dunque noto ai poeti nelle condizioni in cui si trovava prima del 1900 a.C, oppure una 'raccolta di acque' e perciò un semplice bacino interno, un «terminal lake». Secondo la Thomson *śúcīr yatī girībhya ā samudrāt* (RV VII,95,2b) non può in alcun modo significare 'pura, viaggiante dalle montagne al mare', infatti «The word *girībhyas* ... could be dative or ablative, and is understood here to be ablative – 'from the mountains'. But the form in which the word *samudrá* occurs in this line, *samudrāt*, is also, uniquely, ablative. In other words, in the context of the regular grammar of an early Indo-European language it should mean 'from the *samudrá*', not 'to the *samudrá*'. The word *samudrāt* ... occurs sixteen times in the *Rigveda*, and in all its fifteen other occurrences has the ablative sense that linguists would expect» (Thomson 2009a: 31). Questo ragionamento si basa sul fatto che la studiosa interpreta *ā* come una posposizione che regge *girībhya(s)*, dal momento che ablativo + *ā* indicherebbe provenienza ('da'), *ā* + ablativo, al contrario, estensione direzionale ('fino a'). Ma, di nuovo, quest'ultimo uso sarebbe seriore, proprio dei *Brāhmaṇa* e quindi non attribuibile al *R̥gveda*, come finora è stato fatto (Geldner 1951: II 265 ha per esempio «von den Bergen zum Meere klar fließend»; Renou 1952: 318-319 «allant des montagnes à la mer»). Ammettendo che *samudrá*- si riferisca a un qualunque insieme di acque, non necessariamente marine, il passo andrebbe invece reso con «pure, travelling down from the mountains, from the gathering-place of waters» (Thomson 2009a: 33). Ciò darebbe ragione al gruppo di studiosi, idealmente guidato da Michael Witzel (professore di Sanscrito a Harvard), favorevoli a un inquadramento storico più tradizionale⁵ (peraltro lo stesso Witzel, come sottolinea la Thomson, sarebbe incappato nei tranelli della sintassi adposizionale)⁶.

Ancora una volta dobbiamo rimproverare all'Autrice di presentare i fatti linguistici in modo troppo reciso: *ā* + ablativo nel senso di 'fino a' potrebbe già essere attestato in RV III,53,20cd (fra l'altro in un libro di composizione antica): *svastī ā grhēbhya āvasā ā vimócanāt* '[Portaci] felicità fino alle case, fino al ristoro, fino alla liberazione!' (Geldner: «(Bring uns) heil bis nach Hause, bis zum Rastmachen, bis zum Ausspannen!»). Qui il primo e il terzo *ā* (e forse anche il secondo)⁷ reggono un ablativo necessariamente posposto, indicando la

5 Per una presentazione davvero esauriente dell'intera questione cfr. Witzel (2001).

6 Cfr. Witzel (2001: 80): «Once it [the Sarasvatī] is called the only river flowing from the mountains to the *samudra* (RV 7.95.2). *Samudra* indicates a large body of water [...], or a terminal lake, or just a "confluence of rivers" (RV 6.72.3)».

7 *āvasā* sarebbe secondo il *Pada-pāṭha* da sciogliersi in *ā* + *avasāi*, infinito dativale da *ava-sā* 'riposare', ma la forma andrebbe meglio intesa come un ablativo radicale (*avasāh*). Infatti: «die zwei parallelen Ablative mit *ā* sprechen deutlich für einen substantivischen Ablativ, wie es auch die beiden anderen sind» (Sgall 1958: 166,

meta, sia in senso concreto (le case) sia astratto (il ristoro, la liberazione). Avremmo quindi già un esempio di quell'uso che la Thomson vuole limitato alla letteratura successiva, esempio forse non isolato, dal momento che il dizionario del Graßmann raccoglie altri dieci casi a suo avviso analoghi, in senso sia spaziale sia temporale. Ognuno di questi meriterebbe un esame accurato, perché non sempre di facile interpretazione, data la fluidità della sintassi e la polifunzionalità di *ā*, che non solo è adposizione nominale a tripla reggenza (accusativo, ablativo, locativo), ma può specificare un verbo di movimento ('direzione verso il soggetto') e addirittura sostituirlo.

Dunque la questione ci sembra tutt'altro che chiusa e il mistero della Sarasvatī richiede forse di essere ancora svelato. Ammettendo tuttavia che il partito degli "antioceanisti" abbia ragione, non ci spingeremmo comunque a sostenere (né la Thomson si esprime al riguardo) che *samudrá-* debba sempre indicare un bacino, una raccolta di acque e mai il mare, né che gli oceani vedici debbano per forza essere metaforici, né, infine, che tutti gli accenni alla navigazione (non pochi nella *Samhitā*) abbiano un esclusivo riferimento fluviale⁸. Come è stato più volte osservato, a prescindere da impegnative affermazioni circa una civiltà indoaria anche marittima, nel processo di ambientamento in sedi storiche di tribù nomadiche provenienti dall'Afghanistan settentrionale può essere compresa una progressiva conoscenza del mare e della navigazione, altrimenti si ricade nello scenario poco verisimile di una protocultura chiusa ad apporti con l'esterno. In ogni caso una parola definitiva potrà essere pronunciata quando si arriverà a una decifrazione condivisa della scrittura vallinda, un traguardo ancora lontano e sempre più intorbidato da letture strumentali e politicizzate dei dati in nostro possesso⁹.

5. L'impressione che si ricava dalle letture di questo dibattito, pur benvenuto in un mondo (persino quello accademico) sempre meno interessato al contatto diretto con le opere scritte in lingue morte, non è completamente positiva. Da una parte il metodo di lettura "intratestuale" non può essere presentato in termini rivoluzionari: in questo la Thomson è stata preceduta da generazioni di studiosi, più o meno noti, più o meno acuti, ma di certo animati da un pari (se non superiore) spirito di indagine (vd. al par. 2); dall'altra non si può cancellare una fonte preziosa come la letteratura interpretativa post-*rgvedica*, che nasce

con discussione). Otteniamo così tre sintagmi preposizionali identici.

8 Sull'argomento si veda ora Ronzitti (2010).

9 Due partiti si fronteggiano: da una parte i sostenitori, soprattutto indiani, della *Out of India Theory* (OIT) che, addirittura, vogliono la civiltà indoeuropea originaria dell'India ripiegandosi su posizioni pre-brugmanniane, insostenibili dal punto di vista (non solo) linguistico; dall'altra gli "invasionisti", che hanno una visione tradizionale (vd. *supra*) e ben fondata, sebbene siano poco propensi ad ampliare e riconsiderare i dogmi relativi alla non-indoeuropeità dell'India pre-ariana. Finché i primi non troveranno migliori argomenti (soprattutto non si può tollerare l'inadeguatezza dell'apparato linguistico-filologico messo in campo, con errori, anche grossolani, nelle comparazioni) e non dismetteranno atteggiamenti nazionalistico-nostalgici (l'India come madre di tutte le lingue e civiltà), la questione non progredirà verso una reale conoscenza della preistoria eurasiatica. Attualmente molti studiosi accreditati tendono a mettere in relazione i Protoindoiranici con il cosiddetto BMAC (*Bactria-Margiana Archeological Complex*), un sito di straordinario interesse scoperto dall'archeologo sovietico Victor Sarianidi alla fine degli anni Settanta lungo l'alto corso dell'Amu Darya, confinante a nord con la cultura semi-nomadica di Andronovo. Per avere un'idea di come alcuni dati del *Veda* sono riportati a questa (presunta) fase preistorica cfr. ancora Witzel (2001) e, p. es., Staal (2001), il quale tenta di individuare precise corrispondenze materiali fra la descrizione dell'altare vedico e i resti di altari trovati nel BMAC. Entro tale quadro, fra l'altro, Staal propone di riferire *samudrá-* al Mar Caspio. Secondo Kuz'mina (2007) la cultura di Andronovo, già protoindoiranica, si fuse con quella del BMAC (non necessariamente indoeuropea) grazie alla migrazione verso sud di gruppi che formarono una classe dominante (il modello è del tutto analogo a quello ipotizzato per l'arianizzazione del regno di Mitanni nel Vicino Oriente). Lubotsky (2001) ha circoscritto un folto gruppo di lessemi esclusivi delle lingue indoiraniche e assenti dalle altre lingue indoeuropee: per la struttura fonetica e sillabica aberrante e per la semantica tali lessemi potrebbero essere prestati dalla lingua parlata nel BMAC (e/o in aree limitrofe), sulla cui affiliazione genetica lo studioso russo non si pronuncia.

dall'assiduo contatto con il testo sacro: nessun omerista rinunciarebbe a consultare gli scolî omerici laddove un passo dell'*Iliade* o dell'*Odissea* gli sembrasse incomprensibile e nessun biblista farebbe a meno dell'esegesi biblica. Nella tradizione indiana il rapporto tra testo commentato (o testo-*mūla*, 'radice') e testo commentante è stretto, non mediato e continuo (vd. nota 1)¹⁰. Se si deve individuare una frattura, essa sarà piuttosto da porsi, con le dovute cautele, fra Vedismo e Induismo piuttosto che all'interno del Vedismo stesso¹¹.

Di contro a una metodologia di ricerca condivisibile ma povera, vorremmo invece proporre una stratificazione dei livelli di lettura, stratificazione che ci sembra senz'altro più adatta ad avvicinare e chiarire (ma non semplificare!) un'opera di straordinaria complessità quale è il *Ṛgveda*:

- livello immanente (ricavare i significati dai contesti), imprescindibile per qualsiasi testo;
- livello "figurale" (ovvero ricerca dei rapporti *in absentia*, studio delle metafore etc.), imprescindibile per qualsiasi testo poetico;
- livello pre-testuale (in senso cronologico): imprescindibile per qualsiasi testo che sia più antico della lingua in cui ci appare tramandato (tale è il caso del *Ṛgveda* che, almeno in alcune sue parti, risale a una tradizione poetica indoiranica se non indoeuropea)¹²;
- livello post-testuale (in senso cronologico): imprescindibile per qualsiasi testo che abbia sviluppato una tradizione esegetica nei punti in cui esso presenti zone di oscurità.

Rosa Ronzitti
Dipartimento di Scienze Umane
Università per Stranieri di Siena
p.le Rosselli 27-28
53100, Siena

ronzitti@unistrasi.it

10 La critica recentissima tende a valorizzare i commenti piuttosto che a svalutarli: ciò è vero per l'*Avesta*, la cui parafrasi-esegesi (*zand*) è oggetto di un crescente apprezzamento (sull'intera questione cfr. Cantera 2004). Si osserverà che il Geldner tenne nei confronti dei commenti iranici e di quelli indiani due opposte attitudini: se per decifrare il *Ṛgveda* egli si appoggiò costantemente alle interpretazioni seriori, mostrò invece grande scetticismo verso lo *zand*. Eppure proprio tale scetticismo sembra oggi non più sostenibile. Come ha scritto il Cantera (2004: 57): «Die Untersuchung der P[ahlavi] Ü[bersetzung] ist für GELDNER ein „ebenso fruchtloses wie gewaltthätiges Unterfangen“, da sie bloß den engen Horizont der Übersetzer und keineswegs eine altertümliche Wirklichkeit widerspiegelt. Er selber versucht neuere und ältere Irrtümer aufzudecken, um die Nutzlosigkeit der PÜ für das Verständnis des Avesta zu beweisen. Da dieser Text besonders folgenreich für das Schicksal der Avestaforschung wurde, möchte ich im folgenden die darin enthaltenen Beispiele untersuchen, für die eine PÜ verfügbar ist und die GELDNER anführt, um die PÜ zu diskreditieren. Es wird sich zeigen, daß nach dem heutigen Verständnis in den meisten Fällen die PÜ und nicht dieser Gelehrte Recht hat» (corsivo nostro).

11 Più volte abbiamo avuto modo di constatare che certi episodi contenuti nei poemi epici presuppongono la conoscenza del *Veda*: singoli passi e descrizioni riprendono letteralmente parole ed espressioni vediche. Si può ipotizzare al minimo uno sfondo culturale comune, al massimo una diretta lettura dei testi sacri da parte di ambienti non strettamente o non solo confessionali, i quali privilegiavano invece la recitazione mnemonica volta a fini ritualistici.

12 Qui va ricompreso il "metodo etimologico" puro (tentare di ricavare il significato dai ricostrutti, come nel caso di *svadhā*), in quanto necessariamente riferito a una stadio preistorico della lingua. Inoltre la prospettiva "pre-testuale" si può applicare a qualsivoglia livello dell'analisi linguistica ogni volta che essa risolva al meglio le incongruenze del testo trådito (fonologia del sandhi, anomalie metriche etc.).

Abbreviazioni bibliografiche

Cantera, Alberto

(2004). *Studien zur Pahlavi-Übersetzung des Avesta*. Wiesbaden: Harrassowitz.

Debrunner, Albert

(1954). *Altindische Grammatik · Band II,2. Die Nominalsuffixe*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

Geldner, Karl Friedrich

(1951). *Der Rig-veda aus dem Sanskrit ins Deutsche übersetzt und mit einem laufenden Kommentar versehen*. III voll. Cambridge (Massachusetts): Harvard University Press.

Kuz'mina, Elena E.

(2007). *The Origin of the Indo-Iranians*. Leiden · Boston: Brill.

Lubotsky, Alexander

(2001). The Indo-Iranian Substratum. In Christian Carpelan, Asko Parpola, Petteri Koskikallio (edd.), *Early Contacts between Uralic and Indo-European: Linguistic and Archeological Considerations*. Papers presented at an international symposium held at the Tvärminne Research Station of the University of Helsinki 8-10 January 1999. Helsinki: Finno-Ugrian Society, 301-317.

Mumm, Peter-Arnold

(2009). Comment on "A still undeciphered text". *JIES* 37: 49-52.

Parpola, Asko

(2009). Interpreting the Rigveda [sic]: Comments on Karen Thomson's approach. *JIES* 37: 55-58.

Renou, Louis

(1952). *Grammaire de la langue védique*. Lyon: IAC.

Ronzitti, Rosa

(2006). Il toro di Manu. *RILD* VIII: 43-56.

(2010). Bhujyu and Ṛgveda X.129: an unexplored relationship. *IJDL* 7: 1-14.

Sgall, Petr

(1958). *Die Infinitive im Ṛgveda*. Praha: Universita Karlova.

Staal, Frits.

(2001). Squares and Oblongs in the Veda. *JIPh*: 257-273.

Thomson, Karen

(2001). The Meaning and Language of the *Rigveda*: Rigvedic *grávan* as a test case. *JIES* 29: 295-349.

(2009a). A Still Undeciphered Text: How the scientific approach to the *Rigveda* would open up Indo-European Studies. *JIES* 37: 1-47.

(2009b). A Still Undeciphered Text, continued: the reply to my critics. *JIES* 37: 59-88.

Witzel, Michael

(1989). Tracing the Vedic Dialects. In Colette Caillat (ed.), *Dialectes dans les littératures indo-aryennes*. Actes du Colloque International [...] 16-18 septembre 1986: 97-265. Paris: de Boccard.

(2001). Autochthonous Aryans? The Evidence from Old Iranian and Iranian Texts. *EJVS* 7: 1-118.

Zimmer, Stefan

(2009). HIC RHODUS! A brief comment on Karen Thomson, A still undeciphered text: how the scientific approach to the *Rigveda* would open up Indo-European Studies. *JIES* 37: 53-54.

Vittorio Springfield Tomelleri

Sulla categoria dell'aspetto verbale in Osseto

0. Introduzione

Il presente contributo costituisce l'omaggio periferico di chi non può né vuole usurpare il titolo di allievo di Onofrio Carruba, ma ritiene ugualmente un piacere, più che un dovere, l'opportunità di offrire al destinatario di questo volume miscellaneo un sincero pensiero di ringraziamento per l'esuberante umanità ed esplosiva dinamicità vissuta in occasione dei seminari pavesi dedicati a questioni di linguistica storica e indoeuropea; possano queste righe solleticare la curiosità di chi ha saputo stimolare maieuticamente, in chi scrive, la passione per ricerche in cui sincronia e diacronia non vengano contrapposte in modo manicheo, ma siano piuttosto vissute come due facce imprescindibili della stessa medaglia.

Oggetto della "disputa" è la categoria dell'aspetto verbale in Osseto. Accanto alla presentazione e discussione della letteratura scientifica dedicata all'argomento, si procederà ad un'analisi delle caratteristiche più salienti di questo tipo derivazionale di categoria grammaticale; per ragioni di spazio l'analisi si limiterà a forme affermative di Indicativo in enunciati indipendenti. L'articolo è così strutturato: dopo aver offerto nel § 1. una breve caratterizzazione linguistica dell'Osseto, si passerà alla presentazione dell'aspetto come categoria grammaticale (§ 5.), non senza aver prima discusso i prefissi verbali dal punto di vista del loro significato spaziale (§ 2.), della loro funzione azionale (§ 3.) e di quella aspettuale di indicatori di perfettività (§ 4.); all'analisi del significato principale di imperfettivo e perfettivo, con particolare riferimento all'espressione dei valori di processualità, conatività, iteratività e serialità (§ 5.) seguirà, infine, l'indagine della correlazione fra tempo e aspetto (§ 6.). Nel paragrafo conclusivo (§ 7.) si affronterà la questione del carattere aspettuale o azionale dei verbi prefissati in relazione ad alcuni parametri proposti per l'interpretazione delle coppie aspettuali e del grado di grammaticalizzazione dell'aspetto slavo.

1. La lingua osseta

L'Osseto è una lingua indoeuropea, appartenente al sottogruppo nord-orientale del ramo iranico della famiglia indo-aria e risalente, attraverso mediazione alana (medio-iranica), a dialetti scito-sarmati parlati anticamente nelle steppe ponto-caspiche della Russia meridionale e nel Caucaso settentrionale. A causa di successive migrazioni e accidenti storici, l'attuale collocazione geografica della lingua non corrisponde più alla sua classificazione genetica: al giorno d'oggi, infatti, l'Osseto è parlato in una ristretta area del Caucaso, dunque in una posizione anomala rispetto a molte lingue iraniche 'storicamente' orientali, rappresentando la più settentrionale delle lingue iraniche (Oranskij 1963: 12).

Sulle lingue iraniche in generale ci informano Oranskij 1960 e 1963, Schmitt 1989, Sims-Williams 1993, Rastorgueva 1966 e 1997, Schmitt 2000, Windfuhr 2009 e la serie collettiva in sei volumi *Osnovy iranskogo jazykoznanija* (Osnovy 1979-1997); fra i numerosi contributi sintetici dedicati alla lingua osseta segnaliamo, sempre in ordine cronologico, Isaev 1966, Isaev 1987, Thordarson 1989, Isaev 2000a e Isaev & Sabatkoiev 2002. Irrinunciabile testo di riferimento è la snella trattazione di Abaev 1964a, traduzione inglese dal Russo del *Grammatičeskij očerk*, apparso originariamente nel 1952 in appendice all'edizione del dizionario Osseto-Russo di Kasaev e come monografia indipendente sette anni più tardi (Abaev 1952 e 1959); della parte dedicata a fonetica e fonologia esiste anche una traduzione italiana, a cura di Belardi e Minissi (Abaev et al. 1965). Accanto ad essa merita un posto di rilievo la monumentale grammatica in due volumi, edita sotto la supervisione di Giorgi Achvlediani (1887-1973)¹ nel 1963 e 1969; in una prospettiva storico-comparativa si

1 Per un profilo bio-bibliografico di questo insigne linguista si rinvia a Žyenti 1963, in particolare alle pp.

muovono gli ormai classici lavori di Vsevolod Fedorovič Miller (1848-1913)², in primo luogo gli *Osetinskie ètjudy* in tre volumi del 1881-1887, ripubblicati nel 1992, il breve saggio in lingua tedesca del 1903, tradotto in russo nel 1962 e, soprattutto, il dizionario osseto-russo-tedesco, pubblicato postumo in epoca sovietica (Miller 1927-1929-1934). Ad ampio respiro e ricchi di spunti sono la monografia di Kambolov 2006 e gli *Ossetic Grammatical Studies* di Fridrik Thordarson (1928-2005), pubblicati postumi nel 2009; apprezzabile e bibliograficamente ben informata è, infine, la voce *Osetinskij jazyk* in Wikipedia: http://ru.wikipedia.org/wiki/Осетинский_язык, consultata il 10.07.2010).

Accanto al Russo, l'Osseto è lingua nazionale dell'Ossezia del Nord-Alania (*Respublika Severnaja Osetija-Alanija*), repubblica autonoma all'interno della Federazione Russa, come recita l'articolo 15 della Costituzione della Repubblica, approvata il 12 Novembre 1994 (Isaev 2000b: 358, Neroznak 2002: 10):

«1. Государственными языками Республики Северная Осетия – Алания являются осетинский и русский. 2. Осетинский язык (иронский и дигорский диалекты) является основой национального самосознания осетинского народа».

Il Russo è invece lingua ufficiale della Federazione Russa. Come osservano Dell'Aquila & Iannàccaro (2004: 104), «in situazioni in cui coesistano nella legislazione “lingue ufficiali” accanto a “lingue nazionali”, le prime sono appunto quelle a cui viene intenzionalmente attribuito un valore precipuo di lingua veicolare di comunicazione, prescindendo dai valori simbolici e identificativi»; Neroznak (2000: 194 e 2002: 12-13) distingue ulteriormente fra lingua nazionale (*gosudarstvennyj jazyk*), lingua ufficiale (*oficial'nyj jazyk*) e lingua titolare (*titul'nyj jazyk*), il cui nome coincide con quello del popolo che dà il nome alla formazione statale o territoriale.

Capitale dell'Ossezia del Nord-Alania è Vladikavkaz, fortezza russa eretta dai Russi nel 1784, durante l'avanzata militare nel Caucaso, sulla grande via militare³ che, attraversando la catena montuosa del Grande Caucaso, conduceva a Tbilisi, capitale della Georgia. Vladikavkaz fu ribattezzata Ordžonikidze nel periodo sovietico (dal 1931 al 1944 e dal 1954 al 1990), in memoria dell'omonimo bolscevico georgiano, stretto collaboratore e amico di Stalin, poi caduto in disgrazia, come molti suoi più o meno illustri colleghi, e morto, forse suicida(to), nel 1937 (Kolarz 1952: 230); fra il 1944 e il 1954 la città si chiamò Dzæudžyqæu [Zæwðæq'aw] (Zgusta 1984)⁴, per ritornare infine alla pristina denominazione nel 1990, anno in cui venne anche proclamata la Repubblica dell'Ossezia del Nord-Alanija, sorta all'interno della neocostituita Federazione Russa dopo la dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

Nel testo della costituzione si riconosce pari dignità alle due principali varianti dell'Osseto, definite dialetti: la più arcaica e conservativa, *digor*, parlata nella parte occidentale e settentrionale del paese da un numero piuttosto esiguo di persone, per lo più di religione musulmana, e l'*iron*, diffuso nella parte orientale e meridionale presso la maggioranza della popolazione, di confessione cristiana ortodossa. La partecipazione e il senso di apparte-

43-46, dedicate alla produzione iranistica.

2 Sul fondamentale contributo di Miller allo studio della lingua osseta si veda Isaev (1974: 21-31); il ruolo avuto dallo studioso russo nello sviluppo degli studi caucasici fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo è analizzato da Alieva 2008.

3 Chiamata in Russo e Georgiano, rispettivamente, *Voenno-Gruzinskaja doroga* e *sakartvelos samxedro gza*, ossia 'via militare georgiana'; molto più romantica, e corrispondente più alla bellezza paesaggistica che al suo scopo originario, è invece la denominazione osseta, *arvykomy fændag*, ovvero 'strada della valle celeste'.

4 Si pensa che la scelta della denominazione indigena facesse parte del premio assegnato agli Osseti per la lealtà da loro mostrata in occasione dell'invasione nazista nel Caucaso; un decreto dell'8 Aprile del 1944, infatti, aveva stabilito che venissero aggiunti all'ASSR (*Avtonomnaja Sovetskaja Socialističeskaja Respublika*) dell'Ossezia del Nord tre distretti integralmente e parti di altri tre: la maggior parte di questi nuovi territori venne presa dalla regione di Stavropol', ma una parte proveniva dall'Inguscezia, che si trovava nella regione occidentale confinante dell'ASSR Ceceno-Inguscia, la cui popolazione venne completamente deportata da Stalin nello stesso anno (Kolarz 1952: 192-193).

nenza religiosa del popolo osseto sono per la verità piuttosto blandi e superficiali; molto viva è invece la tradizione pagana, che si riflette ancor oggi nella conservazione di antichi riti e costumi, in parte tramandati nell'epos popolare, i *Narti*⁵. Una prima cristianizzazione degli Alani ad opera della Georgia, poi cancellata dall'invasione mongola (prima metà del XIII-fine del XV secolo), non ha lasciato chiare tracce nel lessico osseto; molto probabilmente la lingua adottata dagli Alani nella liturgia era il Greco (Thordarson 2009: 48-49). Il Cristianesimo fu reintrodotta - e questo è l'unico caso registrato nel Caucaso settentrionale - verso la fine del XIX secolo, come attesta il primo libro a stampa, un catechismo tradotto dallo slavo ecclesiastico e pubblicato a Mosca dalla tipografia sinodale nel 1798, il *НАУЧАЛНОЕ ОУЧЕНИЕ ЧЕЛОВѢКОВЪ, ХОТАЩИМЪ ОУЧИТИСЯ КНИГЪ БЖЕСТВЕННАГО ПИСАНІА* (Alborov 1928-1929/1979 e 1964/1979, Kozyreva 1974), e l'attività di Jan Jalyuzidze (1775-1830), che tradusse in Osseto testi religioso-catechetici servendosi dell'alfabeto georgiano sia ecclesiastico, o *xu-curi*, che laico, *mxedruli* (Bočoridze 1936, Achvlediani 1924/1960, Džusojty 1980: 49-56)⁶.

La variante *iron* si estende anche oltre le montagne⁷, nel piccolo lembo di terra, la cosiddetta Ossezia del Sud, già regione autonoma all'interno della Repubblica Socialista Sovietica della Georgia, costituita come tale nell'Aprile del 1922 forse anche per contrastare la violenza interetnica, particolarmente feroce in Transcaucasia (Smith 1999: 55). Dopo la dichiarazione di indipendenza da parte della Georgia nel 1991, l'Ossezia del Sud ha a sua volta manifestato istanze di autodeterminazione. Il conseguente conflitto fra le due parti, tanto funesto quanto sanguinoso, ha portato ad una situazione confusa e contraddittoria, ossia di una regione *de jure* appartenente alla Georgia e *de facto* occupata militarmente dalle truppe russe, analogamente a quanto già precedentemente accaduto nell'altra enclave separatista in territorio georgiano, l'Abkhazia. Tale entità statale è stata riconosciuta soltanto da Nicaragua, Venezuela, Nauru e, per evidenti motivi strategici e geopolitici, dalla Federazione Russa, la quale fa ovviamente leva sul recente riconoscimento del Kosovo come stato indipendente da parte della comunità internazionale (cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Ossezia_del_Sud#lo_status_dell.27Ossezia_del_Sud, ultimo accesso effettuato il 09.07.2010)⁸; la capitale dell'Ossezia del Sud è Cxinval⁹, già Staliniri dal 1934 al 1961.

Il numero di Osseti è di circa 515.000 all'interno della Federazione Russa e 70.000 nell'Ossezia del Sud, con alcune migliaia sparse in territorio turco: netta la preponderanza dei parlanti *iron*, circa 550.000 a fronte di 40.000 rappresentanti della variante *digor* (Erschler 2009: 420, che si basa sul censimento del 2002, disponibile all'indirizzo <http://www.perpis2002.ru>). La maggior parte degli Osseti possiede una conoscenza del Russo non inferiore, in molti casi addirittura superiore a quella della propria lingua materna; l'Unesco ha inserito l'Osseto, esposto ad una pericolosa situazione di bilinguismo asimmetrico¹⁰,

5 Nart è il nome di una stirpe eroica dell'omonimo ciclo epico, tramandatosi di generazione in generazione per via orale ad opera di cantori che accompagnavano il racconto delle mitiche gesta dei loro eroi accompagnandosi con uno strumento a corde, il *fəndyr*, una specie di lira (sull'etimologia del termine cfr. Thordarson 2009: 119). Esiste un'edizione italiana dei Narti (Libro 1969), tradotta dalla traduzione francese dell'originale osseto ad opera di Georges Dumézil (Livre 1965).

6 Per un esame linguistico delle traduzioni di Jalyuzidze si vedano Dzasochov 1971 e Tedeevi 1985.

7 In una serie di articoli Achvlediani ha postulato l'esistenza di un terzo dialetto, più conservativo e di più antico insediamento, da lui denominato *dval'skij*; questa variante linguistica, caratterizzata, come il *digor*, dalla conservazione delle velari davanti a vocale anteriore e da diversa (secondo lo studioso più antica rispetto sia a *iron* che a *digor*) resa delle affricate proto-ossete, ci verrebbe documentata in una fase più antica dalle già citate traduzioni di Jalyuzidze (Achvlediani 1925a/1960, 1925b/1960 e 1936/1960); per una critica di questa discutibile tripartizione dialettale cfr. Isaev 1964.

8 Per un profilo storico sulle regioni contese di Ossezia del Sud e Abkhazia cfr. Magarotto & Shurgaia 2008.

9 Dato che il gruppo consonantico *cx-* in inizio di parola non è conforme alle regole fonologiche dell'Osseto, questo toponimo è da considerarsi di origine cartvelica, con possibile semplificazione osseta rispetto alla forma attestata in antiche fonti georgiane (Thordarson 2009: 46, n. 61); la penetrazione di Osseti a sud del Grande Caucaso risale molto probabilmente ad epoca tardo-medievale, successiva all'invasione mongola (Thordarson 2009: 45).

10 Sulla situazione sociolinguistica dell'Osseto si raccomanda la lettura di Isaev 2000b e di Kambolov 2002.

nell'elenco delle lingue a rischio di estinzione (*Interactive Atlas of the World's Languages in Danger*), assegnandole il coefficiente di vitalità *vulnerable* (<http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?pg=00206>), ultimo accesso effettuato il 07.07.2010).

L'Osseto ha una struttura linguistica affatto peculiare, nella quale si compenetrano elementi di chiara derivazione indoeuropea e tratti caucasici a tutti i livelli, fonetico-fonologico, morfologico, sintattico e lessicale, sviluppati nel corso dei secoli attraverso un intenso contatto con le lingue circostanti (Kulaev 1974)¹¹: se indoeuropea è la coniugazione verbale, così come l'apofonia quantitativa come marca morfologica per contrapporre il singolare al plurale nella flessione dei sostantivi o il tema del Presente a quello del Passato nel sistema verbale¹², sono sicuramente da attribuire al sostrato o adstrato caucasico la presenza di consonanti eiettive (glottidalizzate), anche se a scarso rendimento funzionale, così come il sistema di flessione nominale agglutinativo e l'espressione della marca di numero e caso sull'ultimo costituente a destra all'interno di un sintagma nominale e in casi di coordinazione di più sintagmi (*Gruppenflexion*). Lingua SOV, con un rigido ordine modificatore-testa (Genitivo-Nome, Aggettivo-Nome, Relativo-Dimostrativo) e un ricco inventario di posposizioni, l'Osseto presenta un sistema agglutinativo nella flessione nominale e una serie di casi che solo in parte continuano il sistema ereditato dall'iranico (Vogt 1944/1988); siffatta natura ancipite dell'Osseto rende necessario affrontare lo studio di questa lingua tenendo ben presenti sia il fattore genetico che quello areale.

Dobbiamo soprattutto al corifeo dell'ossetologia, Vasilij Ivanovič Abaev (1900-2001)¹³, tutta una serie di lavori dedicati al sostrato caucasico nell'Osseto (Abaev 1932/1949, 1949: 75-84, 1956/1995, 1970/1995 e 1978/1995); dato che l'elemento caucasico, se si esclude la categoria lessicale dell'orientamento dei prefissi verbali (cfr. *infra* § 2.2.), non sembra essere particolarmente significativo nella discussione relativa alla categoria dell'aspetto verbale (Thordarson 2009: 67), esso non verrà approfondito in questa sede.

2. I prefissi verbali (o preverbi)

Prima di affrontare la categoria dell'aspetto in Osseto, è opportuno presentarne i prefissi verbali (d'ora in avanti preverbi) in relazione alla loro triplice funzione: essi, infatti, 1) denotano le relazioni spaziali dell'azione espressa dal lessema verbale (direzione e punto di vista dell'osservatore esterno), 2) specificano le modalità di svolgimento dell'azione al di là del valore meramente spaziale (significato azionale) e, infine, 3) marcano il carattere "perfettivo" del verbo al quale si uniscono; le virgolette stanno a indicare che su questo punto, come vedremo, non c'è unanime consenso fra gli studiosi. In questo paragrafo, e in quello successivo, ci occuperemo esclusivamente dell'aspetto lessicale (spaziale e azionale) dei preverbi; la perfettività sarà invece oggetto del § 4.

¹¹ I diversi contatti dell'Osseto, nel tempo e nello spazio, sono esaminati in modo sapiente e ponderato da Thordarson 2009.

¹² Dal tema del Presente si formano i modi del Presente (Indicativo, Ottativo, Condizionale e Imperativo), il Futuro, i Participi Presente e Futuro e il Gerundio; dal tema del Preterito si formano i modi del Passato (Indicativo, Condizionale e Participo); sul complesso sistema verbale, che non ha ancora trovato un'univoca classificazione (Lazard 1998), si raccomanda la lettura di Abaev (1964a: 35-76) e Achvlediani (1963a: 216-279), così come l'inedita tesi di abilitazione di Charum Alichanovič Takazov, disponibile in forma concisa nell'*avtoreferat* (Takazov 1992).

¹³ Per un profilo biografico di quest'eminente studioso si rimanda a Isaev 1980 e alla pagina web <http://titus.uni-frankfurt.de/personal/galeria/abaev.htm> (ultimo accesso effettuato il 07.07.2010); la molteplice produzione scientifica di Abaev ci viene presentata da Isaev (1974: 33-52), Isaev (2001) e da Alpatov & Isaev 2010.

2.1. Numero e funzione dei preverbi

L'Osseto possiede un ricco sistema di preverbi, i quali specificano non soltanto il modo in cui si svolge nello spazio l'azione espressa dal verbo, ma anche l'orientamento rispetto al centro deittico, determinabile scalarmente: $1 < 2 < 3$. Il significato spaziale dei preverbi è chiaramente visibile in unione con verbi indicanti movimento, quali per esempio *cæuyn* 'andare, venire', *uajyn* 'correre', *tæxyn* 'volare', *lænk kænyn* 'nuotare' etc. L'inventario dei preverbi è presentato sinotticamente nella tabella seguente, che tiene conto di entrambi i parametri testé menzionati (Gagkaev 1952: 34-36, Gurieva 1959: 47-54, Comartova 1988a: 213):

(1) Preverbi in Osseto¹⁴

Preverbio	Significato	Orientamento	Etimologia
<i>a-</i>	'out, away from'	thither	*ā-
<i>ra-</i>	'out, away from'	hither	*frā-
<i>ba-</i>	'into'	thither	*upá- (upa- + ā-) ¹⁵
<i>ærbā-</i>	'into'	hither	< ær + ba (cfr. es. 4)
<i>ny-</i>	'down'	thither	*ni-
<i>ær-</i>	'down'	hither	*awar- ¹⁶
<i>s-</i>	'up'	thither/hither	*us-, *uz-
<i>fæ-</i>	'away'	thither	*pa- ¹⁷
<i>c(æ)-</i> ¹⁸	'down'	-	*hačǎ- (?)

NB: le etimologie, così come le traduzioni inglesi, sono quelle proposte in Thordarson (2009: 67, n. 67), il quale riassume e discute criticamente le proposte dei suoi predecessori (Miller 1882: 214-220, Cabolov 1957: 333-346, Benveniste 1959: 95-103 = 1965: 105-113, Thordarson 1982: 257-260). *Thither* indica allontanamento, *hither* invece avvicinamento rispetto al centro deittico.

2.1.1. Preverbio o semplice allomorfo?

L'etimologia del preverbio *cæ-* è incerta. Nel 1927, quando ancora aderiva alla corrente linguistica del marrismo, *Novoe učenie o jazyke*¹⁹, Abaev propose di interpretarlo come pre-

14 Nel riportare forme ossete, qui e di seguito, adottiamo un sistema di traslitterazione latina, pur consapevoli della complessità del rapporto fra grafema cirillico e fonema da esso espresso (Kambolov 2006: 395): nella parlata della capitale, sulla quale si basa la norma ortoepica della lingua standard, i grafemi cirillici <у> e <дз> indicano rispettivamente i fonemi /s/ e /z/, laddove ai segni <c> e <з> corrispondono, contrariamente a quello che ci si potrebbe attendere, delle fricative alveo-palatali /ʃ/ e /ʒ/ (sulla fonologia dell'Osseto si rinvia a Testen 1997, che però non menziona questo particolare importante).

15 Secondo Benveniste (1959: 98) < *bā, criticato da Abaev (1965b: 16).

16 Secondo Benveniste (1959: 97) < *ar(a), criticato da Abaev (1965b: 16-17).

17 Secondo Abaev (1965b: 16) ora < *pati ora < *pa, questo per giustificare sia l'inserimento (*vstavka*) di un'affricata in unione con verbi iniziati per vocale sia il raddoppiamento, in *digor*, della consonante iniziale della radice.

18 Bagaev (1965: 282) considera la vocale breve æ come facente parte del verbo prefissato, e non del preverbio.

19 Corrente linguistica che risale al tentativo di Nikolaj Jakovlevič Marr (1865-1934), eminente specialista di armenistica e caucologia, di applicare il pensiero marxista all'analisi linguistica, contrapponendosi alla linguistica storico-comparativa, da lui bollata come borghese: «N. Marr, valente come filologo orientista, si dette però a perseguire prospettive di ricostruzione genealogica del tutto arbitrarie e infondate, condizionando anche in modo forzato per molti anni la linguistica sovietica ufficiale, con quell'indirizzo ascientifico che da lui prese il nome di "marrismo"» (Belardi 2003: 25, n. 13). Le idee propagate da Marr, benché fossero alquanto discutibili, dominarono in Unione Sovietica per circa un ventennio, a partire dagli anni '30 fino al perentorio e meritorio intervento di condanna da parte di Iosif Vissarionovič Stalin, pubblicata sulla Pravda nell'estate del 1950 (20 Giugno, 4 Luglio e 2 Agosto), che pose fine all'isolamento del pensiero linguistico sovietico (Stalin 1952, in traduzione italiana Stalin 1968). Sulla questione cfr. Thomas 1957b, Adler (1980: 37-58), Bruche-Schulz (1984: 60-67), Alpatov (1998: 113-115) e le monografie di Bjørnflaten (1982), L'Hermitte 1987 e Alpatov 1991; non mi sono stati purtroppo accessibili lo studio di Thomas 1957a e il volu-

stito dal Georgiano *č'a-*, inserendo questo caso nel novero delle ibridizzazioni morfologiche provocate dalla mescolanza biologica dei portatori di due diverse culture linguistiche (Abaev 1927): oltre ad una precisa corrispondenza formale, infatti, entrambi condividono il medesimo significato di movimento dall'alto verso il basso, in profondità, in uno spazio chiuso, come rivela anche l'etimologia del preverbio *č'a-*, risalente alla combinazione di *še-* (movimento verso l'interno) e *da-* (movimento verso il basso) attraverso vari passaggi di assimilazione regressiva e metatesi, *tša* < *šta* < *šda* < *še-da* (Schanidse 1982: 82). A ulteriore supporto di quest'ipotesi, Abaev adduce da una parte l'assenza del preverbio in *digor*, più isolato e distante dall'influenza del Georgiano, e dall'altra il suo impiego più frequente nelle parlate *iron* meridionali rispetto a quelle settentrionali (Abaev 1927: 103); si tratta in ogni caso del preverbio meno produttivo, usato, per di più raramente, con un numero limitato di lessemi verbali che non supera la ventina (Cabolov 1957: 345).

Benché la tesi del prestito dal Georgiano non trovi in realtà conferma nei dialetti meridionali dell'*iron*, Cabolov (1957: 345-346) accoglie l'etimologia di Abaev e constata la totale identità semantica di *cæ-* e *ny-*. L'assenza del preverbio nelle parlate ossete meridionali (transcaucasiche) e in quella di Tualeti, nelle quali è più evidente l'influsso del Georgiano, rende la tesi del prestito poco convincente; in aggiunta, gli affissi solitamente vengono presi in prestito non in isolamento, ma insieme alle unità lessicali che li contengono, mentre *cæ-* viene utilizzato soltanto in composti verbali che nulla hanno a che fare con il lessico cartvelico. Secondo Bagaev (1965: 282), poi ripreso da Techov (1977: 74) e Comartova (1987: 99), si tratterebbe di un semplice allomorfo del preverbio *s-* davanti alle vocali *æ* e *y*, alle quali la Comartova aggiunge anche la vocale anteriore alta *i*. Resta in ogni caso da spiegare, in termini semantici, l'accostamento di *cæ-*, sinonimo del preverbio *ny-* (movimento dall'alto verso il basso), con il suo antonimo *s-*, che esprime invece il movimento dal basso verso l'alto.

2.2. La categoria dell'orientamento

Oltre ad esprimere il tipo di movimento nello spazio, i preverbi connotano l'azione in rapporto al centro deittico. I preverbi *a-* e *ra-*, per esempio, si contrappongono per il differente orientamento rispetto al punto di vista dell'osservatore, indicando rispettivamente allontanamento o avvicinamento; analogo discorso vale per i preverbi *ba-* e *ærba-*, che denotano il movimento verso l'interno:

(2) Significato direzionale dei preverbi (Thordarson 1982: 254)

a-cyd 'X è uscito' (l'osservatore si trova all'interno)

ra-cyd 'X è uscito' (l'osservatore si trova all'esterno)

ba-cyd 'X è entrato' (l'osservatore si trova all'esterno)

ærba-cyd 'X è entrato' (l'osservatore si trova all'interno)

Un confronto con la situazione del Georgiano mette in evidenza l'estrema somiglianza fra i due sistemi (Bielmeier 1981: 28, Tomelleri 2009: 248, Thordarson 2009: 69), come mostra la tabella (3) seguente.

(3) Orientamento in Osseto e Georgiano

Significato/Lingua	Osseto	Georgiano
'X è andato fuori'	<i>a-cyd-(is)</i>	<i>ga-vid-a</i>
'X è venuto fuori'	<i>ra-cyd-(is)</i>	<i>gamo-vid-a</i>
'X è andato dentro'	<i>ba-cyd-(is)</i>	<i>še-vid-a</i>
'X è venuto dentro'	<i>ærba-cyd-(is)</i>	<i>šemo-vid-a</i>
'X è andato attraverso'	-	<i>gada-vid-a</i>
'X è venuto attraverso'	-	<i>gadmo-vid-a</i>
'X è andato giù'	<i>ny-ccyd-(is)</i>	<i>č'a-vid-a</i>
'X è venuto giù'	<i>ær-cyd-(is)</i>	<i>č'amo-vid-a</i>

L'avvicinamento al centro deittico, che in Georgiano è sempre morfologicamente più complesso rispetto all'allontanamento, risultando dall'aggiunta di *mo* al preverbio direzionale, si riflette specularmente nella struttura del corrispondente osseto *ær-ba* (Tomelleri 2009: 257), sempre che si accolga l'idea del carattere composito di questo preverbio (Bielmeier 1982: 44):

(4) Semantica e rappresentazione morfologica

Osseto: *ba-cæuy* (andare dentro + thither) vs. *ærba-cæuy* (andare dentro + hither)

Georgiano: *še-dis* (andare dentro + thither) vs. *šemo-dis* (andare dentro + hither)

Come già detto, il luogo privilegiato, e storicamente primario, dei preverbi è l'ambito semantico-lessicale del movimento; tuttavia la categoria dell'orientamento non è propria solamente dei verbi indicanti uno spostamento nello spazio:

(5) Movimento dello sguardo (Comartova 1987: 85 e 1990: 13)

ba-kæsyn 'guardar dentro' (l'osservatore si trova all'esterno) vs. *ærba-kæsyn* 'id.' (l'osservatore si trova all'interno)

a-kæsyn 'guardar fuori' (l'osservatore si trova all'interno) vs. *ra-kæsyn* 'guardar fuori' (l'osservatore si trova all'esterno)

ny-kæsyn 'guardar giù' (l'osservatore si trova sopra)

s-kæsyn 'guardar su' (l'osservatore può trovarsi sopra o sotto).

Si noti che per il movimento dal basso verso l'alto l'utilizzo del solo preverbio *s-* neutralizza l'opposizione fra orientamento verso e lontano dal centro deittico, contrariamente a quanto affermato da Benveniste (1959: 93-94), il quale contrappone erroneamente *s-* all'inesistente, come preverbio produttivo, *ræ-*, in questo criticato da Abaev nella prefazione alla traduzione russa (Benveniste 1965: 14-15).

3. Preverbi e Aktionsart

Abbiamo potuto constatare come in Osseto il significato spaziale dei preverbi sia ancora chiaramente osservabile e produttivo, soprattutto in unione con verbi di movimento. Oltre a indicare la direzione e l'orientamento (valore spaziale), però, i preverbi possono anche esprimere un valore azionale, ossia specificare il modo in cui si svolge l'azione espressa dal verbo semplice al quale si legano (Bagaev 1965: 286-289, Gabaraev 1977: 134-139, Comartova 1990: 11-37). Trattandosi spesso di sfumature lessicali quasi impercettibili, e in ogni caso difficili da cogliere per chi non possenga una competenza nativa dell'Osseto, il repertorio di significati qui proposto, ricavato dalla letteratura specialistica, costituisce

solo un piccolo assaggio dell'affascinante intreccio di significati lessicali prodotti dal procedimento morfologico-derivazionale della prefissazione:

(7) Elenco dei preverbi produttivi in relazione all'*Aktionsart*

*a*²⁰ può indicare un processo che si svolge in un intervallo temporale chiuso di durata non significativa, oppure in maniera rapida o anche superficiale (Kozyreva 1954: 113-116, Bagaev 1965: 286):

(8a) Valore delimitativo-*ograničitel'nyj* *sposob dejstvija* (Bagaev 1965: 286)

Syvællon-Ø a-fynæj kodt-a

bambino-NOM(S) PRV-dormire AUX_fare.PST-3SG.TR

'Il bambino ha fatto una dormita' (traduzione russa: ребенок поспал)

(8b) Valore intensivo (adattato da Bagaev 1965: 286)

Q'riq'upp-Ø a-badt-Ø jæ cur-y

cicogna-NOM(S) PRV-sedere.PST-3SG.INTR 3SG.GEN ADV.vicino-INES

'La cicogna si mise di scatto a sedere vicino a lui'

(traduzione russa: журавль быстро присел около него)

(8c) Valore attenuativo-*smjagčitel'nyj* *sposob dejstvija* (Calieva 1981: 57²¹)

a-zar-Ø-ma čyzg-ai

PRV-cantare-IMP.2SG-PTCL ragazza-VOC

'Canta un po', ragazza' (traduzione russa: Спой-ка, девушка)

ba- può indicare la completa e accurata realizzazione o sottolineare la fase iniziale del processo (Calieva 1981: 58, Kozyreva 1954: 116-118, Bagaev 1965: 286):

(9a) Valore risultativo-*rezul'tativnyj* *sposob dejstvija* (Cabolov 1957: 343)

c-on, ba-vzar-on mæ amond-Ø

andare-SUBJ.1SG PRV-provare-SUBJ.1SG 1SG.GEN fortuna-NOM(DO)

'Vado a provare la mia fortuna' (traduzione russa: Пойду, испытаю свое счастье)

(9b) Valore ingressivo-*načīnatel'nyj* *sposob dejstvija* (Calieva 1981: 55)

Kuyd ba-zmæl-y uæd zærdæ

ADV.come PRV-tremare.PRS-3SG ADV.allora cuore.NOM(S)

'Come comincia allora il cuore a tremare'

(traduzione russa: Как начинает трепетать тогда сердце)

ra- può indicare la completa realizzazione o il carattere distributivo del processo (Kozyreva 1954: 118-120, Bagaev 1965: 286-287, Calieva 1981: 56):

20 Il preverbio *a-* è assente nel dialetto *digor*, dove viene sostituito da *ra-* o, più raramente, da *ba-*; alcune formazioni prefissate ma imperfettive, come *amomun* 'mostrare' e *arazun* 'costruire' (Abaev 1958/1996: 52 e 58), tuttavia, dimostrano che il preverbio *a-*, di etimologia iranica, risale al protoosseto. Il fatto che questi verbi siano di aspetto imperfettivo, e si combinino con un ulteriore preverbio perfettivizzante, *ba(c)-* e *s-* rispettivamente, dimostra che il carattere composito di dette formazioni non è/era più riconosciuto o sentito come tale (cfr. *infra* al § 4.1. le osservazioni a proposito del verbo *nygænyn*); a ciò ha evidentemente contribuito, in *digor*, la scomparsa del preverbio *a-* dall'inventario dei preverbi produttivi.

21 La studiosa aggiunge nel commento all'esempio che il significato di intensità limitata ('per un po' di tempo') si sovrappone a quello di intensità indebolita ('a bassa voce').

(10a) Valore risultativo (Achvlediani 1963a: 240)

æz ra-jguyrdt-æn xox-y
 1SG.NOM(S) PRV-nascere.PST-1SG.INTR montagna-INES
 'Sono nato in montagna' (traduzione russa: я родился в горах)

(10b) Valore distributivo-*raspredelitel'nyj* *sposob dejstvija*
 (Cabolov 1957: 341, Comartova 1987: 97)

ra-værdt-oj fyng-t-æ æmæ Nart-Ø kuyvd-y
 PRV-spostare.PST-3PL.TR tavolo-PL-NOM(DO) CONJ.e Nart-NOM(S) banchetto-INES
 bad-ync Uryzmædž-y xædzar-y
 sedere.PRS-3PL Uryzmæg-GEN casa-INES
 'Spostarono uno dopo l'altro i tavoli e i Nart sono seduti al banchetto nella casa di Uryzmæg'
 (traduzione russa: Расставили столы и сидят нарты на пиру в доме Уырызмага)

ær- può indicare la completa realizzazione del processo, l'accuratezza dell'esecuzione o la fase iniziale dell'azione (Kozyreva 1954: 120-122, Bagaev 1965: 287, Calieva 1981: 58):

(11a) Valore risultativo (Achvlediani 1963a: 241)

ær-xuydt-a uælarv-æj Kuyrdalægon-y
 PRV-invitare.PST-3SG.TR cielo-ABL Kurdalagon-GEN(DO)
 'Invitò dal cielo Kurdalagon' (traduzione russa: пригласил он с неба Курдалагона)

(11b) Valore ingressivo (Cabolov 1957: 343)

ær-fæsmon kodt-a kæj næ s-raz-y uuył
 PRV-dispiacersi AUX_fare.PST-3SG.TR CONJ.che NEG PRV-acconsentire.PRS-3SG DEM.ADES
 'Cominciò a dispiacersi del fatto che non acconsentisse'
 (traduzione russa: он стал жалеть о том, что не согласился)

s- può indicare la completa realizzazione o marcare l'inizio del processo (Kozyreva 1954: 123-125, Bagaev 1965: 287-288, Calieva 1981: 58):

(12a) valore risultativo (Kozyreva 1954: 123, Achvlediani 1963a: 243)

sæ mad-æn syn s-sardt-on dyuuæ gal-æj
 3SG.GEN madre-DAT 3SG.DAT PRV-trovare.PST-1SG.TR NUM-due bue-ABL

bæx-Ø
 cavallo-NOM(DO)
 'Per sua madre ho trovato un cavallo in cambio di due buoi'
 (traduzione russa: для будущей тещи я коня раздобыл)

(12b) Valore ingressivo (Achvlediani 1963a: 243)

pulemet-t-æ s-k'ærk'ær kodt-oj
 mitraglia-PL-NOM(S) PRV-sparare a raffica AUX_fare.PST-3PL.TR
 'Le mitraglie cominciarono a sparare' (traduzione russa: застрочили пулеметы)

ny- esprime l'intensità o rozzezza dell'azione oppure indica la completa realizzazione del processo (Kozyreva 1954: 125-127, Bagaev 1965: 288-289):

(13a) Valore intensivo-semelfattivo-*intensivno-odnokratnyj* *sposob dejstvija*

(Comartova 1990: 28)

ny-q'q'ær kodt-a

PRV-gridare AUX_fare.PST-3SG.TR

'Fece un grido' (traduzione russa: громко крикнул)

(13b) Valore intensivo-ingressivo-*intensivno-načínatel'nyj* *sposob dejstvija*

(Gurieva 1959: 51)

Maša-Ø uym ær-æppærst-a jæxi xuyssæn-yl

Maša-NOM(S) ADV.là PRV-gettare-.PST-3SG.TR 3SG.REFL letto-ADES

æmæ ny-kkuydt-a ærdiag-gænæg-au kuyd-æj

CONJ.e PRV-gridare.PST-3SG.TR grido-fare.PART.PRS-EQU voce-ABL

'Maša si gettò sul letto e si mise a gridare a squarciagola'

(traduzione russa: Маша бросилась на постель и зарыдала во весь голос)

(13c) Valore intensivo-risultativo-*intensivno-rezul'tativnyj* *sposob dejstvija*

(Gurieva 1959: 51)

fos-Ø dær ma aftæ ny-ppyrx

gregge-NOM(DO) CONJ.anche PTCL.ancora ADV.così PRV-scacciare

kæn-y syrd-Ø

AUX_fare.PRS-3SG bestia-NOM(S)

'La bestia scaccia anche il gregge così' (traduzione russa: скот разгоняет так бешеный зверь)

fæ- può indicare il valore di rapidità, sorpresa, denotare la ripetizione abituale del processo o anche la sua durata significativa (Kozyreva 1954: 128-130, Bagaev 1965: 289, Calieva 1981: 56):

(14a) Valore subitaneo-*momental'nyj* *sposob dejstvija* (Achvlediani 1963a: 245)

Xuysnæg-Ø dyn fe-st'ælfyd-Ø je 'rgom-Ø

ladro-NOM(S) 2SG.DAT PRV-sobbalzare.PST-3SG.INTR 3SG.GEN viso-NOM(DO)

mæm fe-zdæxt-a

1SG.ALL PRV-rivolgere.PST-3SG.TR

'Il ladro d'un tratto sobbalzò, rivolse all'improvviso il suo sguardo verso di me'

(traduzione russa: вдруг вор вздрогнул, повернулся внезапно ко мне лицом)

(14b) Valore perdurativo-*dlitel'no-ograničitel'nyj* *sposob dejstvija* (Calieva 1981: 56)

fæ-cardt-æn æm iu az-Ø

PRV-vivere.PST-1SG.INTR 3SG.ALL NUM.uno anno-NOM

'Ho vissuto presso di lui un anno' (traduzione russa: прожил я у него год)

(14c) Valore abituale-*obyčnost', povtorjaemost'* *dejstvija* (Bagaev 1965: 283)

Sk'oladzau-t-æ fæ-axuyr kæn-ync æmdzævgæ-t-æ

scolaro-PL-NOM(S) HAB-studiare AUX_far.PRS-3PL poesia-PL-NOM(DO)

'Gli scolari imparano poesie'

(traduzione russa: ученики изучают (неоднократно) стихотворения)

(14d) Valore abituale

æz fæ-cæu-yn sk'ola-mæ

1SG.NOM(S) HAB-andare.PRS-1SG scuola-ALL

'Frequento (vado abitualmente) la scuola'

ærba- può indicare il valore di rapidità, sorpresa o superficialità del processo (Kozyreva 1954: 122-123, Bagaev 1965: 289):

(15) Valore subitaneo (adattato da Cabolov 1957: 344)

je 'namond-æn ærba-rynč-yn uyd-i
 3SG.GEN sfortuna-DAT PRV-ammalarsi AUX_essere.PST-3SG.INTR
 'Per sua sfortuna si ammalò all'improvviso'
 (traduzione russa: она на свою беду неожиданно заболела)

cæ- assente in *digor*, e forse da considerare allomorfo di *s-* (cfr. *supra* § 2.1.1.), indica solamente la perfettività (Kozyreva 1954: 127-128):

(16) Valore risultativo (Kozyreva 1954: 127, Achvlediani 1963a: 245)

sy-gom kodt-a adž-y æmbærzæn-Ø æmæ dzy
 PRV-aprire AUX_fare.PST-3SG.TR pentola-GEN coperchio-NOM(DO) CONJ.e 3SG.INES
 cæ-ppærst-a sapon-y k'ærtt-Ø
 PRV-gettare.PST-3SG.TR sapone-GEN pezzo-NOM(DO)
 'Sollevò il coperchio della pentola e vi buttò dentro un pezzo di sapone'
 (traduzione russa: открыл крышку котла и бросил туда кусок мыла)

3.1. Dal momento che i preverbi, a causa del loro valore semantico più o meno trasparente ed efficace, alterano la base lessicale alla quale si applicano, bisogna fare i conti con tutta una serie di valori azionali che caratterizzano la combinazione di ogni singolo preverbio con una classe particolare di lessemi verbali.

3.1.1. Con verbi denotanti stati o processi atelici - gli *states* and *activities* secondo la celebre classificazione a suo tempo proposta da Vendler -, per esempio, il preverbio *a-* esprime l'*Aktionsart* delimitativa, indicante che lo stato o il processo si svolge per un lasso di tempo di una certa durata:

(17) Valore delimitativo (Comartova 1987: 86-89)

- a. *lenk kænyn* 'nuotare' > *a-lenk kænyn* 'farsi una nuotata' (cfr. il Russo *poplavat'*)
- b. *badyn* 'star seduti' > *a-badyn* 'star seduti un po' di tempo'
- c. *čyr-čyr kænyn* 'ridere' > *a-čyr-čyr kænyn* 'farsi una risata'
- d. *racu-bacu kænyn* 'passeggiare' > *a-racu-bacu kænyn* 'fare una passeggiata' (cfr. il Russo *poguljat'*)

3.1.2. Con verbi accrescitivi/incrementativi (*kvalifikativnye glagoly*), indicanti processi indirizzati al parziale cambiamento delle caratteristiche del soggetto o dell'oggetto del verbo, intransitivo o transitivo, l'aspetto imperfettivo denota il processo di trasformazione, mentre il correlato perfettivo, prefissato, esprime la constatazione del cambiamento rispetto allo stato precedente:

(18) Cambiamento di stato e constatazione del medesimo (Comartova 1987: 89 e 90)

bur kænyn (IPFV) 'colorare di giallo' vs. *a-bur kænyn* (PFV) 'id.'²²
zæronð kænyn (IPFV) 'invecchiare' vs. *a-zæronð kænyn* (PFV) 'id.' (Bagaev 1965: 281)

²² Nell'esaminare il corrispondente intransitivo, la stessa Comartova contrappone il valore di completezza del risultato in *s-bur uyn* 'ingiallire' a quello superficiale di *a-bur uyn* 'ingiallire leggermente', laddove il preverbio *ny-*, in *ny-bbur uyn*, sottolinea il carattere eccessivo del cambiamento di stato (p. 98).

3.1.3. Con verbi iterativi, di contro, il preverbio *a-* esprime il valore semelfattivo:

(19) Valore iterativo vs. semelfattivo (Comartova 1987: 91)

gæpp kænyn ‘saltare’ vs. *a-gæpp kænyn* ‘fare un salto’ (cfr. Russo *prygat’-prygnut’*)

3.1.4. Con i verbi di movimento, infine, il preverbio *a-* esprime il valore ingressivo o quello risultativo; in Russo, dove i verbi di moto costituiscono un gruppo particolare che distingue, all’interno dell’aspetto imperfettivo, fra verbi semplici denotanti un movimento determinato (unidirezionale) e verbi semplici esprimenti un movimento indeterminato (pluridirezionale), il medesimo preverbio *po-* indica l’inizio del movimento se unito ad un verbo di movimento determinato, mentre ha valore delimitativo in combinazione con un verbo di movimento indeterminato:

(20) Valore incoativo o delimitativo (Zaliznjak, Šmelev 2000: 89)

plyt’ ‘nuotare’ (determinato) vs. *plavat’* ‘id.’ (indeterminato)

po-plyt’ ‘iniziare a nuotare’ vs. *po-plavat’* ‘fare una nuotata’

In Osseto, invece, solamente il contesto permette di disambiguare i due differenti significati, espressi dalla medesima forma prefissata:

(21) Omonimia in Osseto

baryn ‘strisciare’ > *a-baryn* (sia ‘mettersi a strisciare’ che ‘strisciare per un po’ di tempo’)

3.2. Dopo aver esaminato un ricco spettro di possibilità combinatorie dei preverbi²³, Comartova (1987: 100-101) propone un elenco non esaustivo, ma sufficiente per dare un’idea della ricchezza e complessità di sfumature che la prefissazione convoglia, di *Aktionsarten*:

(22) Tipi di Aktionsart (Comartova 1987: 100-101 e 1990: 32-33)

- 1) Delimitativa
- 2) Attenuativa
- 3) Generico-risultativa
- 4) Totale-qualitativa
- 5) Incoativa
- 6) Distributiva
- 7) Perdurativa
- 8) Semelfattiva
- 9) Normativo-risultativa
- 10) Subitanea
- 11) Intensivo-risultativa
- 12) Intensivo-incoativa
- 13) Intensivo-semelfattiva
- 14) Risultativo-semelfattiva

Alcune (1-8) di esse vengono condivise con il Russo, altre (9-14) invece sono proprie solo all’Osseto, anche perché sorte da una combinazione di valori azionali e aspettuali impossibile in Russo.

²³ *a-* (pp. 86-92), *ær-* (pp. 92-94), *ba-* (pp. 94-95), *ærba* (pp. 95-96), *ny-* (pp. 96-97), *ra-* (pp. 97-98), *s-* (pp. 98), *fæ-* (pp. 98-99), *cæ-* (p. 99).

4. Perfettività

I preverbi, come abbiamo visto, sono spesso portatori di un significato trasformativo (risultativo) che, in combinazione con i tempi Passato e Futuro, riceve *per default* un'interpretazione perfettiva (+AD nel quadro interpretativo proposto da Johanson 2000). Rispetto all'*Aktionsart*, dei cui mezzi espressivi si serve, l'aspetto di tipo derivazionale si distingue per il suo carattere di opposizione puramente grammaticale, all'interno della quale i due membri, imperfettivo e perfettivo rispettivamente, condividono l'identità di significato. In assenza di una modificazione lessicalmente significativa del verbo, il preverbio risulta, in quanto totalmente desementizzato (*préverbe vide*), puro morfema aspettuale:

(23) Preverbi delessicalizzati

maryn (IPFV) vs. *a-maryn* (PFV) 'uccidere'

mælyn (IPFV) vs. *a-mælyn* (PFV) 'morire'

færsyn (IPFV) vs. *ba-færsyn* (PFV) 'domandare'

In realtà, come sempre, le cose sono ben più complicate di quanto si potrebbe pensare a prima vista; il concetto di preverbio totalmente delessicalizzato viene infatti contestato da chi vede anche nella 'semplice' espressione della risultatività un mutamento lessicale in senso risultativo del verbo semplice, "Bedeutungsschattierung des «erreichten Resultats der Handlung»" (Isačenko 1968: 362). Per questa ragione nella letteratura aspettologica non mancano gli inviti a non sovrapporre indebitamente fatti lessicali e categorie grammaticali. Accanto alla tradizione ossetologica, che tende generalmente a considerare la prefissazione un procedimento morfologico derivazionale preposto alla formazione dell'aspetto perfettivo, si registra la voce autorevole di illustri linguisti, quali Maslov (1985: 40-41) e Johanson (2000: 69), i quali propendono invece per attribuire il valore azionale di telicità (*predel'nost'*) o trasformatività [+T] alle forme verbali composte che si riscontrano in diverse lingue non slave, fra cui anche l'Osseto²⁴: la prefissazione conferisce valore telico, o trasformativo, al lessema verbale, senza però implicare la presenza di un'opposizione aspettuale; di qui l'avvertimento di Maslov (1978: 40 = 2004: 346), riportato anche da Calieva (1981: 50-51), a non lasciarsi trarre in inganno dalle somiglianze formali fra l'impiego di verbi prefissati nelle lingue slave e quello di altre lingue indoeuropee. Secondo lo studioso, in particolare, lo sviluppo del significato perfettivo nelle formazioni prefissate slave sarebbe dovuto all'apporto dell'imperfettivizzazione secondaria ottenuta mediante suffisso: semplificando estremamente il processo di evoluzione diacronica della categoria, possiamo affermare che da una situazione che vedeva contrapposti lessicalmente un verbo semplice *pisat'* 'scrivere' e uno prefissato telico *perepisat'* 'riscrivere', la forma *perepisyvat'* 'riscrivere', derivata da *perepisat'* 'id.' mediante suffissazione, crea un rapporto di opposizione grammaticale fra imperfettivo e perfettivo (Maslov 1961: 193 = 2004: 474). Tali coppie aspettuali avrebbero poi attratto nella loro orbita anche le cosiddette coppie teliche (*predel'nye pary*), in cui la forma base è il verbo di aspetto imperfettivo, per esempio il già citato *pisat'*, mentre il perfettivo si ottiene mediante aggiunta di un preverbio 'delessicalizzato', nel caso specifico *napisat'*, in cui *na-*, a differenza da *pere-*, non altera il significato lessicale di *pisat'*.

In contrasto con l'opinione di Maslov, c'è chi ritiene che la categoria grammaticale della perfettività possa svilupparsi per effetto della sola prefissazione, dunque anche in assenza di un modello produttivo di imperfettivizzazione secondaria, e che anche fra verbo sempli-

²⁴ Calieva (1981: 51-53) offre una classificazione dei verbi osseti in base al tratto della telicità-atelicità, asserendo che occorre distinguere quest'ultimo, in quanto caratteristica semantico-lessicale inerente al sintagma verbale (presenza o assenza di un limite implicito, *predel*) dall'opposizione aspettuale fra aspetto perfettivo e aspetto imperfettivo, intesa invece come categoria grammaticale indicante il raggiungimento o mancato raggiungimento di tale limite.

ce e verbo prefissato possa sussistere un'opposizione aspettuale di tipo grammaticale (Breu 1992, Dickey 2008): in questo quadro interpretativo l'esistenza di un preverbo totalmente delessicalizzato - ma non si dimentichi la posizione critica espressa al riguardo da Isačenko (1968: 361-363) - può fungere da punto di partenza del processo di grammaticalizzazione di tipo derivazionale, che si estende poi gradualmente anche a quei preverbi che, oltre a caratterizzare in senso azionale (+T) il verbo al quale si uniscono, ne alterano in maniera più o meno sensibile il valore lessicale: "*The establishment of a single prefix as a préverbe vide 'semantically organizes' the perfectivizing function of the remaining prefixes that function as perfectivizers on the basis of subsumption*" (Dickey 2008: 105).

Consapevoli che il problema è di tutt'altro che facile soluzione, passiamo ora al tema centrale dell'articolo, ossia la categoria dell'aspetto verbale in Osseto; prima, però, cercheremo di inquadrare in un contesto areale e diacronico i diversi valori dei preverbi.

4.1. Piccolo excursus diacronico. Orientamento e perfettività

L'orientamento è una categoria caratteristica delle lingue caucasiche meridionali, dette anche cartveliche, e di quelle nord-orientali; la sua presenza in Osseto viene ricondotta al sostrato o adstrato caucasico (Abaev 1949: 106-107, Comartova 1987: 83-84). In Osseto, la scelta dell'orientamento dipende dalla relazione deittica fra i partecipanti alla situazione comunicativa, disposti scalarmente secondo il seguente ordine: $1 < 2 < 3$. Se il movimento va da destra verso sinistra, si seleziona il preverbo indicante avvicinamento al centro deittico (*hither orientation*); in caso contrario, si ricorre al preverbo indicante allontanamento (*thither orientation*). Questa situazione, peraltro non così rigida, assomiglia molto a quella del Georgiano Antico, che in questo si distingue dal comportamento che osserviamo in Georgiano Moderno (Thordarson 2009: 69); nell'evoluzione diacronica di quest'ultimo, effettivamente, si assiste ad un mutamento: mentre nella fase antica l'orientamento verso il centro deittico poteva coinvolgere, oltre alla prima, anche la seconda persona, nella lingua moderna il preverbo *mo-* si riferisce solo ed esclusivamente alla prima persona (Šanidze 1982: 82).

Achvlediani (1960b: 182) sottolinea il fatto che solo in Georgiano e Osseto i preverbi svolgono una duplice funzione: essi, infatti, esprimono la categoria lessicale dell'orientamento, come in alcune lingue daghestane, e sono inoltre indicatori di perfettività, come avviene nelle lingue slave. In termini di cronologia relativa, mentre l'orientamento è già attestato in Georgiano Antico, la perfettività di tipo derivazionale comincia a svilupparsi verso la fine dell'epoca antica, a partire all'incirca dall'XI secolo (Šanidze 1942, Gecadze 1984: 267)²⁵. Ciò rappresenterebbe, secondo Achvlediani (1960b: 184), un forte indizio a favore dell'influsso cartvelico sull'Osseto per quanto concerne l'orientamento, e di uno sviluppo parallelo in relazione alla perfettività, che rappresenta una particolarità dell'Osseto all'interno del gruppo iranico (Kozyreva 1951: 14, Èdel'man 1975: 381-382) e del Georgiano all'interno della "famiglia" delle lingue caucasiche.

A questa lettura dei fatti si contrappone la tesi di Abaev, che quattro anni più tardi suggerisce di interpretare la funzione perfettivizzante dei preverbi come un'antica isoglossa scito-slava, risalente dunque ai contatti preistorici dei progenitori degli Osseti con popolazioni europee, ossia slave, baltiche, tocarie, germaniche, italiche e celtiche, contatti che sarebbero documentati da tutta una serie di isoglosse fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali (Abaev 1964b)²⁶. In tale quadro la perfettività dei preverbi osseti sarebbe molto più antica

²⁵ Sull'evoluzione storica dell'aspetto di tipo slavo si veda la monografia di Č'umburidze 1986.

²⁶ L'articolo, uscito originariamente in un volume miscelaneo di studi di indoeuropeistica, è stato successivamente inserito in una monografia, intitolata *Skifo-evropejskie izoglossy. Na styke vostoka i zapada*, pubblicata l'anno successivo (Abaev 1965a) e poi ristampata in Abaev (1995: 299-438). Il testo di Abaev è disponibile in

di quanto si osserva in Georgiano; di conseguenza, lo sviluppo dell'aspetto di tipo derivazionale in Georgiano sarebbe da ascrivere al contatto con l'Osseto. Il fatto che il processo cominci proprio intorno ai secoli XI-XIII, ossia all'epoca del massimo influsso politico e culturale degli Alani, sembrerebbe fornire un supporto extra-linguistico al quadro tracciato dallo studioso (Abaev 1964b: 95). Un analogo percorso, dall'Osseto (Alano) al Cartvelico, sarebbe osservabile anche nell'isoglossa lessicale osseto-georgiana indicante il nome della birra, Oss. *æluton*, Georgiano (*a*)*ludi* (Abaev 1958/1996: 130-131, Thordarson 2009: 56): il termine osseto, preso in prestito in epoca scito-sarmata dalle lingue dell'area europea orientale (Germanico **alut*, cfr. Inglese *ale*, Finlandese *olut*, Lituano *alus*, Slavo *olŭ*, Antico-Russo *oluj*) sarebbe giunto nel Caucaso attraverso mediazione alana, estendendosi anche al territorio georgiano (Abaev 1964b: 96). Un caso di interferenza linguistica a livello grammaticale, però, presuppone l'esistenza di una comunità bilingue di intenso scambio e lunga durata, fatto improbabile e non documentato neanche a livello lessicale nell'XI secolo o in epoca precedente (Thordarson 1982: 253). Thordarson (2009: 63), constatata la modestia del contributo osseto al lessico delle lingue Cartveliche, ritiene altamente improbabile che l'Osseto abbia funto da intermediario fra Slavo e Cartvelico nell'introdurre una categoria grammaticale come l'espressione della perfettività mediante preverbi.

La tesi secondo cui il valore perfettivo dei preverbi costituirebbe un'antichissima isoglossa condivisa dalle popolazioni iraniche (Scite), un tempo stanziate nelle regioni dell'attuale Ucraina e Russia meridionale, con lo Slavo, benché sia stata anche di recente ripresa e sostenuta (Èdel'man 2002: 127), non convince del tutto (Thordarson 1982: 254-255). Per confutarla, Levitskaja (2004: 33) menziona l'esistenza di antiche formazioni prefissate di aspetto imperfettivo, peraltro citate dallo stesso Abaev, in cui il preverbio svolge unicamente una funzione lessicale²⁷. Si pensi, per esempio, al verbo *nygænyn* 'seppellire', derivato dalla fusione del preverbio **ny-* 'giù' e dalla radice *gæn* (< **kan*); il fatto che, per formare il perfettivo, si debba ricorrere al preverbio *ba-* 'dentro', dimostrerebbe inequivocabilmente il carattere secondario del valore perfettivizzante dei preverbi in Osseto. Merita inoltre di essere segnalato, al riguardo, che in caso di fusione non si ha raddoppiamento della consonante iniziale della radice verbale, fenomeno tipico invece dei casi in cui il preverbio abbia funzione perfettivizzante (Thordarson 2009: 10), come in *fyssyn* (IPFV) 'scrivere' rispetto a *ny-ffyssyn* (PFV) 'id.', o *baryn* (IPFV) 'perdonare' rispetto a *ny-bbaryn* (PFV) 'id.'. Mentre secondo Abaev il fenomeno andrebbe proiettato all'epoca protostorica dei contatti fra le popolazioni Scite e gli Slavi orientali, Levitskaja sostiene che proprio questi casi inducono a ritenere che lo sviluppo in senso grammaticale dei preverbi sia un fatto decisamente posteriore, non provocato da contatti scito-slavi²⁸. La questione non può considerarsi definitivamente risolta a favore di una delle ipotesi presentate: lessemi prefissati come il citato *nygænyn* potrebbero infatti risalire ad epoca indo-aria, quindi precedere, in termini di cronologia relativa, i contatti scito-slavi e la formazione di verbi perfettivi in cui il preverbio provochi il raddoppiamento della vocale radicale²⁹.

La questione del contatto, non solo preistorico, resta dunque aperta. Pur di fronte a numerose e notevoli somiglianze fra i sistemi aspettuali di Osseto e Russo³⁰, l'ipotesi che il

lingua italiana, pubblicato in due 'puntate': la prima nel quinto volume degli Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (Abaev 1962) e la seconda negli studi in onore di Antonino Pagliaro (Abaev 1969); la parte su preverbi e perfettività si legge in Abaev (1969: 36-48).

27 Per una lista completa di lessemi verbali imperfettivi con preverbio *a-* univerbato cfr. Techov (1977: 72).

28 Sui contatti slavo-iranici in epoca preistorica e storica si rimanda a Gołab (1992: 311-337) e 1994, così come alla già citata monografia di Èdel'man 2002, oltre ai classici contributi di Zaliznjak 1962 e 1963.

29 Ringrazio i colleghi e amici Massimo Vai e Guido Borghi per avermi suggerito questa lettura dei fatti che in qualche modo rende diacronicamente più deboli le obiezioni sollevate dalla Levitskaja verso la posizione sostenuta da Abaev.

30 Qui spostiamo non troppo leggermente il tiro, parlando di Russo e non più di Slavo orientale; del resto, in epoca antica la categoria dell'aspetto, in Russo, non coincide funzionalmente con quanto si osserva al giorno

valore perfettivizzante dei preverbi sia stato indotto dal Russo si scontra con il carattere recenziore e di durata relativamente breve - meno di due secoli - dei contatti fra le due lingue (Fritz 1983: 8, Erschler 2009: 424, n. 9, Thordarson 2009: 73). L'origine indiscutibilmente iranica dei preverbi, inoltre, rende piuttosto problematico ascrivere al contatto linguistico il valore aspettuale dei preverbi, che può essere invece considerato uno sviluppo interno dell'Osseto (Thordarson 2009: 67). Tutt'al più, come già detto, si potrebbe far risalire all'adstrato caucasico (meridionale) la categoria dell'orientamento, peraltro più sviluppata in *iron* che in *digor* (Thordarson 1982: 254 e 2009: 19-20).

5. L'aspetto come categoria grammaticale

Quanto viene esposto in questo paragrafo si basa per lo più su lavori dedicati all'argomento, quasi esclusivamente scritti in lingua russa da studiosi provvisti di una competenza nativa. Nella letteratura propriamente aspettologica, così come nelle grammatiche descrittive dell'Osseto, l'aspetto è definito categoria grammaticale in termini strettamente binaristici (Kozyreva 1951: 8, Comartova 1991: 92): ogni forma verbale è classificabile come imperfettiva o perfettiva, analogamente a quanto avviene in Russo³¹; la prefissazione è considerata l'unico mezzo morfologico per esprimere la perfettività (Gagkaev 1952: 83, 1953: 90, Gabaraev 1977: 69, Comartova 1987: 85, 1990: 8, 1991: 88). Particolarmente rilevante, all'interno dell'opposizione fra perfettivo e imperfettivo, è la categoria semantica della telicità (*predel'nost'*), intesa come tratto caratteristico di un'azione volta al raggiungimento di un determinato risultato e fine (Levitskaja 2004: 29). Questa definizione binaristica mette in evidenza la vicinanza del contenuto semantico dell'opposizione fra perfettivo e imperfettivo in Osseto con il sistema russo: i verbi prefissati sono davvero perfettivi, e non solamente marcatamente telici (Calieva 1981: 54). Se si confrontano, per esempio, i verbi russi *vybrasyvat'* (IPFV) 'buttar via', *vybrosit'* (PFV) 'id.' e *povybrasyvat'* (PFV) 'buttar via uno dopo l'altro (Aktionart distributiva)' con i corrispondenti osseti *æpparyn* (IPFV), *rapparyn* (PFV) e *fepparyn* (PFV), si può notare come le due formazioni prefissate, in Osseto, indichino esplicitamente il raggiungimento del limite semantico inerente [+ AD], la *dostignutost' predela* (Calieva 1981: 54).

Pertanto, secondo l'unanime testimonianza degli studiosi, l'Osseto risulta caratterizzato dalla presenza di un'opposizione grammaticale privativa di tipo derivazionale fra aspetto imperfettivo e perfettivo: il membro marcato, PFV, presenta come tratto semantico costante l'idea del raggiungimento del limite intrinseco (Comartova 1991: 88-90). Da un punto di vista formale, la prefissazione costituisce l'unico mezzo morfologico per formare l'aspetto perfettivo; l'opposizione aspettuale si realizza come tale al Passato e al Futuro (Kozyreva 1951: 13, Gagkaev 1953: 90, Achvlediani 1963a: 236)³². Il riferimento alle sfere temporali di Passato e Futuro è necessario in quanto la perfettività, intesa nel senso di raggiungimento del limite materiale, o intrinseco, del lessema verbale (+ AD), non è compatibile con la contemporaneità rispetto al momento dell'enunciazione, *hic* e *nunc* (Koschmieder 1929/1971: 34). Al Presente si contrappongono due categorie semantico-lessicali: se il verbo denota un movimento, e quindi il preverbio conserva l'originario valore spaziale, la forma prefissata indica il processo in svolgimento (valore concreto-processuale); in caso di

d'oggi (Bermel 1997); per un primo e primitivo tentativo di comparazione tipologico-sincronica dei sistemi aspettuali di Russo, Osseto e Georgiano cfr. Tomelleri 2009.

31 Chubecova (1984: 45), confrontando, da un punto di vista contrastivo, l'espressione di valori aspettuali in Tedesco, Russo e Osseto, parla di coincidenza quasi totale fra Russo e Osseto nella formazione dei verbi di aspetto perfettivo.

32 Bjazyrov (1941: 93), di contro, dopo aver constatato che la prefissazione non è sempre portatrice di un significato risultativo, conclude affermando che l'imperfettività dell'azione si esprime negativamente mediante assenza del preverbio indicatore di perfettività, formulando quindi il concetto di derivazione del correlato imperfettivo mediante depreverbazione.

desemantizzazione del preverbio, invece, la forma prefissata, azionalmente trasformativa, esclude il significato processuale, denotando una ripetizione indeterminata di eventi, ciascuno dei quali portato a compimento (valore seriale). I preverbi, in questo modo, vengono ad assumere un diverso valore lessicale, concreto-spaziale nel primo caso e astratto-grammaticale nel secondo (Gagkaev 1952: 35, Abaev 1952: 479 = 1964: 45):

(24a) Valore spaziale del preverbio
ba-cæuyn 'entrare'

(24b) Valore astratto del preverbio (incoativo)
ba-uarzyn 'innamorarsi' vs. *uarzyn* 'amare'³³

(24c) Valore aspettuale del preverbio
ba-færsyn 'domandare' (PFV) vs. *færsyn* 'id.' (IPFV)

Soltanto un preverbio, *fæ-*, sembra aver perso sia la connotazione spaziale, analogamente al *po-* dello Slavo e al *pa-* del Baltico, con i quali condivide anche l'origine etimologica (Miller 1882: 215, Kozyreva 1954: 112, Fischer 1977), che quella di orientamento. Questa particolarità del preverbio *fæ-*, estremamente complesso dal punto di vista sia azionale che aspettuale (Comartova 1988a: 214-224), ne avrebbe fatto un elemento estremamente produttivo e allo stesso tempo semanticamente ambiguo all'interno del sistema di formazione dei verbi in Osseto (Comartova 1988a: 218); forse non è un caso che i composti verbali con il preverbio *fæ-* vengano considerati biaspettuali³⁴, o indifferenti all'opposizione aspettuale, essendosi venuti a trovare alla periferia di questa categoria grammaticale (Levitskaja 2004: 38-39). L'unico tratto condiviso da tutte le formazioni contenenti il preverbio *fæ-* è rappresentato dalla telicità (Comartova 1988a: 219); in combinazione con basi imperfettive (*neopredelenno-kratnye osnovy*), esso produce dei verbi indicanti il raggiungimento del risultato in ogni singola situazione (perfettività del singolo evento accanto alla pluralità indefinita di occorrenze); la Comartova vi coglie una somiglianza con analoghe formazioni protoslave e con le coppie triviali del Russo moderno, in cui l'aspetto imperfettivo condivide il significato eventivo del correlato perfettivo, non potendo esprimere il valore processuale (Comartova 1988a: 219-220).

Proprio la trivialità del rapporto fra i due membri della coppia aspettuale è considerata elemento discriminante per assegnare carattere grammaticale all'opposizione perfettivo-imperfettivo (Wiemer 2006: 98): a tal fine è necessario individuare contesti di imperfettivizzazione obbligatoria (Šmelev 2006), ovvero casi di neutralizzazione dell'opposizione aspettuale, quali, per esempio, l'abitudine o il *Praesens historicum* in Russo. Pensiamo al celeberrimo test di Maslov, consistente nel sostituire, in un testo narrativo, le forme di Passato con quelle lessicalmente corrispondenti di Presente, allo scopo di individuare delle coppie aspettuuali, ovvero due forme verbali che condividono il significato lessicale e si distinguono solo per l'aspetto; tale procedimento euristico, tuttavia, presenta alcune forzature e si rivela non sempre attendibile se applicato a lingue in cui il Presente di verbi perfettivi non sia bloccato (Wiemer 2008: 391).

In Osseto, i verbi prefissati, analogamente alle corrispondenti formazioni prefissate russe, esprimono il raggiungimento del risultato (+ AD), secondo l'impianto teorico di Johan-

³³ Proprio a partire da formazioni prefissate di lessemi verbali stativi (cfr. anche *zonyn* 'conoscere' > *ba-zonyn* 'venire a sapere', *tærsyn* 'aver paura' > *fæ-tærsyn* 'prender paura'), Lazard (1987: 114-115) ritiene che in Osseto la categoria dell'aspetto sia molto debolmente grammaticalizzata, dato che vi vengono usati mezzi lessicali per esprimere valori aspettuuali che in altre lingue sono resi grammaticalmente.

³⁴ Bagaev (1965: 283) invece classifica questi lessemi verbali come PFV, probabilmente basandosi sul principio morfologico-formale della prefissazione come indicatore di perfettività.

son, o del limite materiale, secondo la terminologia proposta da Lindstedt (2001: 775)³⁵, e, almeno per quanto riguarda gli ambiti temporali di Passato e Futuro, debbono essere considerati di aspetto perfettivo (Gagkaev 1953: 90, Calieva 1981: 54).

Come abbiamo visto, il carattere perfettivo di un verbo è morfologicamente espresso dalla presenza di un preverbo (Bagaev 1965: 284, Comartova 1987: 85); si tratta pertanto di un procedimento derivazionale, spesso con conseguenze rilevanti anche sul piano lessicale, nel senso che i verbi prefissati in genere presentano differenti sfumature di significato rispetto alla forma base dalla quale sono derivati. Del resto l'aspetto verbale è una categoria strettamente legata al significato semantico-lessicale del verbo, ovvero a ciò che, nei modelli biplanari, viene definito aspetto lessicale o azionalità³⁶:

(25) Coppie (?) aspettuali in Osseto (Chubecova 1984: 49)

fyssyn (IPFV) vs. *ny-ffyssyn*³⁷ (PFV) 'scrivere'

zaryn (IPFV) vs. *a-zaryn* (PFV) 'cantare'

fycyn (IPFV) vs. *s-fycyn* (PFV) 'cuocere'

Esistono solo due coppie aspettuali suppletive, in cui l'opposizione aspettuale viene espressa lessicalmente senza che sia possibile stabilire un rapporto di derivazione di una forma dall'altra. Questo tipo morfologico riceve analoga interpretazione sullo sfondo del modello regolare, creato dalla perfettivizzazione prefissale (Calieva 1981: 55); trattandosi di formazione morfologica irregolare, esso ha diritto di cittadinanza solo in relazione al processo produttivo (Wiemer 2008: 387):

(26) Coppie aspettuali suppletive

dzuryn (IPFV) vs. *zæynn* (PFV) 'dire' (Chubecova 1984: 46 e 50)

*dættyn*³⁸ (IPFV) vs. *rattyn* (PFV) 'dare'

A queste due coppie suppletive si può, con qualche riserva, aggiungere la coppia *uævyn* 'essere' e *væjjyn* 'id.'³⁹, entrambe di aspetto imperfettivo, in cui la seconda forma assume valore abituale, particolarmente evidente in formazioni perifrastiche con il verbo essere, nelle due varianti, al Presente:

(27a) *uævyn* 'essere' (Bagaev 1965: 284)

s-axuyr *dæn*

PFV-apprendere essere.PRS.1SG

'ho imparato' (traduzione russa: я научился, я привык)

35 La contrapposizione fra *temporal bound* e *material bound*, proposta dallo studioso finlandese, corrisponde alla distinzione fra *terminatività* e *telicità* proposta da Bertinetto (1997: 31): l'opposizione viene da questi definita *terminative/non-terminative* quando ci si riferisca al dominio aspettuale vero e proprio, mentre i termini *bounded/unbounded* si riferiscono alle opposizioni lessicali riscontrabili nelle lingue slave.

36 Il mutamento nell'orientamento culturale della società scientifica, e la conseguente propensione all'anglofonia (*absit iniuria verbo*), permette di limitare l'uso del termine più tradizionale, e spesso misconosciuto, *Aktionsart*, a quei casi in cui l'indicazione di un particolare modo dell'azione, come il corrispondente russo (*sposob dejstvija*), sia assegnata ad un modello formale preciso e produttivo (prefisso, suffisso o circonfisso).

37 Il preverbo *ny-*, come già detto, provoca il raddoppiamento fonotattico della consonante iniziale del verbo, con conseguente desonorizzazione nel caso delle sonore, ad eccezione delle occlusive e affricate glottalizzate /k'/, /p'/, /t'/, /ts'/ e /tʃ'/ (Bagaev 1965: 288).

38 Questo lessema verbale presenta un ulteriore suppletivismo nel tema del Preterito, che si forma a partire dalla radice *læværd-* < *fra-brta (Abaev 1958/1996: 351, Bagaev 1965: 284, Thordarson 2009: 10).

39 Questo verbo presenta un paradigma flessivo difettivo, essendo coniugato solo all'Indicativo Presente (Bagaev 1965: 283-284).

(27b) *væjjyn* 'essere' - HAB (Bagaev 1965: 285)

<i>syvællon-Ø</i>	<i>tayd</i>	<i>s-axuyr</i>	<i>væjj-y</i>	<i>činydž-y</i>
bambino-NOM(S)	ADV.velocemente	PFV-apprendere	essere.HAB.PRS.3SG	libro-INES

<i>kæs-yn</i>	<i>æmæ</i>	<i>fyss-yn</i>
leggere-INF	CONJ.e	scrivere-INF

'Il bambino impara rapidamente a leggere e scrivere'

(traduzione russa: ребенок быстро научается читать и писать)

Nel caso della coppia *dzuryyn-zæjjyn*, inoltre, occorre non perdere di vista l'esistenza di due diverse strutture argomentali: *X dzury Y* 'parlare' vs. *X dzury Y* 'dire'. Il primo membro, intransitivo, è da considerarsi *imperfectivum tantum*, mentre è solo il secondo, transitivo, a entrare a far parte di una coppia aspettuale suppletiva con *zæjjyn* (cfr. l'analoga situazione in Russo con *govorit'* e *skazat'*); in tutti gli altri casi, la coppia aspettuale, se di tale si tratta, è definita morfologicamente attraverso la contrapposizione di una forma semplice, imperfettiva, e di una prefissata, perfettiva.

Oltre alla prefissazione e ai due già citati casi di suppletivismo, l'Osseto non presenta la ricchezza e complessità morfologica del Russo nella formazione delle coppie aspettuali (Gagkaev 1953: 90), quali la suffissazione secondaria, la suffissazione secondaria suppletiva con i verbi di moto, l'alternanza quantitativa della vocale radicale (ovvero l'allungamento tipico di formazioni storicamente frequentative con apofonia slava), la suffissazione per formare il perfettivo semelfattivo o il cambiamento di suffisso. In Russo, e in generale nelle lingue Slave, all'interno di una coppia aspettuale membro derivato può essere sia la forma perfettiva che quella imperfettiva (Calieva 1981: 54). In particolare, rispetto al Russo e alle altre lingue Slave, l'Osseto non possiede un sistema produttivo di suffissi per derivare imperfettivi secondari a partire da forme prefissate, di aspetto perfettivo⁴⁰:

(28) Imperfettivizzazione secondaria in Russo

podpisat' > *podpisyvat'* 'firmare', *rešit'* > *rešat'* 'decidere, risolvere', etc.

Esiste tuttavia un interessante suffisso che ha il compito di rendere imperfettive forme prefissate, alla cui analisi è dedicato il paragrafo che segue.

5.1. Il suffisso -*cæj*-

Come abbiamo visto, i verbi di moto, anche se prefissati, possono conservare, al Presente, il valore progressivo e, di conseguenza, indicare un processo che si svolge contemporaneamente al momento dell'enunciazione:

(29) Valore concreto-processuale del Presente prefissato (Bagaev 1965: 283)

<i>Me</i>	<i>'mbal-Ø</i>	<i>ærba-cæu-y</i>	<i>fændag-yl</i>
1SG.GEN	amico-NOM(S)	PRV_hither-andare.PRS-3SG	strada-ADES

'Il mio amico sta venendo qui per la strada'

(traduzione russa: мой товарищ идет (сюда) по дороге)

Al Passato e Futuro, invece, la prefissazione comporta automaticamente l'interpretazione perfettiva:

40 Sui vari modelli di derivazione di correlati aspettuali cfr. Zaliznjak & Šmelev (2000: 68-71).

(30a) Verbi di moto prefissati al Passato (Achvlediani 1963a: 232)

dyyæ us-y nyxæs-t-æ-gæn-gæ ær-cyd-ysty
 NUM-due donna-GEN parola-PL-NOM(DO)-fare-GER PRV_vicino-andare.PST-3PL.INTR

æmæ alči jæ xædzar-mæ ba-cyd-Ø
 CONJ.e chiunque.NOM(S) 3SG.GEN casa-ALL PRV_dentro-andare.PST-3SG.INTR

‘Le due donne arrivarono chiacchierando e ciascuna entrò nella propria abitazione’

(traduzione russa: Обе женщины, разговаривая, пришли и каждая из них зашла в свой дом)

(30b) Verbi di moto prefissati al Futuro (Achvlediani 1963a: 236)

Boris-Ø ær-cæu-dzæn goræt-æj
 Boris-NOM(S) PRV-andare-FUT.3SG città-ABL
 ‘Boris arriverà dalla città’ (traduzione russa: Борис приедет из города)

Questo stato di cose corrisponde a quanto avviene anche in Ungherese e Lituano:

(31) Verbi di moto prefissati al Presente

(a) Ungherese

'Pisti a 'szobába 'be-megy-Ø
 Pisti-NOM DET stanza-ILL PRV_dentro-andare.PRS-3SG
 ‘Pisti entra nella stanza’

(b) Verbi di moto prefissati al Passato in Ungherese (Csató 2000: 89)

Be-jött a szobá-ba
 PRV_dentro-venire.PST.3SG DET stanza-ILL
 ‘È venuto dentro la stanza’ (traduzione tedesca: ‘(Er) kam in das Zimmer herein’)

(32a) Verbi di moto prefissati al Presente in Lituano (Galnaitytė 1963: 130)

(a) *At-važiuoja!..At-važiuoja!* – *sujudo minia*
 ‘Stanno venendo! Stanno venendo! - la folla cominciò a muoversi’
 (traduzione russa: «- Едут! Едут! – зашевелилась толпа» (приезжают))

(b) Verbi di moto prefissati al Passato in Lituano (Galnaitytė 1963: 130)

Svečių at-važiavo
 ‘Gli ospiti sono arrivati’ (traduzione russa: «Гости приехали»)

La processualità nel Passato viene espressa, in Ungherese, mediante inversione del pre-verbio:

(33a) Passato prefissato in Ungherese (Csató 2000: 89)

Be-jött a szobá-ba
 PRV_dentro-venire.PST.3SG DET stanza-ILL
 ‘È venuto dentro la stanza’

(33b) Processualità nel Passato in Ungherese (Csató 2000: 89)

Jött be a szobá-ba
 venire.PST.3SG dentro DET stanza-ILL
 ‘Stava venendo dentro la stanza’
 (traduzione tedesca: ‘Er war (gerade) dabei, in das Zimmer hereinzukommen’)

(34) Preverbio vs. preposizione in Lituano (Arkad'ev in corso di stampa: 12⁴¹)

- (a) Tèv-as ĭ-ėj-o ĭ kambar-ĭ.
 padre-NOM.SG PRV-entrare-PST.3SG PREP.in stanza-ACC.SG
 'Il padre entrò nella stanza'
- (b) Tèv-as ěj-o ĭ kambar-ĭ
 padre-NOM.SG andare-PST.3SG PREP.in stanza-ACC.SG
 'Il padre stava entrando nella stanza'

Non diversa si rivela anche la contrapposizione fra (35a) e (35b) in Tedesco, interpretata come opposizione aspettuale fra perfettivo (verbo prefissato) e imperfettivo (verbo semplice + preposizione):

(35) Risultato vs. Processo in Tedesco (Brugmann 1916: 81)

- (a) er überschreitet die Brücke (Perfektiv)
 (b) er schreitet über die Brücke (Imperfektiv)

L'Osseto, qualora sia necessario esprimere la processualità, al Passato come al Futuro, ricorre ad un elemento *-cæj-*, frapposto fra preverbio e radice verbale (Achvlediani 1963a: 236), che focalizza una precisa fase di svolgimento del processo trasformativo, quella finale (risultato quasi raggiunto), quella mediana (schema di incidenza) o quella iniziale (valore interrotto). Solitamente il contesto e il valore azionale del lessema verbale permettono di disambiguare la forma:

(36a) Fase finale (Calieva 1981: 55)

- Rast xur-Ø fæ-cæj-nyguyld-i,
 'ADV.proprio sole-NOM(S) PFV-PROC-tramontare.PST-3SG.INTR
 aftæ ældar-y raz ba-læuuyd-ysty
 ADV.così principe-GEN POSP-davanti PFV-presentarsi.PST-3PL.INTR
 'Proprio al tramonto del sole essi si presentarono al cospetto del principe'
 (traduzione russa: Как раз когда солнце закатывалось (уже почти закатилось), они предстали перед князем)

(36b) Fase mediana (Chubecova 1984: 49)

- q'æu-mæ kuy fæ-cæj-cyd-i læppu-Ø
 villaggio-ALL CONJ.quando PRV-PROC-andare.PST-3SG.INTR ragazzo-NOM(S)
 uæd je⁴² 'mbal-yl s-æmbæl-yd-i
 CONJ.allora CL.GEN.3SG amico-ADES PFV-incontrare-PST-3SG.INTR
 'Il ragazzo, mentre si recava al villaggio, si imbatté in un suo amico'
 (traduzione russa: Когда парень шел в село, он встретил друга)

⁴¹ L'articolo del giovane studioso russo è disponibile on-line, in forma di bozza, al seguente indirizzo: http://www.inslav.ru/images/stories/people/arkadiev/Arkadiev_LithAsp_Paris.pdf, scaricato il 09.07.2010.

⁴² Si noti, qui come in (14a), (15) e (29), che una regola fonotattica della lingua osseta proibisce l'incontro di due vocali brevi [e], risolvendolo con il passaggio della prima a [e] e cancellazione della seconda, p. es. *me'mbal* 'il mio amico' < *mv vmbal* (Erschler 2009: 428). "Le *e* ossete - osserva Benveniste (1959: 99) -, n'est pas un phonème, mais une voyelle démarcative. On trouve *e* exclusivement comme signal de jonction morphologique".

(36c) Fase iniziale (Comartova 1988a: 207)

Cæj,	zynary	æmbæltt-æ...	ra-cæj-dzyrdt-a
PTCL	caro	amico-PL-NOM	PFV-PROC-parlare.PST-3SG.TR

Ivan Fedorovič-Ø æmæ ba-ncad-Ø

Ivan Fedorovič-NOM(S) CONJ.e PFV-tacere.PST-3SG.INTR

‘Allora, cari amici, stava per cominciare.....Ivan Fedorovič e tacque’

(traduzione russa: что ж, товарищи дорогие...начал было Иван Федорович и смолк)

Il suffisso *-cæj*⁴³, di etimologia non chiara⁴⁴, è portatore di due significati, quello processuale (*processual’nost’* - + INTRA) e quello interrotto/conativo (*prervannost’*)⁴⁵, entrambi accomunati dall’esplicita indicazione del mancato raggiungimento del limite implicito nel significato del lessema verbale, *nedostignutost’ predela dejstvija* (Comartova 1990: 40); la felicità (*predel’nost’*) è una caratteristica semantica comune ai verbi che contrappongono l’aspetto perfettivo, ottenuto mediante i preverbi, e quello imperfettivo, indicato da *-cæj*- (Comartova 1988a: 212). Pertanto *-cæj*- viene solitamente ritenuto elemento morfologico preposto all’espressione dell’aspetto imperfettivo, dunque fattore decisivo in rapporto a formazione e sviluppo della categoria dell’aspetto in Osseto, dato che si viene a creare un’opposizione puramente aspettuale fra due forme all’interno del medesimo lessema; nella letteratura se ne sottolinea, inoltre, il carattere flessivo (!), contrapposto a quello derivazionale della prefissazione (Comartova 1988a: 206 e 208); si ritrova una chiara eco dell’annosa questione del carattere, lessicale (perché derivazionale) o grammaticale (perché flessivo), dell’aspetto di tipo slavo, a mio parere discussa elegantemente da Wiemer (2006: 97 e 99), il quale ritiene che una categoria grammaticale non debba necessariamente essere di tipo flessivo, ma possa anche essere espressa mediante mezzi derivazionali: l’aspetto verbale (di tipo) slavo è una categoria derivazionale dal punto di vista formale, ma grammaticale in termini di distribuzione funzionale⁴⁶.

L’apparente somiglianza formale e funzionale ha indotto a equiparare questo elemento con il suffisso slavo di imperfettivizzazione secondaria (Fritz 1983: 7, Majsak 2005: 248); occorre peraltro osservare che il criterio principale per dimostrare il carattere aspettuale di un’opposizione verbale è quello dell’identità lessicale degli elementi coinvolti (Comartova 1988a: 206 e 1990: 37): una coppia aspettuale è tale a patto che il verbo di aspetto imperfettivo, almeno in certi contesti, condivida con il suo correlato perfettivo il significato di evento (Wiemer 2001: 37-38). Il suffisso *-cæj*-, in quanto portatore di un significato processuale (+ INTRA più che -AD) o conativo, sottolinea in realtà la differenza semantica

43 Comartova utilizza il termine *infitso*, che mi pare non del tutto appropriato; se, infatti, non sussistono dubbi sul fatto che questo elemento vada a spezzare il complesso di preverbo + verbo, esso lascia intatta la radice, occupando una posizione mediana (per analoghi fenomeni di tmesi in Georgiano Antico e nella variante Digor dell’Osseto cfr. Bouda 1934: 66, Achvlediani 1963b, Thordarson 1973: 92 e Schmidt 1988: 82). Bagaev (1965: 283) e Calieva (1981: 55) lo chiamano invece, come anche Abaev (1958/1996: 299, cfr. *infra* la nota seguente), *particella* (*častica*).

44 Abaev (1958/1996: 299) prende in esame la particella esortativa omonima, e ne suggerisce in forma ipotetica una qualche connessione con quella che lui definisce *particella verbale* che esprime il significato ingressivo (*načinatel’nost’*) dell’azione (cfr. anche Schmidt 1970: 165 e Thordarson 1982: 257, n. 2); una spiegazione non del tutto convincente di *-cæj*- è quella di Techov (1977: 70-71), che propone di partire dalla terza persona singolare del Preterito del verbo *isun* ‘divenire’ nella variante *digor*. Achvlediani (1963b: 12), qui riportato da Bielmeier (1981: 31, n. 18), interpreta *-cæj*- come Genitivo singolare del pronome interrogativo inanimato *cy*; questo troverebbe un correlato tipologico, ma non semantico, nell’equivalente forma pronominale antico-georgiana *raj*, che spesso si viene a collocare fra il preverbo e la radice (sul fenomeno della tmesi cfr. Schmidt 1969).

45 Per esprimere l’idea di azione interrotta il Russo utilizza una costruzione perifrastica con *bylo* + il verbo perfettivo al Passato.

46 «Der derivative Charakter bezieht sich auf die formalen Bildungsmuster, während die Zuordnung der pf.:ipf.-Opposition zu klassifikatorischen Kategorien sich auf die Funktionsinventare (inkl. die Restriktionen) bezieht» (Wiemer 2008: 387, nota 6).

fra imperfettivo e perfettivo piuttosto che la loro identità lessicale (Wiemer 2006: 107); di conseguenza, il valore eminentemente lessicale del suffisso *-cæj-* è tale da suggerirne la non identificazione con l'imperfettivizzazione secondaria mediante suffisso caratteristica delle lingue slave.

5.1.1. Impiego e restrizioni nell'uso di *-cæj-*

Il suffisso *-cæj-*, inoltre, presenta alcune restrizioni morfosintattiche e semantiche: può essere utilizzato solo con verbi prefissati [+AD], ovvero esprimenti un evento concreto visto nel raggiungimento del proprio limite inerente (Comartova 1988a: 209), al Passato o Futuro (Comartova 1991: 93); come abbiamo visto, infatti, al Presente i verbi prefissati sovrappongono al valore [+AD] quello della serialità, laddove il significato processuale viene espresso da verbi semplici, non prefissati (con la notevole eccezione dei verbi di moto). Il suffisso *-cæj-*, inoltre, non è compatibile con i valori azionali delimitativo, incoativo e generico-risultativo, indicati dai preverbi *a-*, *ba-* e *ny-* (Comartova 1988a: 209-211). Con i verbi semelfattivi, *-cæj-* può selezionare soltanto il valore conativo, mentre quello processuale è escluso; i preverbi *a-*, *ba-* e *ny-*, invece, in composizione con lessemi verbali indicanti un movimento nello spazio, non ammettono questa formazione (Comartova 1988a: 211-212):

(37) Incompatibilità semantica del suffisso *-cæj-*

<i>a-cæuyn</i> 'uscire'	ma	* <i>a-cæj-cæuyn</i>
<i>ba-cæuyn</i> 'entrare'	ma	* <i>ba-cæj-cæuyn</i>
<i>ny-ccæuyn</i> 'scendere'	ma	* <i>ny-ccæj-cæuyn</i>

La spiegazione di questa apparente anomalia va cercata, secondo Comartova, nell'orientamento. I preverbi *a-*, *ba-* e *ny-* sono infatti accomunati dal fatto di indicare l'allontanamento rispetto al centro deittico: la posizione dell'osservatore non permetterebbe di osservare lo sviluppo dell'azione (del movimento o spostamento) nella direzione indicata dai preverbi. Il tratto dell'osservabilità (*perceptivnost'/nabljudæmost'*) si rivela pertanto decisivo nell'esclusione della forma processuale in presenza dei preverbi *a-*, *ba-* e *ny-* in composizione con verbi di moto; tutti gli altri preverbi, invece, si possono combinare con il suffisso *-cæj-* (Comartova 1988a: 213-214).

5.2. Aspetto quantitativo

Accanto alla qualità dell'azione, interpretata nella sua struttura temporale interna, merita attenzione anche l'aspettualità quantitativa, relativa al numero di occorrenze di una data situazione; al riguardo si suole distinguere fra iteratività e serialità, che in Osseto vengono espresse in modo sia lessicale che grammaticale. L'iteratività, definita in termini azionali come *mnogoaktnyj sposob dejstvija*, è intesa come una successione ravvicinata, a intervalli più o meno uniformi, di singoli atti omogenei all'interno del medesimo intervallo spaziotemporale (Comartova 1988b: 85); con serialità, invece, si intende il verificarsi di un'azione (*neodnokratnaja povtorjaemost'*) in un lasso di tempo indeterminato fra ogni singolo atto di svolgimento (Comartova 1988b: 85).

5.2.1. Iteratività (*povtornost' dejstvija*)

Con iteratività si intende il susseguirsi di singoli atti omogenei all'interno della medesima situazione, come avviene con verbi quali *bussare*, *tossire*, *saltare*. In Osseto, l'idea della ripetizione di singoli atti omogenei può avvenire mediante ripetizione iconica dell'elemento lessicale (38a) o anche con il plurale della parte nominale del composto, mor-

fologicamente un participio passato (38b) o, infine, accompagnando all'ausiliare *kæryn* 'fare'⁴⁷, come elemento nominale della costruzione perifrastica, la reduplicazione della base verbale prefissata troncata (38c)⁴⁸.

(38a) Ripetizione iconica⁴⁹ dell'elemento lessicale (Comartova 1988b: 85)
xuyr-xuyr kæryn 'rantolare', *boy-boy kæryn* 'muggire'

All'interno di questo tipo di lessemi verbali si distinguono due gruppi: i verbi indicanti azioni non discrete, non suddivisibili in singoli atti (*dejstvija diskretno-svjazannoj ili diskretno-nerazložimoj prirody*), e quelli denotanti invece azioni distinguibili (*diskretno-razložimye dejstvija*), che ricorda la distinzione fra *mass* e *count nouns*, ovvero nomi con referenti che possono essere misurati o contati. Nel primo gruppo, costituito principalmente da formazioni onomatopeiche indicanti suoni o rumori, diversi tipi di movimento e manifestazioni luminose, l'intervallo fra i singoli atti è estremamente ridotto, laddove nei verbi del secondo gruppo l'estensione dell'intervallo fra i singoli atti che compongono l'azione permette di discernarli l'uno dall'altro (Comartova 1988b: 86):

(38b) Plurale del participio passato (Chubecova 1984: 49)

<i>læppu-Ø</i>	<i>čygz-mæ</i>	<i>kæst-yt-æ</i>	<i>kodt-a</i>
ragazzo-NOM(S)	ragazza-ALL	sguardo-PL-NOM(DO)	AUX_fare.PST-3SG.TR
'Il ragazzo gettava di quando in quando sguardi verso la ragazza'			
(traduzione russa: парень поглядывал на девушку)			

(38c) Reduplicazione della base verbale prefissata troncata (Calieva 1981: 56)

<i>fæ-læuu</i>	<i>fæ-læuu</i>	<i>kæn-yn</i>
PRV-fermarsi	PRV-fermarsi	AUX_fare-INF
'Fermarsi di quando in quando' (traduzione russa: поминутно останавливаться)		

I verbi di quest'ultimo gruppo, essendo formazioni ottenute a partire da forme di aspetto perfettivo, contrariamente a quanto sostenuto da Abaev, esprimono la telicità dell'azione (*predel'nost' dejstvija*) in ogni singola occorrenza, assomigliando in questo ai verbi dell'*Aktionsart* telico-iterativa (*predel'no-kratnyj sposob dejstvija*), caratterizzati dal preverbio *fæ-*, ma allo stesso tempo distinguendosi perché, mentre i primi si riferiscono ad un singolo intervallo spazio-temporale, i secondi denotano situazioni differenti nel tempo e nello spazio (Comartova 1988b: 88):

(39) Valore iterativo (adattato da Comartova 1988b: 88)

<i>jæ</i>	<i>uændon</i>	<i>cæst-yt-æj</i>	<i>q'uynt'yzgomau-æj</i>
3SG.GEN	audace	occhio-PL-ABL	cupo-ABL
<i>fæ-kæs-fæ-kæs</i>	<i>kodt-a</i>	<i>Anatoli-mæ</i>	
PRV-guardare-PRV-guardare	AUX_fare.PST-3SG.TR	Anatolij-ALL	
'Di quando in quando guardava cupamente con i suoi occhi audaci in direzione di Anatolij'			
(traduzione russa: мрачно ват поглядывал на Анатолия своими смелыми глазами)			

Simili azioni iterative possono essere presentate come semelfattive mediante prefissazione e contestuale semplificazione dell'elemento nominale:

47 In Osseto sono molto produttive le espressioni verbali perifrastiche in cui l'ausiliare *kæryn* 'fare' è seguito da un elemento nominale, portatore del significato lessicale dell'intero sintagma verbale.

48 Comartova (1988b: 87) contesta su questo punto Abaev (1964: 74), che interpreta questo modello derivazionale a partire dal raddoppiamento della base verbale troncata con successiva aggiunta del preverbio.

49 Il valore iconico di queste formazioni è ben messo in evidenza dalla stessa Comartova (1988b: 88).

(40) Iterativo vs. semelfattivo (Comartova 1988b: 87)

gæpp-gæpp kænyn 'saltare' vs. *a-gæpp kænyn* 'fare un salto'

guypp-guypp kænyn 'bussare' vs. *ny-gguypp kænyn* 'bussare (una sola volta)'

La prefissazione dei verbi iterativi e seriali produce solitamente i seguenti cambiamenti azionali: perdurativo, delimitativo e incoativo (Comartova 1988b: 89):

(41) Valore perdurativo (adattato da Comartova 1988b: 89)

<i>iu</i>	<i>casdær</i>	<i>ræstæg-Ø</i>	<i>ænæ-dzurg-æjæ</i>	<i>fæ-symsym</i>	<i>kodt-a</i>
un	IND	tempo-NOM	NEG-parlare-GER	PRV-ansimare	AUX_fare.PST-3SG.TR

'E per un po' di tempo senza proferir parola ansimò'
(traduzione russa: и некоторое время молча сопел)

Esiste, infine, un gruppo particolare di verbi, denotanti azioni ripetute⁵⁰, caratterizzate dal solito ausiliare *kænyn*, dal raddoppiamento della base verbale troncata e dalla presenza del doppio preverbio, *ra-...ba-*; anche questi verbi, come i precedenti, se ulteriormente prefissati, possono dare origine ai valori azionali perdurativo e delimitativo, mentre per quello incoativo si ricorre alla perifrastica con i verbi fasali *bajdajyn* (IPFV) 'cominciare' e *rajdayn* (PFV) 'id.' o, più raramente, ad altri lessemi verbali di analogo significato, come *sisyn* (PFV) 'prendere' (Comartova 1988b: 90).

5.2.2. Serialità (politemporal'naja kratnost')

La serialità, ossia la ripetizione, in diverse situazioni, di un'azione o evento si contrappone alla singola e concreta occorrenza dei medesimi. Poiché l'opposizione fra serialità e singola occorrenza dell'azione non è accompagnata da nessun'altra variazione lessicale complementare ed è possibile con qualsiasi tipo di significato e valore azionale, l'opposizione secondo il tratto della serialità pluritemporale (*politemporal'naja kratnost'*), o atemporale, non soggiacendo a nessuna restrizione semantico-lessicale, assume il carattere di opposizione grammaticale (Comartova 1988b: 91):

(42) Serialità e aspetto (Comartova 1988b: 85)

sæmbælyn-iu (PFV) 'incontrarsi abitualmente'

dzyrda-iu (IPFV) 'soleva dire' (*govarival*)

radta-iu (PFV) 'dava abitualmente'

La sua espressione analitica, mediante la particella clitica *-iu*⁵¹ necessariamente collocata in posizione Wackernagel, è obbligatoria anche quando il contesto renda evidente il carattere seriale dell'azione o anche quando non sia rilevante per il senso generale dell'enunciato, ed è indipendente dal tempo o modo del verbo (Comartova 1988b: 92-93). La serialità si applica a verbi di aspetto sia imperfettivo che perfettivo (Bagaev 1965: 281):

(43) Verbo imperfettivo

æz *fyss-dzyn-æn*

1SG.NOM(S) scrivere(IPFV)-FUT-1SG

'Scriverò/starò scrivendo' (traduzione russa: (я буду писать))

⁵⁰ La scelta del termine bidirezionali, *dvustoronnie*, proposto da Abaev (1962: 592), è contestata da Comartova (1988b: 90-91), la quale gli assegna il valore di azione compiuta e poi annullata da un'azione successiva e contraria, p. es. in Russo *zæzžat'* può voler dire *priexat' ii uexat'*.

⁵¹ Questo stesso elemento, unito alla forma di Imperativo Presente, forma quello che le grammatiche chiamano Imperativo Futuro.

(43b) Verbo imperfettivo (+ ser)

æz-iu fyss-dzyn-æn
 1SG.NOM(S)-HAB scrivere(IPFV)-FUT-1SG
 'Scriverò (abituamente)' (traduzione russa: я буду пописывать)

(43c) Verbo perfettivo (Bagaev 1965: 281)

ba-cydt-æn
 PRV_dentro-andare.PST-1SG-INTR
 'Sono entrato' (traduzione russa: (я) зашел)

(43d) Verbo perfettivo (+ ser)

ba-cydt-æn-iu
 PRV_dentro-andare.PST-1SG-INTR-HAB
 'Ero solito entrare' (traduzione russa: (я) заходил (многократно))

Pertanto, l'Osseto si caratterizza per l'esistenza della categoria grammaticale della serialità (*kratnost'*), che contrappone forme verbali semplici, che denotano la singola occorrenza dell'azione o dell'evento, alle medesime forme verbali munite della particella clitica *-iu* che indica il valore politemporale dell'azione o dell'evento (Comartova 1988b: 93). La serialità viene espressa morfologicamente mediante la particella clitica *-iu* solo al Passato e al Futuro; con il Presente, essa viene indicata da verbi prefissati, azionalmente trasformativi o, secondo la *communis opinio* dei grammatici, di aspetto perfettivo, oppure per mezzo del preverbo desementizzato *fæ-*:

(44a) Valore abituale (Bagaev 1965: 283)

æz dæm ba-uaj-yn, fælæ dæ nikuy
 1SG.NOM(S) 2SG.ALL PFV-correre.PRS-1SG CONJ.ma 2SG.GEN(DO) ADV.mai
 ba-jjaf-yn
 PFV-trovare.PRS.1SG
 'Vengo spesso da te ma non ti trovo mai'
 (traduzione russa: я к тебе захоживаю, но никогда не застаю тебя)

(44b) Abitualità espressa lessicalmente con i verbi di moto (Bagaev 1965: 283)

Mænmae me 'mbal-Ø aræx ærba-cæu-y
 1SG-ALL 1SG.GEN amico-NOM(S) ADV.spesso PRV_hither-andare.PRS-3SG
 'Il mio amico viene spesso da me' (traduzione russa: ко мне товарищ часто захаживает)

(44c) Valore processuale (Bagaev 1965: 283)

me 'mbal-Ø ærba-cæu-y fændag-yl
 1SG.GEN amico-NOM(S) PRV_hither-andare.PRS-3SG strada-ADES
 'Il mio amico sta venendo per la strada' (traduzione russa: мой товарищ идет (сюда) по дороге)

A volte è solo il contesto, o il cotesto - per esempio un avverbiale temporale o spaziale esplicito - che permette di assegnare valore non concreto (45a) o processuale (45b) ad un enunciato contenente un verbo di movimento prefissato:

(45a) Valore atemporale (Bjazyrov 1941: 91)

q'riq'uppy-t-æ fæ-tæx-ync q'arm bæst-æm
 gru-PL-NOM(S) PRV-volare.PRS-3PL caldo paese.PL-ALL
 'Le gru volano via verso paesi caldi' (traduzione russa: журавли улетают в теплые края)

(45b) Valore concreto processuale

uælæ q'riq'uppy-t-æ fæ-tæx-ync q'arm bæst-æm
 ADV.ecco gru-PL-NOM(S) PRV-volare.PRS-3PL caldo paese.PL-ALL
 'Guarda, le gru se ne stanno andando in volo in paesi caldi'
 (traduzione russa: вон журавли улетают в теплые края)

6. Correlazione fra tempo e aspetto

L'opposizione aspettuale è particolarmente rilevante, per ovvie ragioni, quando le situazioni descritte si riferiscano alla sfera temporale del Passato; infatti, essendo l'azione, nel momento in cui viene prodotto l'enunciato, conclusa, diviene spesso rilevante indicare se essa sia stata portata a compimento o venga presentata nel suo svolgersi. L'aspetto imperfettivo, in particolare in ambito narrativo, viene impiegato per denotare lo sfondo sul quale si collocano gli eventi che portano avanti il tessuto del racconto. Nel cosiddetto caso dell'incidenza, la forma non prefissata (esempio a), o resa progressiva dall'aggiunta del suffisso *-cæj-* (si veda *supra* esempio 36b), si contrappone al carattere eventivo del perfettivo:

(46) Schema di incidenza (ILK 1994: 14)

Iu ældar-Ø kuy mard-i uæd jæ
 uno principe-NOM(S) CONJ.quando morire(IPFV).PST-3SG.INTR ADV.allora 3SG.GEN
 fyrt-tæn ba-fædzæxst-a...
 figlio-PL-DAT PFV-affidare.PST-3SG.TR
 'Un principe, quando stava per morire, diede ai suoi figli l'incarico...'

Di contro, si impiegano forme perfettive in combinazione quando sia necessario indicare una sequenza di eventi che si susseguono sull'asse temporale:

(47) Successione concatenata di eventi (Cyferov 1992: 12)

K'ælæu-Ø xædzar-y sær-mæ s-xyzt-i æmæ
 asinello-NOM(S) casa-GEN testa-ALL PFV-salire.PST-3SG.INTR CONJ.e
 jæ zontykk-æj ba-mbærst-a
 3SG.GEN ombrello-ABL PFV-chiudere.PST-3SG.TR
 'L'asinello salì sul tetto della casa e (la) coprì con l'ombrello'
 (traduzione russa: Ослик полез на крышу и закрыл домик зонтиком)

Qualora invece sia assente qualsiasi localizzazione temporale di un'azione, o evento, avvenuti nel Passato (valore generico-fattuale o esperienziale), se le lingue Slave selezionano la forma imperfettiva, che semplicemente indica che una situazione ha avuto luogo in un momento antecedente quello dell'enunciazione, in Osseto sembra prevalere anche in questi casi - con esclusione dei verbi stativi -, l'uso del perfettivo, quasi che la forma non prefissata, al Preterito, tenda ad essere interpretata come progressiva:

(48) Valore esperienziale (Makoty & Basaty 1966: 89)

a. suang Mæskuy-mæ dær ma a-xæccæ
 PTCL.fino Mosca-ALL CONJ.anche PTCL.ancora PRV_fuori.thither-arrivare
 dæn
 AUX_essere.PRS.1SG
 'Io sono inoltre arrivato anche fino a Mosca'

b.	Arv-y	kom-yl	iu	xatt-Ø	dær	kuy	næ
	cielo-GEN	valle-ADES	NUM.uno	volta-NOM	CONJ.anche	PTCL.eppure	NEG

a-cydt-æ

PRV_fuori.thither-andare.PST-2SG.INTR

‘Eppure tu non sei andato nemmeno una volta nella valle del cielo’ (cfr. *supra* nota 3)’

In Osseto, così come nelle lingue Slave, anche al Futuro è possibile contrapporre imperfettivo a perfettivo, e questo è un fatto estremamente raro nelle lingue del mondo (Tournadre 2004: 40, n. 57). Al Presente, invece, l’idea della perfettività è esclusa a priori; solo con verbi performativi è possibile l’utilizzo di forme perfettive per indicare la coincidenza fra l’atto illocutivo e l’azione che si compie nel momento in cui essa viene espressa linguisticamente (Koschmieder 1929/1971: 63-64). Il rapporto fra forme semplici o prefissate e la categoria temporale può essere schematicamente riassunto nella seguente tabella⁵²:

(49) Tempo e aspetto

Tempo	PFV	IPFV
Presente	- Processo (ad eccezione dei verbi di moto)	Processo
Passato	Singolo evento concreto - suffisso -cæj- per indicare il processo con i verbi di moto o il valore conativo	Processo
Futuro	Singolo evento concreto - suffisso -cæj- per indicare il processo con i verbi di moto o il valore conativo	Processo

Decisiva, come abbiamo visto, è la distinzione fra singola azione concreta e assenza di localizzazione temporale:

(50) Tempo e serialità

Tempo	PFV	IPFV
Presente ⁵³	ripetizione indeterminata dell’evento	ripetizione indeterminata dell’azione
Passato	ripetizione indeterminata dell’evento	ripetizione indeterminata dell’azione
Futuro	ripetizione indeterminata dell’evento	ripetizione indeterminata dell’azione

La principale opposizione, in Osseto, riguarda l’iteratività (*mnogoaktnost’*) e la serialità (*mnogokratnost’*). L’iteratività presenta un’opposizione semantica fra situazioni divisibili (che ammettono il valore azionale semelfattivo - *odnoaktnost’*) e indivisibili (che escludono invece la semelfattività). Esistono poi ulteriori modi dell’azione, distributivo e ripetitivo. Il modo dell’azione distributivo presenta delle somiglianze con il telico seriale (*predel’no-kratnyj*), espresso mediante il preverbio *fæ-*. Dall’iterativo è possibile derivare, mediante prefissazione, il modo dell’azione delimitativo, perdurativo, e incoativo-intensivo, compatibilmente con il valore semantico-lessicale dei verbi coinvolti. La serialità, di contro, non è vincolata da nessun tipo di restrizione semantica, prevedendo l’opposizione, squisitamente aspettuale, fra azione (o evento) che si svolge in una pluralità indeterminata di occasioni, e singola azione (o evento): *mnogokratnyj* vs. *odnokratnyj*; mentre in Russo la serialità viene espressa mediante l’aspetto imperfettivo⁵⁴ (ad eccezione dell’espressione *byvalo* + Presente

⁵² Per una quadro della correlazione fra tempo e modo si rimanda a Chubecova (1982: 26).

⁵³ Al Presente senza il clitico -iu, eventualmente con un avverbio temporale esprimente l’abitualità.

⁵⁴ Non dobbiamo dimenticare che il suffisso slavo di imperfettivizzazione secondaria, storicamente, indicava per l’appunto la serialità (Comartova 1988a: 209).

perfettivo per indicare l'abitudine nel Passato), in Osseto questa categoria, espressa lessicalmente mediante la particella clitica *-iu*, rigorosamente in posizione Wackernagel, è indipendente dall'opposizione aspettuale:

(51) Iteratività e serialità

Azione/Aspetto	Odnokratnyj (Ø) - Singola azione concreta	Mnogokratnyj (-iu)
iterativo indivisibile ¹	kæl-kæl kænyn 'ridere'	
iterativo divisibile ²	gæpp-gæpp kænyn 'saltare'	
iterativo (distributivo) ³	akæs-akæs kænyn 'gettare uno sguardo di tanto in tanto'	
iterativo (ripetitivo) ⁴	racu-bacy kænyn 'andare avanti e indietro'	

La serialità si può anche sovrapporre al valore progressivo, convogliato, come si è visto al § 5.1., dal suffisso *-cæj-*:

(52) Serialità e valore processuale (Comartova 1988b: 84)

časovoj-iu	je	'rdæm	kuy	
guardia.NOM(S)-HAB	CL.3SG.GEN	POSP.verso	CONJ.quando	
ærba-cæj-cyd-Ø,		uæd-iu	Viktor-Ø	fe-guyppæg
PFV-PROC-andare-PST-3SG.INTR		ADV.allora-HAB	Viktor-NOM(S)	PFV-tacere
Stæj-iu	innærdæm	fæ-cæj-cyd-Ø,		
CONJ.quando-HAB	ADV.altrove.ALL	PFV-PROC-andare-PST-3SG.INTR		
uæd	ta-iu	razmæ	byryn-Ø	ra-jdydt-a
ADV.allora	CONTR-HAB	ADV.avanti	strisciare-INF	PFV-cominciare.PST-3SG.TR

'Tutte le volte che la guardia andava verso di lui, Viktor si bloccava; quando invece (la guardia) si allontanava, (Viktor) ricominciava a strisciare' (traduzione russa: Когда часовой шел по направлению к нему, Виктор замирал; когда часовой уходил, Виктор снова полз)

La distinzione fra nome e aggettivo, in Osseto, non è visibile morfologicamente; in combinazione con i prefissi verbali, elementi denominali (o deaggettivali) assumono funzione predicativa, indicando l'acquisizione, in senso transitivo-causativo o intransitivo, della caratteristica interiore o esteriore espressa dall'elemento nominale del composto:

(53) Verbi denominali con il preverbio (y)s- (Dzodzikova 1984: 61)

s-urs uyn (PFV) 'diventare bianco' (< *urs* 'bianco')

s-nog kænyn (PFV) 'ringiovanire (TR)' (< *nog* 'nuovo')

Il preverbio, in questi casi, segnala il carattere derivato, denominale, del lessema verbale, analogamente a quanto avviene nel caso dei cosiddetti composti parasintetici dell'Italiano, come *imbiancare*, *arrossire*, *annerire*, *ingiallire* etc. Un fenomeno parallelo è riscontrabile anche in Georgiano, che utilizza un preverbio in formazioni di identico significato; in Georgiano, inoltre, siccome ogni forma prefissata è per definizione di aspetto perfettivo, il correlato imperfettivo si ottiene mediante depreverbazione⁵⁵. Possiamo pertanto proporre il seguente schema riassuntivo dei parametri di corrispondenza fra aspetto, valore azionale e tempi dell'Indicativo (Comartova 1991: 87-88):

55 Sul fenomeno della depreverbazione in ambito slavo si rimanda a Vaillant 1946.

(54) Tempo, aspetto e azione

Presente IPFV: valore processuale (+ dyn), valore stativo (-dyn)

Presente PFV: valore seriale (+ T)

Passato IPFV: valore processuale (+ dyn), valore stativo (-dyn), valore abituale con verbi lessicalmente diffusi (-tel/ + tel), valore generico-fattuale

Passato PFV: singolo evento concreto (+ tel), valore azionale delimitativo o perdurativo (-tel)

Passato PFV/IPFV + -iu: valore seriale di azione o evento

Futuro IPFV: valore processuale (+ dyn), valore stativo (-dyn)

Futuro PFV: singolo evento concreto (+ tel), valore azionale delimitativo o perdurativo (-tel)

Futuro IPFV/PFV + -iu: valore seriale di azione o evento

Passato PFV + suffisso -cæj-: valore processuale (con verbi di moto), valore interrotto (con verbi non di moto)

Futuro PFV + suffisso -cæj-: valore processuale (con verbi di moto), valore interrotto (con verbi non di moto)

Fino a questo punto abbiamo considerato l'opposizione aspettuale come riflesso di differenti valori semantici di cui l'imperfettivo e il perfettivo sono portatori, processualità, o assenza del raggiungimento del risultato, e trasformatività, o esplicita indicazione che il limite semantico implicito nel lessema verbale è stato raggiunto. Quello che resta da discutere, a questo punto, è se sia lecito considerare i preverbi osseti indicatori di perfettività o se si debba piuttosto 'relegare' la prefissazione nell'ambito lessicale della derivazione di nuove forme verbali.

7. Aspetto o Aktionsart?

Nei recenti studi dedicati all'aspetto slavo, la definizione di coppia aspettuale è uno dei nodi centrali e dei problemi più dibattuti. Dato che la prefissazione, inevitabilmente, introduce un mutamento nel significato lessicale della forma base alla quale viene combinato⁵⁶, si tende a considerarlo elemento necessario ma non sufficiente a costituire un'opposizione grammaticale fra imperfettivo e perfettivo. L'esistenza, nelle lingue Slave, di un procedimento derivazionale di imperfettivizzazione secondaria, viene, in termini sincronici, contrapposta alla prefissazione e interpretata come fatto flessivo, data l'identità lessicale dei lessemi verbali coinvolti. In realtà, la questione da dirimere non è se l'aspetto di tipo slavo sia un procedimento derivazionale o flessivo; infatti, se da un lato non ci sono dubbi sul fatto che, diacronicamente parlando, si tratti di un procedimento di *Wortbildung*, dall'altro è altrettanto evidente il carattere grammaticale dell'opposizione fra perfettivo e imperfettivo: una categoria grammaticale può evidentemente ricorrere a mezzi morfologici di tipo derivazionale per trovare la propria espressione (Wiemer 2006: 97 e 99 e, *supra*, nota 46).

La condizione necessaria perché due verbi formino una coppia aspettuale risiede nell'identità lessicale dei due membri dell'opposizione⁵⁷, ovvero nella possibilità di individuare dei contesti di 'trivialità', quando la forma imperfettiva abbia il medesimo significato di evento (completo e realizzato) di quella perfettiva. Ci sono, inoltre, dei casi che richiamano la distribuzione grammaticale, e dunque non semanticamente motivata, di perfettivo e imper-

⁵⁶ Come abbiamo visto (§ 4.), Isačenko ritiene che anche la risultatività sia un valore semantico aggiunto, contestando chi afferma l'esistenza di preverbi desementizzati.

⁵⁷ Per una critica di questa posizione, ritenuta conseguenza di un approccio strutturalista ai fatti grammaticali, cfr. Dickey (2000: 44-45).

fettivo; un'opposizione grammaticale impone la selezione di una forma anche in assenza di una precisa motivazione semantica⁵⁸. Per questa ragione sono stati profusi notevoli sforzi allo scopo di identificare dei contesti di imperfettivizzazione obbligatoria (Šmelev 2006: 376). In Russo, per esempio, al Presente storico è obbligatorio utilizzare una forma di aspetto imperfettivo, anche qualora essa si riferisca ad un evento. La forma *ubeždaet* 'convince' (IPFV), per esempio, può significare una pluralità di occorrenze dell'evento *ubedit* (PFV); l'equivalente coppia lessicale lituana *itikinėja-itikina*, di contro, assegna al primo membro solamente il valore conativo, non risultativo (Wiemer 2001: 37-38).

Wiemer ha proposto i seguenti parametri per stabilire il grado di grammaticalizzazione dell'aspetto di tipo slavo e la conseguente possibilità di considerare due forme in rapporto derivazionale fra loro membri di una medesima unità lessicale. Verificheremo ora brevemente l'applicabilità all'Osseto di alcune delle principali restrizioni morfologiche, sintattiche, semantiche e pragmatiche esposte dallo studioso tedesco.

7.1. Restrizioni morfologiche e/o semantiche

L'opposizione aspettuale, in Osseto, non ha conseguenze rilevanti sulla morfologia flessiva. Mentre in Russo osserviamo una distribuzione complementare nel paradigma del Futuro (storicamente una forma +T, o *tel*, di non Passato), che oppone una forma sintetica perfettiva ad una perifrastica imperfettiva con l'ausiliare *budu* seguito dall'Infinito, la formazione del Futuro, in Osseto, non presenta invece questa distribuzione complementare delle forme. Esso viene ottenuto mediante aggiunta, al tema del Presente, della marca temporale *-dzyn-* (con allomorfo *-dzy-* al plurale) < **čama* 'volere' (Tomelleri 2008: 30), comune ad entrambi gli aspetti.

(55) Futuro in Russo e Osseto (Chubecova 1984: 47)

a. *ja bud-u rabotat'* (IPFV) vs. *ja po-rabotaj-u* (PFV) 'io lavorerò'

b. *æz kus-dzyn-æn* (IPFV) vs. *æz a-kus-dzyn-æn* (PFV) 'io lavorerò'

La forma prefissata del Presente, pur non potendo mai indicare lo svolgimento processuale dell'azione (ad eccezione dei verbi indicanti movimento), in frasi indipendenti non esprime riferimento temporale successivo al momento dell'enunciazione. In questo l'Osseto assomiglia alle lingue Slave meridionali, in cui la formazione del Futuro, anch'essa originata dalla delessicalizzazione di un ausiliare con il significato di 'volere', è insensibile all'opposizione fra imperfettivo e perfettivo e in termini di cronologia relativa ne precede verosimilmente la genesi⁵⁹; secondo Dickey (2008: 99, nota 4) l'esistenza di un Futuro perfettivo separato nelle lingue Slave meridionali evidenzerebbe un minor peso funzionale dell'aspetto perfettivo, in forme temporalizzate, rispetto a quelle lingue, quali le lingue Slave Orientali e il Polacco, in cui, come detto, verbi perfettivi coniugati al Presente (morfologico) fungono da forme di Futuro (Wiemer 2008: 390-391).

In Osseto, dunque, all'Indicativo non sussiste alcuna correlazione fra aspetto e tempo⁶⁰: il Futuro, formato per mezzo del suffisso *-dzy(n)-*, è compatibile con verbi di entrambi gli aspetti, così come il Preterito, che si forma del tema del Passato; al Presente, invece, con la

58 Analogamente, chi vuol domandare al proprio interlocutore se questi abbia (dei) figli deve utilizzare la categoria di numero plurale anche se la quantità dei referenti non sia affatto rilevante; l'eventuale risposta sarà affermativa anche in presenza di un solo rampollo (Zaliznjak & Šmelev 1997: 10).

59 Un'identica interpretazione dello sviluppo diacronico delle categorie di tempo (Futuro) e aspetto (perfettività) è stata proposta, in ambito slavo, da Andersen (2009: 133).

60 Diversa, ma esclusa dalla presente trattazione, è la situazione dell'Ottativo, in cui si riscontra una contrapposizione morfologica fra perfettivo e imperfettivo analoga a quella dell'Indicativo non Passato nelle lingue Slave Settentrionali: l'Ottativo Futuro, infatti, si ottiene a partire da quello Presente con l'aggiunta del preverbo (Chubecova 1982: 26-27).

notabile eccezione dei verbi di moto, la forma prefissata riceve generalmente un'interpretazione seriale, per la cui espressione la lingua osseta ricorre altrimenti al clitico *-iu*.

7.2. Restrizioni sintattiche

Nelle lingue Slave, la presenza di una negazione al modo Imperativo seleziona automaticamente l'aspetto imperfettivo; in Russo, però, qualora si intenda non inibire, ma prevenire le conseguenze inattese di un determinato comportamento, la negazione è allora seguita dall'aspetto perfettivo, che indica esplicitamente l'assenza di controllo (*volitionality*) da parte dell'interlocutore (Kučera 1986). L'Osseto non sembra essere sensibile a questo tipo di distinzione semantica.

Una restrizione sintattica che l'Osseto condivide con le lingue Slave è l'uso, apparentemente obbligatorio, della forma non prefissata con verbi fasali quali *rajdyn* 'cominciare':

(56) Verbi fasali in Osseto

k'ax-yn ra-jdydt-oj

scavare(IPFV)-INF PFV-cominciare.PST-3PL.TR

'Cominciarono a scavare'

7.3. Restrizioni semantiche

Una restrizione semantica legata alla modalità riguarda il differente significato assegnato alle forme aspettuali in presenza di una negazione (Rappaport 1986). In Russo, un Infinito imperfettivo denota l'illiceità di un'azione, laddove la forma corrispondente perfettiva denota l'impossibilità di portare a termine l'azione (Wiemer 2008: 403-404):

(57) Modalità deontica vs. dinamica in Russo (Padučeva 2008: 200)

a. Zdes' nel'zja perexod-it' ulic-u
ADV.qui NEG attraversare(IPFV)-INF strada(F)-ACC.SG
'Qui è vietato attraversare la strada col semaforo rosso'

b. Zdes' nel'zja proj-ti ulic-u
ADV.qui NEG attraversare.PFV-INF strada(F)-ACC.SG
'Qui è impossibile attraversare la strada'

Non è facile dire se l'esempio riportato qui sotto costituisca un calco dal Russo o piuttosto un'interessante sviluppo semantico dell'opposizione aspettuale in Osseto:

(58) Modalità deontica vs. modalità dinamica (Techov 1970: 80)

a. Xistær-mæ fæstæmæ dzur-æn næj
anziano-ALL ADV.indietro parlare(IPFV)-MOD NEG.essere.PRS.3SG
'Non è lecito fare obiezioni ad un anziano'
(Russian translation: Staršemu ne sleduet vozražat')

b. Xistær-mæ fæstæmæ s-dzur-æn næj
anziano-ALL ADV.indietro PFV-parlare-MOD NEG.essere.PRS.3SG
'Non è possibile fare obiezioni ad un anziano'
(Russian translation: Staršemu nel'zja vozrazit')

7.4. Restrizioni pragmatiche

La presenza di restrizioni pragmatiche nella scelta dell'aspetto costituisce una prova evidente dello stato altamente avanzato di grammaticalizzazione della categoria (Wiemer 2008: 386-387). L'assenza di analoghi fenomeni in Osseto potrebbe essere dovuta al fatto che fino ad ora la descrizione della categoria aspettuale è stata condotta principalmente su dettagli morfologici e semantici; non si esclude pertanto che un'analisi condotta sul parlato, anziché su testi letterari, possa far venire alla luce fenomeni interessanti di interfaccia fra aspetto e funzioni pragmatiche del discorso.

7.5. Presente storico

Nei testi a carattere narrativo si osserva spesso, all'interno del medesimo enunciato, uno *shift* da Preterito a Presente; questo comporta in genere una selezione della forma non prefissata nel secondo caso, che produce una contrapposizione analoga alla regola grammaticale del Russo che al *Praesens historicum* impone di selezionare la forma imperfettiva:

(59) *Praesens historicum* (Cyferov 1992: 4)

K'ælæu-Ø	a-qudy	kodt-a	stæj	dzur-y
asinello-NOM(S)	PFV-pensare	AUX_fare.PST-3SG.TR	ADV.dopo	parlare(IPFV)-PRS.3SG
'L'asinello stette a pensare un po' e poi disse' (traduzione russa: Ослик подумал и сказал)				

Sono peraltro attestati anche casi in cui vengano impiegate forme prefissate in contesti narrativi al Presente:

(60) Perfettività (Makoty, Basaty 1966: 89)

Uæd	Tedo-Ø	dær	jæ	badt-Ø
CONJ.allora	Tede-NOM(S)	CONJ.anche	3SG.GEN	seduta-NOM(DO)
fe-ndærxuyzon	kæn-y	æmæ	zæy-y	
PFV-cambiare	AUX_fare.PRS-3SG	CONJ.e	dire.PFV.PRS-3SG	
'Allora Tedo cambia il suo posto a sedere (la sua postura) e dice'				

Non facile da spiegare, inoltre, è l'uso apparentemente indiscriminato di *dzury* e *zæyy*, membri di una coppia aspettuale suppletiva (cfr. *supra* es. 26) nel medesimo contesto, come nel seguente esempio, a poche righe di distanza:

(61) *Dzuryn* e *zæyyyn* (ZB 1993: 8)

a.	iu-bon-Ø	aftæ	zæy-y	jæxic-æn
	NUM-un-giorno-NOM	ADV.così	dire(PFV)-PRS.3SG	REFL-DAT
	'Un giorno così dice a se stesso'			
b.	uæd	jæxinymær	dzur-y	
	ADV.allora	REFL	dire(IPFV)-PRS-3SG	
	'Allora dice fra sé'			

Al Passato, invece, l'opposizione fra verbo semplice e verbo composto mette in rilievo la differenza semantica fra le due forme piuttosto che l'identità lessicale, contrapponendo l'azione vista nel suo svolgimento e l'azione portata a compimento. Del resto, significati come l'abitudine o la serialità, che in Russo impongono di selezionare l'aspetto imperfettivo, anche qualora il significato sia quello di una pluralità di eventi, in Osseto vengono

espressi lessicalmente. Anche la processualità che, al Passato come al Futuro, riceve una marca specifica, il suffisso *-cæj-* (cfr. *supra* § 5.1.), costituisce un caso di imperfettività lessicalmente condizionata e semanticamente distinta, ovvero ancora una volta un esempio di differenza di significato fra imperfettivo e perfettivo.

Mentre in Russo l'aspetto imperfettivo, considerato membro non marcato dell'opposizione aspettuale, al Passato può essere impiegato per denotare che un'azione o un evento ha avuto luogo (valore generico-fattuale), senza determinarne una localizzazione temporale concreta e neutralizzando così l'opposizione aspettuale, l'Osseto in questi casi sembra preferire la forma prefissata che esplicita i limiti temporale e materiale, laddove la forma imperfettiva sembra in qualche modo, almeno nel caso di lessemi dinamici, sottolineare piuttosto il valore processuale; questo potrebbe essere utilizzato come argomento contro l'esistenza di una coppia aspettuale nel senso slavo del termine. Il *Praesens historicum* è un terreno che suggerisce l'esistenza di una imperfettivizzazione obbligatoria, analoga a quanto avviene in Russo, così come la restrizione sintattica con verbi fasali, condivisa da entrambe le lingue.

In conclusione, possiamo affermare che in Osseto esiste un'opposizione fra singola azione concreta, o evento, e realizzazione seriale dei medesimi, espressa lessicalmente mediante un elemento clitico; la prefissazione assegna al sintagma verbale un valore trasformativo (+T), che in combinazione con i tempi Passato e Futuro diviene +AD; al Presente, invece, il valore trasformativo esclude l'interpretazione processuale, tollerando solamente quella seriale; a questa regola sfuggono i verbi di moto, che permettono al preverbio di conservare il proprio significato originario, spaziale. Sebbene non si possa parlare di un'opposizione grammaticale nel senso che solitamente gli slavisti assegnano a questo termine, l'Osseto presenta, *in nuce*, alcuni tratti che denotano l'esistenza di coppie aspetuali in cui entrambi i membri condividono il significato lessicale di evento. Il carattere bilingue della popolazione potrebbe contribuire ad avvicinare maggiormente i due sistemi aspetuali, creando, accanto alle indubbie somiglianze formali, anche delle analogie di tipo semantico.

Vittorio Springfield Tomelleri
Dipartimento di Ricerca Linguistica, Letteraria e Filologica
Via Garibaldi 77 (Palazzo Torri)
I-62100 Macerata

s.tomelleri@unimc.it

Elenco delle abbreviazioni

ABL - Ablativo, ACC - Accusativo, AD - Adterminalità, ADES - Adessivo, ADV - Avverbio, ALL - Allativo, AUX - Ausiliare, CL - Clitico, CONJ - Congiunzione, DAT - Dativo, DEM - Dimostrativo, DET - Determinativo, DO - Oggetto Diretto, dyn - dinamico, EQU - Equativo, F - Femminile, FUT - Futuro, GEN - Genitivo, GER - Gerundio, HAB - Abituale, ILL - Illativo, IMP - Imperativo, INF - Infinito, INES - Inessivo, INTR - Intransitivo, INTRA - Intraterminalità, IPFV - imperfettivo, MOD - Modale, NEG - Negazione, NOM - Nominativo, NUM - Numerale, PFV - perfettivo, PL - Plurale, POSP - Posposizione, PREP - Preposizione, PROC - Processuale, PRS - Presente, PRV - Preverbio, PST - Passato, PTCL - Particella, REFL - Riflessivo, S - Soggetto, ser - serialità; SG - Singolare, SUBJ - Congiuntivo, T - Trasformatività, tel - telico, TR - Transitivo, VOC - Vocativo

Bibliografia⁶¹

- Abaev V. (1927), "Osetinskij prefiks $\mathfrak{z}\mathfrak{a}$ ", *Jafetičeskij sbornik/Recueil Japhétique* 5: 102-104.
- Abaev V. (1932/1949), "K charakteristike sovremennogo osetinskogo jazyka", in Abaev 1949: 95-108 [già pubblicato in **Jafetičeskij sbornik* 7 (1932), 57-80].
- Abaev V. I. (1949), *Osetinskij jazyk i fol'klor*, 1, Moskva-Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.
- Abaev (1952), "Grammatičeskij očerk osetinskogo jazyka", in *Osetinsko-russkij slovar'*, pod obščej redakciej A. M. Kasaeva, Moskva: Gosudarstvennoe izdatel'stvo inostrannyh i nacional'nych slovarej, 441-539.
- Abaev V. I. (1956/1995), "O jazykovom substrate", in Abaev 1995: 269-286 [già pubblicato in **Doklady i soobščeniya Instituta jazykoznanija Akademii Nauk SSSR*, 11].
- Abaev V. I. (1958/1996), *Istoriko-ètimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka*, tom 1: A-K', Moskva-Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR [ristampa Moskva: Vikom, 1996].
- *Abaev V. I. (1959), *Grammatičeskij očerk osetinskogo jazyka*, Ordžonikidze: Severo-Osetinskoe knižnoe izdatel'stvo.
- Abaev V. I. (1962), "Isoglosse scito-europee", *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, sezione linguistica, 4, 27-43.
- Abaev V. I. (1964a), *A Grammatical Sketch of Ossetian*, translated by Stephen P. Hill and edited by Herbert H. Paper, Bloomington: Indiana University [International Journal of American Linguistics 30, 4; traduzione inglese di Abaev 1952 e 1959].
- Abaev V. I. (1964b), "Preverby i perfektivnost'. Ob odnoj skifo-slavjanskoj izoglosse", in *Problemy indoevropskogo jazykoznanija. Ètjudy po sravnitel'no-istoričeskoj grammatike indoevropskich jazykov*, Moskva: Nauka, 90-99.
- Abaev V. I. (1965a), *Skifo-evropejskie izoglossy. Na styke vostoka i zapada*, Moskva: Nauka.
- Abaev V. I. (1965b), "Predislovie", in Benveniste (1965), 5-20.
- Abaev V. I. et al. (1965), "Profilo grammaticale dell'osseto letterario moderno: 1. Fonologia", *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, Sezione linguistica, 6, 49-68.
- Abaev V. I. (1969), "Isoglosse scito-europee", in *Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata*, Volume 1, Roma: Bardi, 21-61.
- Abaev V. I. (1970/1995), "Tipologija armjanskogo i osetinskogo jazyka i kavkazskij substrat", in Abaev 1995: 481-489 [già pubblicato in *Sprache und Gesellschaft. Festschrift Gertrud Pätsch*, Jena: Friedrich-Schiller-Universität, 16-28].
- Abaev V. I. (1973/1996), *Istoriko-ètimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka*, tom 2: L-R, Leningrad: Nauka [ristampa Moskva: Vikom, 1996].
- Abaev V. I. (1978/1995), "Armeno-Ossetica. Tipologičeskie vstreči", in Abaev 1995: 490-501 [già

61 NB: A. A. Calieva, A. A. Comartova e A. A. Levitskaja sono, diacronicamente parlando, la medesima persona. Le posizioni precedute da un asterisco (*) non sono state prese direttamente in visione ma vengono ugualmente citate per completezza bibliografica.

pubblicato in *Voprosy jazykoznanija* 6, 45-51].

Abaev V. I. (1979/1996), *Istoriko-ètimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka*, tom 3: S-T', Leningrad: Nauka [ristampa Moskva: Vikom, 1996].

Abaev V. I. (1989/1996), *Istoriko-ètimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka*, tom 4: U-Z, Leningrad: Nauka [ristampa Moskva: Vikom, 1996].

Abaev V. I. (1995), *Izbrannye trudy*, otvetstvennyj redaktor V. M. Gusalov, tom 2: Obščee i sravnitel'noe jazykoznanie, Vladikavkaz: Ir.

Achvlediani G. (1924), "K istorii osetinskogo jazyka. Ivan Jalguzidze i ego perevody s gruzinskogo na osetinskij jazyk", in Achvlediani 1960a: 80-90.

Achvlediani G. (1925a/1960), "K istorii osetinskogo jazyka. I. Raspredelenie dialektov osetinskogo jazyka po palatalizovannym veljarnym smyčnym i affrikatam", in Achvlediani 1960a: 48-59 [già pubblicato in **Izvestija Tbilisskogo gosudarstvennogo universiteta* 5, 313-322].

Achvlediani G. (1925b/1960), "„Južnoosetinskij“ ili „dval'skij“?", in Achvlediani 1960a: 60-64 [già pubblicato in **Naša nauka* 3-4, 14-16].

Achvlediani G. (1936/1960), "K voprosu o geminirovannyh i „nazalizovannyh“ affrikat v dval'skom (= džavskom) dialekte osetinskogo jazyka", in Achvlediani 1960a: 107-116 [già pubblicato in **Trudy Tbilisskogo gosudarstvennogo universiteta* 5, 260-264].

Achvlediani G. (1960a), *Sbornik izbrannyh rabot po osetinskomu jazyku*, kniga I, Tbilisi: Tbilisskij gosudarstvennyj universitet im. Stalina [Trudy kafedry obščego jazykovedenija 5].

Achvlediani G. (1960b), "Ob osetinskich i gruzinskich preverbach", in Achvlediani 1960a: 179-184.

Achvlediani G. S. (1963a ed), *Iron ævzadžy grammatikæ*, tom I: fonetikæ æmæ morfologi/*Grammatika osetinskogo jazyka*, tom I: fonetika i morfologija, Ordžonikidze: Cægat Irystony ASSR-y Ministrty Sovety RAZ Naukon Irtasæg Institut.

*Achvlediani G. (1963b), "Preverbnyj tmezis v osetinskom jazyke", *Kratkie Soobščeniya Instituta Narodov Azii* 67, Iranskaja filologija, Moskva, 11-15.

Achvlediani G. S. (1969 ed), *Iron ævzadžy grammatikæ*, tom II: sintaksis/*Grammatika osetinskogo jazyka*, tom II: sintaksis, Ordžonikidze: Cægat Irystony ASSR-y Ministrty Sovety RAZ Naukon Irtasæg Institut.

Adler M. K. (1980), *Marxist Linguistic Theory and Communist Practice. A sociolinguistic study*, Hamburg: Buske.

Alborov B. A. (1928-1929/1979), "Pervaja pečatnaja osetinskaja kniga (K 130-letiju osetinskoj pis'mennosti)", in Alborov 1979: 12-36 [già pubblicato in **Izvestija Gorskogo pedagogičeskogo instituta* 5 e, in edizione separata, nel 1928].

Alborov B. A. (1964/1979), "Novoe v istorii izučeniya pervoj pečatnoj osetinskoj knigi 1798 g.", in Alborov 1979: 37-51 [già pubblicato in **Izvestija Severo-Osetinskogo issledovatel'skogo instituta* 24, 1].

Alborov B. A. (1979), *Nekotorye voprosy osetinskoj filologii. Stat'i i issledovanija ob osetinskom jazyke i fol'klоре*, Ordžonikidze: Ir.

- Alieva A. I. (2008), "Akademik V. F. Miller i razvitie rossijskogo akademičeskogo kavkazovedenija v konce XIX-načale XX v.", in V. F. Miller, *Fol'klor narodov Severnogo Kavkaza. Teksty. Issledovanija*, Moskva: Nauka, 9-72 [Pamjatniki otečestvennoj nauki. XX vek].
- Alpatov V. M. (1991), *Istorija odnogo mifa: Marr i marrizm*, Moskva: Nauka.
- Alpatov V. M. (1998), *Istorija lingvističeskich učenij. Učebnoe posobie*, Moskva: Jazyki russkoj kul'tury.
- Alpatov V. M. & Isaev M. I. (2010), "Vydajuščijsja iranist i teoretik jazykoznanija V. I. Abaev (k 110-letiju so dnja roždenija učenogo)", *Voprosy jazykoznanija*, 3, 87-108.
- Andersen H. (2009), "On the Origin of the Slavic Aspect. Questions of Chronology", in V. Bubenik, J. Hewson, S. Rose (eds), *Grammatical Change in Indo-European Languages. Papers Presented at the workshop on Indo-European Linguistics at the XVIIIth International Conference on Historical Linguistics* (Montreal 2007), Amsterdam-Philadelphia: Benjamins, 123-140 [Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science, Series 4: Current Issues in Linguistic Theory 305].
- Arkad'ev P. M. (in corso di stampa), "Aspect and Actionality in Lithuanian on a Typological Background", in D. Petit (ed), *Langues baltes, langues slaves: contact, confrontation, comparaison*.
- Bagaev N. K. (1965), *Sovremennyj osetinskij jazyk*, čast' 1: fonetika i morfologija, Ordžonikidze: Severo-Osetinskoe knižnoe izdatel'stvo.
- Belardi W. (2003), *Elementi di armeno aureo. I: Introduzione, la scrittura, il sistema fonologico*, Roma: Il Calamo [Biblioteca di Ricerche Linguistiche e Filologiche 57.1].
- Benveniste È. (1959), *Études sur la langue ossète*, Paris: Klincksieck [Collection linguistique publiée par la Société de Linguistique de Paris 60].
- Benveniste È. (1965), *Očerki po osetinskomu jazyku*, perevod s francuzskogo K. E. Gagkaeva, Moskva: [Nauka; traduzione russa di Benveniste 1959].
- Bermel N. (1997), *Context and the Lexicon in the Development of Russian Aspect*, Berkeley et al.: University of California Press [University of California Publications, Linguistics 129].
- Bertinetto P. M. (1997), *Il dominio tempo-aspettuale. Demarcazioni, intersezioni, contrasti*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bielmeier R. (1981), "Präverbien im Ossetischen", in *Monumentum Georg Morgenstierne I*, Leiden: Brill, 27-46 [Acta Iranica 21].
- Bjazyrov A. Ch. (1941), "O nekotorych voprosach grammatiki osetinskogo jazyka", *Izvestija Jugo-Osetinskogo instituta jazyka, literatury i istorii* 4, 81-109.
- Bjørnflaten J. I. (1982), *Marr og språkvitenskapen i Sovjetunionen. Bidrag til den sovjetiske språkvitenskaps historie*, Oslo: Novus Forlag [Tromsø-studier i språkvitenskap 5].
- Bočoridze G. (1936), "Ioann Jalguzidze (Materialy dlja biografii)", *Izvestija Jugo-Osetinskogo naučno-issledovatel'skogo instituta* 3, 279-287.
- Bouda K. (1934), "Ossetische Studien", *Caucasica* 11, 40-67.

- Breu W. (1992), "Zur Rolle der Präfigierung bei der Entstehung von Aspektsystemen", in M. Guiraud-Weber & Ch. Zaremba (eds), *Linguistique et slavistique. Mélanges offerts à Paul Garde*, volume 1, Aix-en-Provence-Paris: Publications de l'Université de Provence-Institut d'études slaves, 119-135.
- Bruche-Schulz G. (1984), *Russische Sprachwissenschaft. Wissenschaft im historisch-politischen Prozeß des vorsowjetischen und sowjetischen Rußland*, Tübingen: Niemeyer [Linguistische Arbeiten 151].
- Brugmann K. (1916), *Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre nebst Lehre vom Gebrauch der Wortformen der indogermanischen Sprachen*, zweite Bearbeitung, zweiter Band: Lehre von den Wortformen und ihrem Gebrauch, dritter Teil/erste Hälfte, Strassburg: Trübner [Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen 2, 3].
- Cabolov R. L. (1957), "K istorii osetinskich preverbov", *Izvestija Severo-Osetinskogo naučno-issledovatel'skogo instituta* 19, 319-353.
- Calieva A. A. (1981), "Nekotorye voprosy glagol'nogo vida v osetinskom v svete novejšich idej aspektologii", in *Osetinskaja filologija (Mežvuzovskij sbornik statej)*, vypusk 2, Ordžonikidze: Ministerstvo vyššego i srednego special'nogo obrazovanija RSFSR, Severo-Osetinskij gosudarstvennyj universitet im. K. L. Chetagurova, 50-59.
- Chubecova Z. R. (1982), "Kategorija vremeni osetinskogo glagola", in *Tezisy dokladov naučnoj konferencii po itogam raboty za 1981 g.*, Ordžonikidze: Naučno-Issledovatel'skij Institut Istorii, Èkonomiki, Jazyka i Literatury pri Sovete Ministrov SO ASSR, 26-32.
- Chubecova Z. R. (1984), "Kategorija vida v nemeckom, russkom i osetinskom jazykach", in *Osetinskaja filologija. Mežvuzovskij sbornik statej*, Ordžonikidze: Severo-Osetinskij gosudarstvennyj universitet im. K. L. Chetagurova, 43-50.
- Comartova A. A. (1987), "Pristavočnye sposoby dejstvija v sovremennom osetinskom jazyke v sopostavlenii s russkim", in *Problemy osetinskogo jazykoznanija/Iron ævzagzonymady farstataæ*, vyp. 2, Ordžonikidze: Severo-Osetinskij naučno-issledovatel'skij institut istorii, filologii i èkonomiki pri Sovete ministrov Severo-Osetinskoj ASSR, 83-103.
- Comartova A. A. (1988a), "Osobennosti obrazovanija i funkcionirovanija glagol'nych obrazovanij s infiksom -cæj- v sovremennom osetinskom jazyke", in *Ærygon axuyrgændtæ-styr oktjabry 70 azy bonmæ*, Ordžonikidze: Cægat Irystony ASSR-jy ministrtvy sovety CUR, Cægat Irystony istorijy, filologijy æmæ èkonomikæjy zonadon-irtasæg institut, 206-226.
- Comartova A. A. (1988b), "Sredstva vyraženiya kratnosti dejstvija v osetinskom jazyke v sopostavlenii s russkim", in A. Ch. Galazov (ed), *Vzaimovlijanie i vzaimoobogaščenie jazykov narodov SSSR. Sbornik naučnych trudov*, Ordžonikidze: Ministerstvo vyššego i srednego special'nogo obrazovanija RSFSR, Severo-Osetinskij gosudarstvennyj universitet im. K. L. Chetagurova, 84-94.
- Comartova A. A. (1990), *Vid osetinskogo glagola kak grammatičeskaja kategorija v sopostavlenii s vidom russkogo glagola*, Vladikavkaz: Izdatel'stvo Severo-Osetinskogo gosudarstvennogo universiteta.
- Comartova A. A. (1991), "O semantičeskom vidovom potencie osetinskogo i russkogo glagolov v sopostavitel'nom plane", in Z. Ch. Tedtoeva (ed), *Lingvističeskie ètjudy. Sbornik naučnych trudov*, Vladikavkaz: Izdatel'stvo Severo-Osetinskogo gosudarstvennogo universiteta, 84-102.
- Csató É. Á. (2000), "Zur Phasenstruktur ungarischer Aktionsphrasen", in W. Breu (ed), *Probleme der Interaktion von Lexik und Aspekt (ILA)*, Tübingen: Niemeyer, 75-89 [Linguistische Arbeiten 412].

- Č'umburidze Z. (1986), *Mq'opadi kartvelur enebši*, Tbilisi: Universit'et'is gamomcemloba.
- Cyferov G. (1992), *Klën. Skazki*, perevod i oformlenie Geora Čedžemty, Vladikavkaz: Ir.
- Dell'Aquila V. & Iannàccaro G. (2004), *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma: Carocci.
- Dickey St. M. (2000), *Parameters of Slavic Aspect. A Cognitive Approach*, Stanford California: Center for the Study of Language and Information [Dissertations in Linguistics].
- Dickey St. M. (2008), "Prefixes in the Grammaticalization of Slavic Aspect: Telic s-/z-, Delimitative po- and Language Change via Expansion and Reduction", in B. Brehmer et al. (eds), *Aspekte, Kategorien und Kontakte slavischer Sprachen. Festschrift für Volkmarr Lehmann zum 65. Geburtstag*. Hamburg: Kovač, 96-108 [Studien zur Slavistik 16].
- Dzasochov N. G. (1971), *Slovar' (vyboročnyj) k tekstam I. Jalguzidze*, Cxinval: Iryston.
- Dzodzikova Z. B. (1984), "O sočetaemosti preverbov s glagolami v osetinskom jazyke", in *Osetinskaja filologija. Mežvuzovskij sbornik statej*, Ordžonikidze: Severo-Osetinskij gosudarstvennyj universitet im. K. L. Chetagurova, 61-68.
- Džusojty N. (1980), *Istorija osetinskoj literatury*, tom 1: 19 vek, Tbilisi: Mecniereba.
- Èdel'man D. I. (1975), "Kategorija vremeni i vida", in *Opyt istoriko-tipologičeskogo issledovanija iranskich jazykov*, v dvux tomach, tom 2: Èvoljucija grammatičeskich kategorij, Moskva: Nauka, 337-411.
- Èdel'man D. I. (2002), *Iranskije i slavjanskije jazyki. Istoričeskie otnošenija*, Moskva: Vostočnaja literatura RAN.
- Erschler D. (2009), "Possession marking in Ossetic: Arguing for Caucasian influences", *Linguistic Typology* 13, 417-450.
- Fischer R. L. (1977), "IE *po in Slavic and Iranian", *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 91, 219-230.
- Fritz S. (1983), "Gibt es Russisch-Iranische Interferenzen?", *Die Slawischen Sprachen* 4, 5-12.
- Gabaraev N. Ja. (1977), *Morfologičeskaja struktura slova i slovoobrazovanie v sovremennom osetinskom jazyke*, Tbilisi: Mecniereba.
- Gagkaev K. E. (1952), *Očerk grammatiki osetinskogo jazyka*, Dzaudžikau: Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Severo-Osetinskoj ASSR.
- Gagkaev K. E. (1953), *Osetinsko-russkie grammatičeskie paralleli. Leksika, fonetika i morfologija (posobie dlja prepodavatelej jazyka)*, Dzaudžikau: Gosudarstvennoe izdatel'stvo Severo-Osetinskoj ASSR.
- Galnajtite È. (1963), "Osobennosti kategorii vida glagolov v litovskom jazyke (v sopostavlenii s russkim jazykom)", *Kalbotyra* 7, 123-144.
- Gecadze I. O. (1984), "Kategorija glagol'nogo vida i aspektual'nost' v gruzinskom jazyke", in A. V. Bondarko (ed), *Teorija grammatičeskogo značenija i aspektologičeskie issledovanija*, Leningrad: Nauka, 260-268.

- Gołąb Z. (1992), *The Origins of the Slavs. A Linguist's View*, Columbus Ohio: Slavica.
- Gołąb Z. (1994), "Prehistoric Contacts Between Ossetic and Slavic", in H. I. Aronson (ed), *Non-Slavic Languages of the USSR. Papers From The Fourth Conference*, Columbus Ohio: Slavica, 120-129.
- Gurieva M. A. (1959), "O slovoobrazovatel'noj funkcii glagol'nych prefiksov", *Cægat Irystony naukon-irtasæg instituty uacq'uydtæ* 21, 4 (ævzagzonynad), 45-67.
- ILK (1994), *Iron literaturæ chrestomati 5-æm k'lasæn* (Sfidar æj kodta Respublikæ Cægat Irystony Adæmon axuyrady ministrad), dykkag rauayd, Dzæudžyqæu: Ir.
- Isačenko A. V. (1968), *Die russische Sprache der Gegenwart*, München: Hueber.
- Isaev M. I. (1964), "K voprosu o dialektnom členenii osetinskogo jazyka", in *Iranskaja filologija. Trudy naučnoj konferencii po iranskoj filologii (24-27 janvarja 1962 g.)*, Leningrad: Izdatel'stvo Leningradskogo universiteta, 33-41.
- Isaev M. I. (1966), "Osetinskij jazyk", in *Jazyki narodov SSSR*. Tom pervyj: Indoevropskie jazyki, Moskva: Nauka, 237-256.
- Isaev M. I. (1974), *Očerki po istorii izučenija osetinskogo jazyka*, Ordžonikidze: Ir.
- Isaev M. I. (1980), *Vaso Abaev*, Ordžonikidze: Ir.
- Isaev M. I. (1987), "Osetinskij", in *Osnovy iranskogo jazykoznanija*, tom 4: Novoiranskie jazyki (Vostočnaja gruppa), Moskva: Nauka, 537-643.
- Isaev M. I. (2000a), "Osetinskij jazyk", in: *Jazyki mira. Iranskie jazyki*, III: Vostočnoiranskie jazyki, Moskva: Indrik, 311-323.
- Isaev M. I. (2000b), "Osetinskij jazyk", in: McConnell (MakKonnell) G. D. et al. (eds), *Pis'mennye jazyki mira. Jazyki Rossijskoj Federacii. Sociolingvističeskaja ènciklopedija*, kniga 1, Moskva: Rossijskaja Akademija Nauk. Institut Jazykoznanija, 353-369.
- Isaev M. I. (2001), "Osnovnye idei koncepcii V. I. Abaeva (k 100-letiju so dnja roždenija učenogo)", in *Vasiliju Ivanoviču Abaevu 100 let. Sbornik statej po iranistike, obščemu jazykoznaniju, evrazijskim kul'turam*, Moskva: Jazyki slavjanskoj kul'tury, 11-62.
- Isaev M. I. & Sabatkov R. B. (2002), "Osetinskij jazyk", in *Gosudarstvennye i titul'nye jazyki Rossii. Ènciklopedičeskij slovar'-spravočnik*, glavnyj redaktor V. P. Neroznak, Moskva: Academia, 261-276.
- Johanson L. (2000), "Viewpoint operators in European languages", in Ö. Dahl (ed), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin-New York: Mouton de Gruyter, 27-187 [Empirical Approaches to Language Typology, Eurotyp 20-6].
- Kambolov T. T. (2002), *Jazykovaja situacija i jazykovaja politika v Severnoj Osetii. Istorija, sovremennost', perspektivy*, Vladikavkaz: Izdatel'stvo Severo-Osetinskogo gosudarstvennogo universiteta.
- Kambolov T. T. (2006), *Očerk istorii osetinskogo jazyka*, Vladikavkaz: Ir.
- Kolarz W. (1952), *Russia and Her Colonies*, New York: G. Philip and Son.
- Koschmieder E. (1929/1971), *Zeitbezug und Sprache. Ein Beitrag zur Aspekt- und Tempusfrage*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft [Unveränderter reprographischer Nachdruck der

Ausgabe Leipzig und Berlin 1929].

Kozyreva T. Z. (1951), *Kategorija glagol'nogo vida v sovremennom osetinskom jazyke. Avtoreferat dissertacii na soiskanie učennoj stepeni kandidata filologičeskich nauk*, Leningrad: Leningradskij gosudarstvennyj ordena Lenina universitet imeni A. A. Ždanova.

Kozyreva T. Z. (1954), "Glagol'nye pristavki i ich osnovnye funkcii v osetinskom jazyke", *Izvestija Severo-Osetinskogo naučno-issledovatel'skogo instituta* 16, 112-132.

Kozyreva T. Z. (1974), *Jazyk pervoj osetinskoj pečatnoj knigi*, Ordžonikidze: Ir.

Kučera H. (1986), "Aspect in Negative Imperatives", M. S. Flier & A. Timberlake (eds), *The Scope of Slavic Aspect*, Columbus Ohio: Slavica, 118-128.

Kulaev N. Ch. (1974), "O kavkazskom substrate osetinskogo jazyka", *Iberiul-k'avk'asiuri enatmecnierebis c'elic'deuli* 1, 309-320.

Lazard G. (1987), "L'aspect dans les langues irano-aryennes", *Cahiers Ferdinand de Saussure* 41, 109-116 [Cahier dédié à Georges Redard].

Lazard G. (1998), "Subjonctif et optatif en ossète", in *Studia iranica et alanica. Festschrift for Prof. Vasilij Ivanovič Abaev on the Occasion of His 95th Birthday*, Rome: Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 255-266 [Serie orientale Roma 82].

L'Hermitte R. (1987), *Marr, marrisme, marristes. Science et perversion idéologique: une page de l'histoire de la linguistique soviétique*, Paris: Institut d'études slaves [Cultures et sociétés de l'Est 8].

Levitskaja A. A. (2004), "Aspektual'nost' v osetinskom jazyke: genetičeskie predposylki, areal'nye svjazi, tipologičeskoe sxodstvo", *Voprosy jazykoznanija*, 1, 29-41.

Libro (1969), *Il libro degli Eroi. Leggende sui Narti*, a cura di Georges Dumézil, Milano: Adelphi.

Lindstedt J. (2001), "Tense and aspect", in M. Haspelmath et al. (eds), *Language Typology and Language Universals/Sprachtypologie und sprachliche Universalien/La typologie des langues et les universaux linguistiques*, Volume 1, Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 768-783 [Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft 20.1].

Livre (1965), *Le Livre des Héros. Légendes sur les Nartes*, traduit de l'ossète avec une introduction et des notes par Georges Dumézil professeur au Collège de France, [Paris]: Gallimard/Unesco.

Magarotto L. & Shurgaia G. (2008), "La Russia, la Georgia e le regioni contese. Un profilo storico", *Studium* 104/105, 725-744.

Majsak T. A. (2005), *Tipologija grammatikalizacii konstrukcij s glagolami dviženija i glagolami pozicii*, Moskva: Jazyki slavjanskoj kul'tury.

Makoty Z. & Basaty M. (1966), *Iron literaturæ axuyrgænæg činyg chrestomati 7-8 k'læstæn*, Ordžonikidze: Cægat Irystony Činguty Rauağdad.

Maslov Ju. S. (1961/2004), "Rol' tak nazyvaemoj perfektivacii i imperfektivacii v processe vznikovenija slavjanskogo glagol'nogo vida", in Maslov 2004: 445-476 [già pubblicato in N. I. Tolstoj (ed), *Issledovanija po slavjanskomu jazykoznaniju*, Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 165-195.

- Maslov Ju. S. (1978/2004), "K osnovanijam sopostavitel'noj aspektologii", in Maslov 2004: 305-364 [già pubblicato in **Problemy sovremennogo teoretičeskogo i sinchronno-opisatel'nogo jazykoznanija*, vypusk 1: Voprosy sopostavitel'noj aspektologii, Leningrad: Izdatel'stvo Leningradskogo universiteta, 4-44].
- Maslov Ju. S. (1985), "An outline of contrastive aspectology", in id. (ed), *Contrastive Studies in Verbal Aspect*, Heidelberg: Groos, 1-44 [Studies in descriptive linguistics 14].
- Maslov Ju. S. (2004), *Izbrannye trudy. Aspektologija, obščee jazykoznanie*, Moskva: Jazyki slavjanskoj kul'tury.
- Miller V. F. (1881-1887), *Osetinskie ètjudy*, I-II-III, Moskva: Tipografija A. Ivanova.
- Miller V. (W.) (1903), *Die Sprache der Osseten*, Strassburg: Trübner [Grundriss der Iranischen Philologie, herausgegeben von Wilh. Geiger und Ernst Kuhn, Anhang zum ersten Band].
- Miller V. F. (1927-1929-1934), *Osetinsko-russko-nemeckij slovar'*, pod redakciej i s dopolnenijami A. A. Frejmana/*Ossetisch-russisch-deutsches Wörterbuch*, herausgegeben und ergänzt von A. Freiman, Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR [ristampa The Hague-Paris: Mouton, 1972, Janua Linguarum, Series Anastatica, 1/1-3].
- Miller V. F. (1962), *Jazyk osetin*, Moskva-Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR [Traduzione russa di Miller 1903].
- Miller V. F. (1992), *Osetinskie ètjudy*, Vladikavkaz: Severo-Osetinskij institut gumanitarnych issledovanij [Ristampa di Miller 1881-1887].
- Neroznak V. P. (2000), "Zakony o jazykach narodov Rossijskoj Federacii i programmirovanie jazykovogo razvitija", in *Jazyki narodov Rossii: perspektivy razvitija. Materialy meždunarodnogo seminara* (Èlista, Respublika Kalmykija, Rossijskaja Federacija, 10-16 maja 1999 goda), Èlista: Džangar, 193-197.
- Neroznak V. P. (2002), "Jazykovaja situacija v Rossii: 1991-2001 gody", in *Gosudarstvennye i titul'nye jazyki Rossii. Ènciklopedičeskij slovar'-spravočnik*, glavnyj redaktor V. P. Neroznak, Moskva: Academia, 5-19.
- Oranskij I. M. (1960), *Vvedenie v iranskuju filologiju*, pod redakciej člena-korrespondenta Akademii nauk SSSR prof. A. A. Frejmana, Moskva. Izdatel'stvo vostočnoj literatury.
- Oranskij I. M. (1963), *Iranske jazyki*, Moskva: Izdatel'stvo vostočnoj literatury.
- Osnovy (1979-1997), *Osnovy iranskogo jazykoznanija*, tom 1 (1979): Drevneiranske jazyki; tom 2 (1981): Sredneiranske jazyki; tom 3 (1982): Novoiranske jazyki (Zapadnaja grupa, prikaspijskie jazyki); tom 4 (1987): Novoiranske jazyki (Vostočnaja grupa); tom 5, 1 (1991): Novoiranske jazyki (Severo-zapadnaja grupa 1); tom 5, 2 (1997): Novoirankise jazyki (Severo-zapadnaja grupa 2), Moskva: Nauka.
- Padučeva E. (2008), "Russian modals *možet* 'can' and *dolžen* 'must' selecting the imperfective in negative contexts", in W. Abraham & E. Leiss (eds), *Modality-Aspect Interfaces. Implications and typological solutions*, Amsterdam-Philadelphia: Benjamins, 197-211 [Typological Studies in Language 79].
- *Phillips K. H. (1986), *Language Theories of the Early Soviet Period*, Exeter: University of Exeter Press [Exeter Linguistics Studies 10].

- Rappaport G. C. (1986), "Aspect and Modality in Contexts of Negation", in M. S. Flier & A. Timberlake (eds), *The Scope of Slavic Aspect*, Columbus Ohio: Slavica, 194-223.
- Rastorgueva V. S. (1966), "Iranske jazyki. Vvedenie", in *Jazyki narodov SSSR. Tom pervyj: Indoevropskie jazyki*, Moskva: Nauka, 194-211.
- Rastorgueva V. S. (1997), *Iranske jazyki*, in *Jazyki mira. Iranske jazyki. I: Jugo-zapadnye iranske jazyki*, Moskva: Indrik, 8-34.
- Šanidze A. (1942), "Izmenenie sistemy vyraženiya glagol'noj kategorii vida v gruzinskom i ego posledstvija", in *Soobščeniya Akademii nauk Gruzinskoj SSR*, 3, 9, 953-958.
- Šanidze A. (1976), *Dzveli kartuli enis gramat'ik'a*, Tbilisi: Tbilisis universit'et'is gamomcemloba [Dzveli kartuli enis k'atedris šromebi 18].
- Schanidse A. (1982), *Altgeorgisches Elementarbuch. 1. Teil. Grammatik der altgeorgischen Sprache*, aus dem Georgischen von Heinz Fähnrich, Tbilisi: Universit'et'is gamomcemloba [Staatsuniversität Tbilissi. Schriften des Lehrstuhls für altgeorgische Sprache 24; traduzione tedesca di Šanidze 1976].
- Schmidt K. H. (1969), "Zur Tmesis in den Kartvelsprachen und ihren typologischen Parallelen in indogermanischen Sprachen", in *Giorgi Axvledians*, Tbilisi: Tbilisis universit'et'i, 96-105.
- Schmidt K. H. (1970), "Zur Sprachtypologie des Ossetischen", *Bedi Kartlisa* 27, 161-168.
- Schmidt K. H. (1988), "Zur Verbalkomposition in den Kartvelsprachen", *Iberiul-k'avk'asiuri enatmecnieribis c'elic'deuli* 15, 82-86.
- Schmitt R. (1989, ed), *Compendium linguarum Iranicarum*, Wiesbaden: Reichert.
- Schmitt R. (2000), *Die iranischen Sprachen in Geschichte und Gegenwart*, Wiesbaden: Reichert.
- Sims-Williams N. (1993), *Le lingue iraniche*, in A. Giacalone Ramat & P. Ramat (eds), *Le lingue indoeuropee*, Bologna: il Mulino, 152-179.
- Šmelev A. (2006), "Imperfektivizacija i vidovaja korreljacija", in B. Brehmer et al. (eds), *Aspekte, Kategorien und Kontakte slavischer Sprachen. Festschrift für Volkmar Lehmann zum 65. Geburtstag*, Hamburg: Kovač, 372-379 [Studien zur Slavistik 16].
- Smith J. (1999), *The Bolsheviks and the National Question, 1917-1923*, London: MacMillan [Studies in Russia and East Europe].
- Stalin I. V. (1952), *Markizm i voprosy jazykoznaniya/Der Marxismus und die Fragen der Sprachwissenschaft*, für den Unterricht bearbeitet von Bruno Lewin, Berlin: Volk und Wissen Volkseigener Verlag [Neue russische Bibliothek 28].
- Stalin I. V. (1968), *Il marxismo e la linguistica*, traduzione dal russo di B. Meriggi, prefazione di G. Devoto, Milano: Feltrinelli.
- Takazov Ch. A. (1992), *Kategorija glagola v sovremennom osetinskom jazyke*, avtoreferat dissertacii na soiskanie učenoj stepeni doktora filologičeskich nauk, Moskva: Rossijskaja Akademija Nauk, Institut jazykoznaniya.

Techov F. D. (1970), *Vyraženie modal'nosti v osetinskom jazyke*, Tbilisi: Mecniereba.

Techov F. D. (1977), "Vstavka «c» v formach vspomogatel'nogo glagola (uyn-«byt'», suyn - «stat', sdelat'sja») i posle preverbov v osetinskom jazyke", in *Osetinskaja filologija (Mežvuzovskij sbornik statej)*, vypusk 1, Ordžnikidze: Ministerstvo Vysšego i Srednego Spacial'nogo Obrazovanija RSFSR. Severo-Osetinskij gosudarstvennyj universitet im. K. L. Chetagurova, 67-74.

Tedeevi O. (1985), *P'irveli osuri xelnac'erebis ena*, Tbilisi: Mecniereba.

Testen D. (1997), "Ossetic Phonology", in A. S. Kaye (ed), *Phonologies of Asia and Africa (Including the Caucasus)*, Winona Lake, Indiana: Eisenbrauns, 707-731.

*Thomas L. L. (1957a), *The Linguistic Theories of N. Ja. Marr*, Berkeley-Los Angeles: University of California Press.

Thomas L. L. (1957b), "Some Notes on the Marr School", *American Slavic and East European Review* 16, 3, 323-348.

Thordarson Fr. (1973), "Ossetic and Caucasian - Stray Notes", *Norwegian Journal of Linguistics* 27, 1, 85-92.

Thordarson Fr. (1982), "Preverbs in Ossetic", in *Monumentum Georg Morgenstierne II*, Leiden: Brill, 251-261 [Acta Iranica 22, deuxième série: Hommages et opera minora].

Thordarson Fr. (1989), "Ossetic", in *Compendium Linguarum Iranicarum*, herausgegeben von R. Schmitt, Wiesbaden: Reichert, 456-479.

Thordarson Fr. (2009), *Ossetic Grammatical Studies*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften [Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 788. Band; Veröffentlichungen zur Iranistik herausgegeben von Bert. G. Fragner und Velizar Sadovski Nr. 48; The Institute for Comparative Research in Human Culture – Instituttet for Sammenlignende Kulturforskning, Series B: Skrifter CXXXI].

Tomelleri V. S. (2008), "L'aspetto verbale salvo fra tipologia e diacronia", in A. Alberti et al. (eds), *Contributi italiani al XIV Congresso Internazionale degli Slavisti* (Ohrid, 10-16 Settembre 2008), Firenze: University Press, 11-61.

Tomelleri V. S. (2009), "The Category of Aspect in Georgian, Ossetic and Russian. Some Areal and Typological Observations", *Faits des Langues. Les Cahiers* 1, 245-272.

Tournadre N. (2004), "Typologie des aspects verbaux et intégration à une théorie du TAM", *Bulletin de la Société de linguistique de Paris* 99, 1, 7-68.

Vaillant A. (1946), "La dépréverbation", *Revue des études slaves* 22, 1-4, 5-45.

Vogt H. (1944/1988), "Le système des cas en ossète", in Vogt 1988: 281-305 [già pubblicato in **Acta Linguistica* 4 (1944), uscito nel 1948], 17-41].

Vogt H. (1988), *Linguistique caucasienne et arménienne*, Oslo: Norwegian University Press [Studia Caucasologica 2].

Wiemer (Vimer) B. (2001), "Aspektual'nye paradigmy i leksičeskoe značenie russkich i litovskich glagolov. Opyt sopostavlenija s točki zrenija leksikalizacii i grammatikalizacii", *Voprosy jazykoznaniya* 2, 26-58.

- Wiemer (Vimer) B. (2006), "O razgraničenii grammatičeskich i leksičeskich protivopostavlenij v glagol'nom slovoobrazovanii ili: čemu mogu naučit'sja aspektologi na primere *sja*-glagolov?", in V. Lehmann (Leman, ed.), *Glagol'nyj vid i leksikografija. Semantika i struktura slavjanskogo vida IV*, München: Sagner, 97-123 [Slavolinguistica 7].
- Wiemer B. (2008), "Zur innerslavischen Variation bei der Aspektwahl und der Gewichtung ihrer Faktoren", in S. Kempgen et al. (eds), *Deutsche Beiträge zum 14. Internationalen Slavistenkongress Ohrid 2008*, München: Sagner, 383-409 [Die Welt der Slaven, Sammelbände-Sborniki 32].
- Windfuhr G. (2009, ed), *The Iranian Languages*, London-New York: Routledge [Routledge Language Family Series].
- Zaliznjak A. A. (1962), "Problemy slavjano-iranskich jazykovych otnošenij drevnejšego perioda", in *Voprosy slavjanskogo jazykoznanija* 6, Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 28-45.
- Zaliznjak A. A. (1963), "O karaktere jazykovogo kontakta meždu slavjanskimi i skifo-sarmatskimi plemenami", in *Institut slavjanovedenija. Kratkie soobščeniia* 38 (Slavjanskoe jazykoznanie), Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 3-22.
- Zaliznjak Anna A., Šmelev A. D. (1997), *Lekcii po ruskoj aspektologii*, München: Sagner [Slavistische Beiträge 353, Studienhilfen 7].
- Zaliznjak Anna A., Šmelev A. D. (2000), *Vvedenie v russkuju aspektologiju*, Moskva: Jazyki russkoj kul'tury.
- ZG (1993), *Zæronð biræy. Iron aryæuttæ. Vladikavkaz: Ir.*
- Zgusta L. (1984), "De *Vladikavkaz* nomine restituto, sive de nominum dandorum causis diversis (Triumphus mutuati exemplum onomasticum Carolo Ferrarii filio dedicatum)", R. Bielmeier & R. Stempel (eds), *Indogermanica et Caucasica. Festschrift für Karl Horst Schmidt zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York: de Gruyter, 272-278 [Untersuchungen zur indogermanischen Sprach- und Kulturwissenschaft/Studies in Indo-European Language and Culture 6].
- Žyenti S. (1963), *Giorgi Achvlediani*, Tbilisi: Nak'aduli.

Manuel Barbera

“Partes Orationis”, “Parts of Speech”, “Tagset” e dintorni¹ Un prospetto storico-linguistico.

[...]. Il trionfo della spazzatura
esalta chi non se ne cura, smussa
angoli e punte. [...]

Eugenio Montale, *Il trionfo della spazzatura*, vv. 15-17, in *Diario del '71*, Milano, Mondadori, 1973.

[...]. Das liegt eben im Wesen der »historischen Begriffsbildung«, welche für ihre methodischen Zwecke die Wirklichkeit nicht in abstrakte Gattungsbegriffe einzuschachteln, sondern in konkrete genetische Zusammenhänge von stets und unvermeidlich spezifisch individueller Färbung einzugliedern strebt.

Max Weber, *Die protestantische Ethik*, §1.2, in “Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik” XX-I (1904-5).

0. Sotto le varie etichette di “partes orationis” (*parti del discorso*, *parties du discours*, *Redeteile*) o, più anglicamente *à la page* “Parts of Speech” (“PoS” o “POS”) sono spesso riferiti concetti, tradizioni e pratiche linguistiche molto diversi, a volte senza neppure esplicitamente darne conto; concetti, peraltro, che si intrecciano con le “intuizioni ingenue” che tutti ne abbiamo. Dato che la questione è già intrinsecamente complessa, tutto finisce per diventare molto depistante, talvolta anche per gli addetti ai lavori.

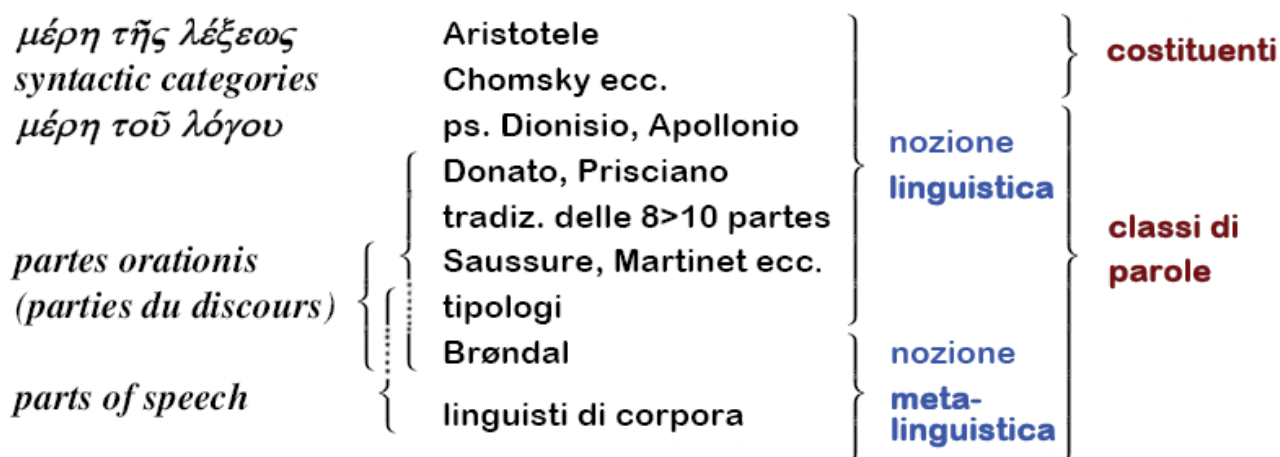
Quello che cercheremo di fare è di mettere un po’ di ordine in ciò, sia terminologicamente che concettualmente, seguendo una linea che, individuando i principali usi della linguistica contemporanea, ne rinvenga la trafilata storica di cui sono prosapia, ed evidenzii poi la autonomia e coerenza teorica dei tagset usati nella linguistica dei corpora, disciplina la cui consistenza è spesso sottovalutata.

0.1 Se consideriamo, infatti, gli usi dei vari linguisti negli ultimi millenni (è una storia lunga!), constateremo che tali usi variano in modo consistente sia per le “etichette” impiegate, sia per il tipo (metalinguistico o sostanziale) delle loro nozioni, sia per il loro campo di applicazione (“costituenti della frase” o “classi di parole”).

Come evidenziato dalla sinossi seguente (Tav. 1), il “filo rosso” che seguiremo per dipanare la trama è l’opposizione di base tra un quadro descrittivo fisso e convenzionale, che misura “dall’esterno” l’oggetto lingua (impostazione “metalinguistica”, tipica della *corpus linguistics*), ed un quadro descrittivo oggettivo, e variabile lingua per lingua, che stabilisca

¹ Raccolgo qui, con alcune aggiunte ed aggiornamenti, il testo di una lezione tenuta a Basilea l’8 maggio 2008 presso l’Istituto di Italianistica dell’Universität Basel, col titolo *Parti del discorso ed annotazione di corpora elettronici*. Il testo, la cui base peraltro risente, contenutisticamente e stilisticamente, per discorsività dialogica ed approssimatività colloquiale, dell’originaria oralità, vorrebbe solo tracciare la trama a grandi linee di un percorso storiografico in un problema linguistico tanto longevo quanto intricato, abbozzandone almeno le *summa fastigia*, e rinunciando pertanto al dettaglio in nome della maggiore visibilità della trama complessiva. Inutile dire che, così, sembra più un programma di ricerca (che sollecita future indagini puntuali) che una ricerca – e forse lo è. Vorrei ringraziare almeno Angela Ferrari, per il gradito invito, e tutto il suo gruppo di ricerca, per l’accoglienza del mio discorso, oltre a Marco Carmello, Eva Cappellini, Francesca Geymonat e Mario Squartini per gli utili commenti. Nessuno di loro, comunque, ha responsabilità alcuna degli eventuali errori e delle spesso impopolari posizioni dell’autore. Dell’attualità dell’argomento ne fanno testimonianza anche pubblicazioni recenti e posteriori al primo nucleo di questa ricerca, come quelle (pur diversissime in impostazione dalla presente) raccolte in MASINI - SIMONE i.s.

dall'interno le categorie presenti *in re* in una lingua (impostazione “linguistica”, comune a quasi tutta la tradizione occidentale). All'interno della “impostazione linguistica” bisogna poi distinguere un altro “filo” che unisce il contemporaneo pensiero generativo direttamente ad Aristotele: la concezione degli elementi fondamentali come, diremmo oggi, costituenti frasali e non classi di lessico, sia pure diversamente concepita da Aristotele (nel quadro di una teoria metafisica della realtà) e Chomsky (nel quadro di una teoria realistica del linguaggio).



Tav. 1. *Partes orationis*, *Parts of Speech*, ecc.: un primo, ipersemplificante, prospetto.

Ognuna delle due impostazioni di base ha i suoi vantaggi ed i suoi svantaggi, ed in base alla maggiore o minore importanza che a questi si assegni, si dovrebbe trovare ad essere preferita l'una o l'altra (uso il condizionale perché, come vedremo, la tipologia odierna ha, da questo riguardo, un comportamento deviante). La prima impostazione trova i suoi punti di forza nella più facile difendibilità epistemologica (potendo invocare, nelle sue forme più raffinate, argomentazioni modellistiche di eredità tarskiana) e soprattutto nella maggiore disponibilità al confronto² interlinguistico ed alla descrizione della glottodiversità; la seconda nella maggiore motivatezza nella individuazione delle strutture proprie ad una lingua in sé e per sé, senza rischio di oscurarle con categorie preconcepite (come per la più parte delle scuole strutturaliste), o nel completo “realismo psicologico”, se l'oggetto perseguito è piuttosto la “grammatica universale” che una, storica, *langue* (come nella più parte delle scuole generative).

Ci permetteremmo qui anche di avanzare una piccola proposta terminologica: usare i due termini principali apparsi in questa lunga tradizione a seconda della metalinguisticità o meno delle nozioni implicate; tipicamente, quindi, *Parts of Speech* o POS (il termine inglese oggi più comunemente invalso) varrebbe per la linguistica dei corpora, e *Partes Orationis* (il termine latino che ne è stata la designazione più comune fino a non molti decenni fa) varrebbe per la maggior parte della linguistica tradizionale (che pure vedremo molto sfaccettata).

1.0 Ma prima di introdurre (che è poi il mio scopo ultimo) la nozione tecnica di POS, che come vedrete è molto specifica ed univoca, sarà bene mettere prima chiarezza nelle nozio-

² Un classico esempio, affatto extralinguistico e generale, della superiorità dell'uso di una griglia metadescrittiva fissa ed esterna per istituire confronti tra “oggetti” diversi, rispetto ad un criterio dettato dall'interno, è quello che Richard Austin Freeman (1862 – 1943) così efficacemente dimostrava per le impronte digitali (in epoca aurorale del metodo) in un suo celebre capolavoro, *The Red Thumb Mark* (AUSTIN FREEMAN 1907/86).

ni tradizionali, che invece sono molteplici, equivoche pertanto, ma con le quali le nostre credenze “ingenue” (nel senso di GRAFFI 1991 e 1994) in materia sono più strettamente in contatto. Che infatti *sappiate* cosa sia un nome od un verbo, che ne abbiate una “nozione ingenua od intuitiva”, è cosa della quale potreste offendervi se lo mettessi in dubbio: eppure il dubbio è esercizio spesso salutare, come non tarderemo a rendercene conto, e molti prima di noi si sono interrogati su queste cose.

Infatti, propriamente, si tratta di questioni che ci occupano da più di due millenni, cioè almeno dal IV secolo a.C., a partire, ossia, come spesso succede per il pensiero occidentale, da Aristotele.

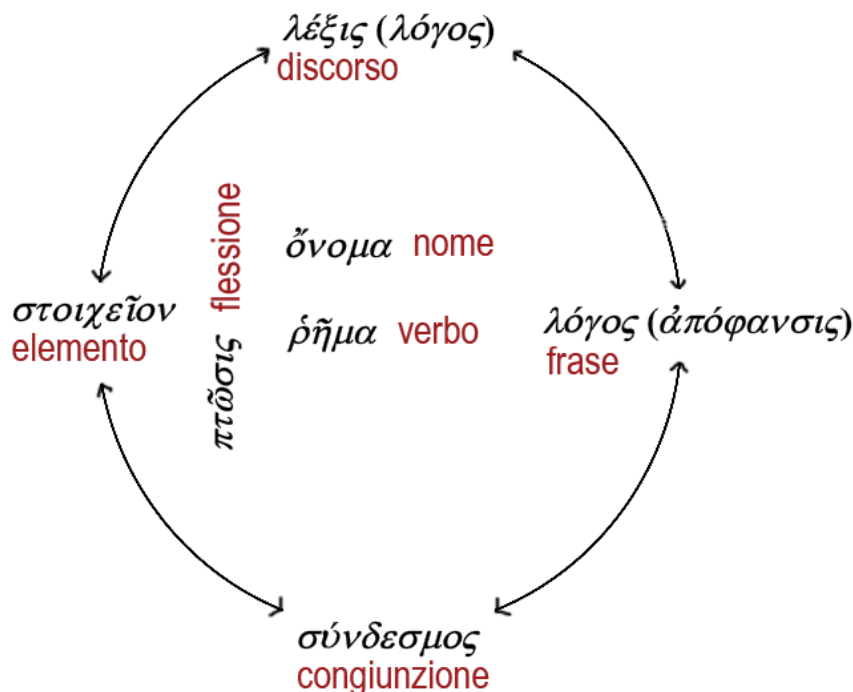
1.1 E come altrettanto spesso succede, il modo migliore per chiarirsi le idee è proprio quello di riprendere le cose da Aristotele (Ἀριστοτέλης Σταγίριτης: 384-322 a.C.), che è stato il primo ad introdurre l'espressione di *μέρη τῆς λέξεως* (in *Poet.* 1456^b20) resa dal latino *partes orationis*, correttamente nella lettera, ma forse non nello spirito, come risulterà presto evidente.

Lo specchietto seguente raccoglie raccoglie i termini chiave (salvo diversamente indicato la glossa è tratta dalla prima delle fonti volta per volta citate), al cui riguardo vanno fatte alcune precisazioni. Le fonti principali sono solo due: (1) il ventesimo capo dell'*Ars poetica*, abbastanza condensato ed in una importante parte (quella di articolazione e congiunzione) irrimediabilmente corrotto, che presenta l'unico schema completo (i cui termini ed ordine riproduco); (2) i primi capitoli del *De interpretatione*, molto più chiari ed ampi, ma circoscritti a nome, verbo e frase; a questi, talvolta, si possono aggiungere pochi altri riferimenti secondari.

Ἀριστοτέλους <i>μέρη τῆς λέξεως</i> <i>parti del discorso</i> (<i>Poet.</i> 20, 1456 ^b 20)	
στοιχεῖον <i>elemento</i> (<i>Poet.</i> 20,1456 ^b 22-34)	‘suono vocale (φωνή) indivisibile (ἀδιαίρετος)’
συλλαβή <i>sillaba</i> (<i>Poet.</i> 20,1456 ^b 34-38)	‘suono vocale (φωνή) non dotato di significato (ἄσημος) e composto (συνθετή)’
[ἄρθρον] <i>articolazione</i> (<i>Poet.</i> 20,1457 ^a 6-9)	‘voce non dotata di significato (φωνή ἄσημος) che della frase (λόγος) indica il principio o la fine, μέν-δέ [?: <i>Poet.</i>]’
σύνδεσμος <i>congiunzione</i> (<i>Rhet.</i> 1413 ^b 32, <i>Poet.</i> 20,1457 ^a 6-9)	‘fa di molte cose una (ἐν ποιεῖ τὰ πολλά) [<i>Rhet.</i>]; voce non dotata di significato (φωνή ἄσημος) ... [?: <i>Poet.</i>]’
ὄνομα <i>nome</i> (<i>Int.</i> 2,16 ^a 18-16 ^b 5; <i>Poet.</i> 20,1457 ^a 10-3)	‘suoni vocali con significato (σημαντικάί) convenzionale senza riferimento al tempo, le cui singole parti (μέρη) non hanno significato’
ῥῆμα <i>verbo</i> (<i>Int.</i> 3,16 ^b 5-25; <i>Poet.</i> 20,1457 ^a 14-18)	‘ciò che aggiunge alla propria significazione (προσσημαίνει) il tempo, le cui parti non hanno significato, e che indica sempre qualcosa di affermato su qualcos’altro’
πτῶσις <i>caso</i> (<i>Poet.</i> 20,1457 ^a 18-23; <i>Int.</i> 2,16 ^b 1-5; 3,16 ^b 16-23; [<i>Cat.</i> 1,1 ^a 14; ecc.])	‘è proprio del nome o del verbo (δ’ ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος); ad es. NOM, GEN, PL, IMP’
λόγος (ἀπόφανσις) <i>frase</i> ³ (<i>Int.</i> 4,16 ^b 26-17 ^a 7, <i>Poet.</i> 20,1457 ^a 24-31)	‘suono vocale composto dotato di significato (φωνή συνθετή σημαντική), di cui alcune parti (μέρη) hanno in sé significato [<i>Poet.</i>] come espressione (φάσις) e non come affermazione (κατάφασις) [<i>Int.</i>]’

Tav. 2. Le μέρη τῆς λέξεως di Aristotele.

La constatazione che viene subito da fare è che non solo non ci sono (tutte) le “parti” cui siamo abituati, ma che queste hanno anche un significato abbastanza diverso, come ho cercato di rappresentare nello schema seguente:



Tav. 3. Schema funzionale dei concetti di Aristotele.

Infatti l'attenzione di Aristotele non sembra volta ad individuare tanto le “classi di parole” possibili (come invece noi faremmo), quanto quale fosse la struttura della λέξις, del discorso, colta nella sua tensione tra i costituenti minimi (στοιχεῖα, forse “fonemi”, diremmo noi; il termine, e probabilmente anche il concetto, è di origine platonica) e le proiezioni massime (λόγοι, “frasi”⁴). Si veda infatti come la definizione stessa di ῥῆμα sia

3 Pur procedendo per grandi semplificazioni come stiamo facendo, non si può qui occultare un palese problema terminologico: in *Int.* 16^b così come in *Poet.* 1457^a24-28 con λόγος è indubbiamente intesa la frase (ed è questa la definizione che riporto nella tabella), ma negli stessi luoghi (*Int.* 16^a e 17^a, dove si contrappone un tipo di discorso apofantico agli altri; *Poet.* 1457^a29-30, dove si parla dell'*Iliade* come di un λόγος) λόγος vale propriamente ‘(tipo di) discorso’ e, tecnicamente, la proposizione è chiamata ἀπόφανσις già nella dichiarazione programmatica di *Int.* 16^a; a sua volta, il termine λέξις, che in molti passi della *Poetica* (ad es. 19, 1456^a34) ed altrove vale in generale ‘linguaggio’ in senso proprio, sembra a volte (ad es. *Poet.* 22, 1458^a18-1458^b9) più specificamente valere ‘discorso’. D'altra parte, in molte altre occasioni (si veda ad es. già solo il glossario della *Poetica* allestito da Gallavotti nella sua edizione) Aristotele usa la parola λόγος col significato generico, che normalmente ha nella lingua greca, di ‘il parlare’. Questa oscillazione tra un significato più specifico (‘proposizione’) ed uno più largo (‘discorso’), laddove la distinzione è altre volte, più tecnicamente, resa con termini distinti (ἀπόφανσις e λέξις), non è certo un fenomeno isolato nel corpus aristotelico: l'importante è circoscrivere i concetti che stanno sotto questi (relativamente consueti) problemi terminologici. In realtà la questione è ancora più complessa, perché a fianco dell'oscillazione iperdifferenziante (proposizione < discorso), in altri passi se ne ha anche una ipodifferenziante (sintagma < proposizione), linguisticamente assai interessante, che ha valorizzato soprattutto GRAFFI 1986.

4 La scelta di traduttori nettamente “linguistici” è deliberata, per sottolineare in modo chiaro ad un pubblico di linguisti l'alterità del pensiero aristotelico rispetto alla linguistica tradizionale, e semmai la sua relativa vicinanza al generativismo (ancorché circoscritta al punto in esame); in alcuni casi (ad es. μέρος ‘costituente’)

più ‘predicato’ che ‘verbo’⁵: più che di “nome e verbo” avrebbe senso parlare di “argomento e predicato”⁶, entrambi voci composte e significanti (φωναὶ συνθεταὶ σημαντικάι), flesse da un “caso” (πτῶσεις, che chiameremmo *tout court* “flessione”) ed opposte alle sole connessioni vuote di significato (σύνδεσμοι; gli ἄρθροι lungi dall’essere i futuri “articoli”, sono probabile introduzione spuria della tradizione: il riferimento, ad es., è eliminato dall’ed. Gallavotti).

1.2 Uno spostamento da “costituenti della frase” a “classi di parole” avverrà progressivamente nei grammatici successivi. Già tre secoli dopo Aristotele, la breve ed apocryfa *Ars Grammatica* (Τέχνη γραμματική) attribuita a Dionisio Trace (Διονύσιος ὁ Θρᾷξ: 170-90 a.C.), ma comunque del I sec. a.C., presenta un sistema ad otto elementi⁷ («τοῦ δὲ λόγου μέρη ἐστὶν ὀκτώ· ὄνομα, ῥῆμα, μετοχή, ἄρθρον, ἀντωνυμία, πρόθεσις, ἐπίρρημα, σύνδεσμος» *Tech.* 12) che, nonostante varie incertezze e divagazioni e l’evidente eredità dell’impostazione aristotelica (gli στοιχεῖα, ormai chiaramente solo ‘lettere’; la presenza di λέξεις e λόγος, ecc.) è già praticamente il moderno.

Apollonio d’Alessandria il Discolo (Ἀπολλώνιος Αλεξανδρεύς ὁ Δύσκολος: II. d.C.), che è stato probabilmente il più grande grammatico classico, nel *De constructione orationis* (Περὶ συντάξεως) riprende e giustifica (cfr. *Synt.* 1.14-29 ecc.) lo stesso schema (numero ed ordine) che troviamo nella *Τέχνη γραμματική*; ma quel che più importa è che ora le “classi” vengono individuate principalmente in base ad argomentazioni sintattiche.

Molto tralasciando (Varrone, ad esempio!), il trapasso dal greco al latino avverrà principalmente con la caduta dell’articolo (assente infatti in latino) ed il ristabilimento dell’ “otto” con l’introduzione dell’interiezione. Il testo più interessante sono le *Institutiones grammaticae* di Prisciano (Priscianus Grammaticus Caesariensis: inizio VI. d.C.) che recuperano l’ordine e molte delle argomentazioni di Apollonio (cfr. *Inst.*, LPref. K II.3-4, indice, e K III.115-121, sua giustificazione); ma quello che storicamente fu più importante è un altro: Donato.

1.3 È stato infatti Donato (Aelius Donatus Grammaticus: tardo IV. d.C.), il precettore di San Girolamo, quasi un paio di secoli prima, ad avere compendiato la questione nell’*Ars maior* e nell’*Ars minor*, una sorta di *abrégé* della precedente, contenente solo la dottrina delle *partes orationis* esposta in modo catechistico («partes orationis quot sunt? octo. quae? nomen, pronomen, uerbum, aduerbium, | participium, coniunctio, praepositio, interiectio» *AMin.*, K IV 355,5-6 = H 585, 3-5). Intrinsecamente compilative e lontane dalla “scientificità” di un Prisciano, le due *Artes Donati* sono però assai importanti perché codificano definitivamente il sistema delle “otto parti” e diventeranno “La Grammatica” di riferimento per tutto il Medio Evo e buona parte dell’età moderna.

la forzatura filosofica è evidente (il livello del discorso qui è metafisico, non linguistico), ma strumentale alla lettura storiografica proposta.

5 L’osservazione non è certo nuova: risale almeno all’ottimo Heymann Steinthal, 1823-1899 («ῥῆμα ist Prädicat überhaupt»: STEINTHAL 1863, p. 234 = 1890 I, p. 239), e per essa cfr. soprattutto GRAFFI 1986, che la ha impostata ed illustrata in termini moderni.

6 In Aristotele, è vero, esiste anche un termine proprio normalmente tradotto con ‘predicato’, κατεγορεύμενον, ma, così come anche ὑποκείμενον ‘soggetto’, ha notoriamente (cfr. ad es. GRAFFI 2001, p. 75) solo valore ontologico e non linguistico: *subiectum* e *praedicatum*, in effetti, fanno la loro prima comparsa solo nella traduzione del *De interpretatione* di Severino Boezio (Anicius Manlius Severinus Boëthius: 480 - 525 d.C.), dove hanno già anche valore grammaticale, ma, fuori dall’ambito logico, non avranno molta fortuna fino a tempi relativamente recenti, nel Medioevo prevalendo in senso grammaticale piuttosto *suppositum* ed *appositum*.

7 Una piccola notazione di numerologia, cosa di cui gli antichi e soprattutto i medievali erano assai più di noi fanatici: le parti del discorso sono sempre state otto fino a tempi assai recenti, dato che a tale numero sono stati ricondotti gli elementi, pure allotrii, che compongono la lista aristotelica della *Poetica*, e che tante sono le “parti” individuate dai grammatici greci e poi fissate nel canone latino da Donato.

Aristotele μέρη τῆς λέξεως (<i>Poet.</i> 20,1456 ^b 20-1457 ^a 30; <i>Int.</i> 2,16 ^a 18-3,16 ^b 25)	(pseudo) Dionisio Trace μέρη τοῦ λόγου (<i>Tech.</i> 12-25) > Apollonio (<i>Synt.</i> I.14-29)	Prisciano partes orationis (K II.3-4. e III.115-121)	Donato partes orationis (K 4,355-366.)
1. στοιχεῖον <i>elemento</i>	- [στοιχεῖον] ¶ 7	- [litera] † 1	
2. συλλαβή <i>syllaba</i>	- [συλλαβή] ¶¶ 8-11	- [syllaba] † 2	
5. ὄνομα <i>nome</i>	1. ὄνομα <i>nome</i> ¶ 14	1. nomen † 3-7	1. =
6. ῥῆμα <i>verbo</i>	2. ῥῆμα <i>verbo</i> ¶ 15	2. verbum † 8-10	3. =
	3. μετοχή <i>participio</i> ¶ 19	3. participium † 11	5. =
3. [ἄρθρον <i>articolazione</i>]	4. ἄρθρον <i>articolo</i> ¶ 20	- -	
	5. ἀντωνυμία <i>pronome</i> ¶ 21-22	4. pronomen † 12-3	2. =
	6. πρόθεσις <i>preposizione</i> ¶ 23	5. praepositio † 14	7. =
	7. ἐπίρρημα <i>avverbio</i> ¶ 24	6. adverbium † 15	4. =
		7. interiectio † 15	8. =
4. σύνδεσμος <i>congiunzione</i>	8. σύνδεσμος <i>congiunzione</i> ¶ 25	8. coniunctio † 16	6. =
7. πῶσις <i>caso</i>	- [συζυγία] ¶ 16-18	- -	- -
8. λόγος <i>frase</i>	- [λέξις] ¶ 12, [λόγος] ¶ 13	- -	- -

Tav. 4. Principali corrispondenze tra Aristotele, lo pseudo Dionisio, Prisciano e Donato.

Tanto che una lettura, finalmente reale, delle sue definizioni, ci darà l'impressione di averle, praticamente, sempre conosciute (ma su questo aspetto torneremo in séguito):

AMin. K 4,355-366. AMai. K 4,372-392.	Donati partes orationis (<i>Ars minor</i>)
<i>Pars orationis</i>	<i>quid est?</i>
1. nomen	Pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans.
2. pronomen	Pars orationis, quae pro nomine posita tantundem paene significat personamque interdum recipit.
3. verbum	Pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans
4. adverbium	Pars orationis, quae adiecta verbo significationem eius explanat atque inplet.
5. participium	Pars orationis partem capiens nominis, partem verbi; nominis genera et casus, verbi tempora et significationes, utriusque numerum et figuram.
6. coniunctio	Pars orationis annectens ordinansque sententiam.
7. praepositio	Pars orationis quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit.
8. interiectio	Pars orationis significans mentis affectum voce incondita.

Tav. 5. Il "catechismo" delle otto parti di Donato.

2.0 Tra Donato e la nascita della linguistica moderna, che, tanto per il gusto di proporre una data assoluta, farei risalire a quell'autunno ginevrino del 1908 quando Ferdinand de Saussure tenne il suo primo corso di linguistica generale, sostanzialmente non successe molto, almeno per quanto qui ci concerne.

Il canone grammaticale, *grosso modo*, rimase il medesimo, con poche modifiche: l'assorbimento del participio nel verbo, l'introduzione del numerale, la reintroduzione dell'articolo e la tardiva elaborazione dell'aggettivo. Sponderemo poche parole almeno sulle ultime due.

2.1 La prima modifica può essere considerata il ritorno in scena dell'articolo, “perso” nel passaggio tra il greco ed il latino, ma “ritrovato” nelle lingue romanze.

Di fatto, la (re)introduzione dell'articolo nel canone (post-)donatiano avviene intorno al 1440, in una delle prime “grammatiche volgari”: ossia nella prima grammatica della lingua italiana, la *Grammatichetta* dell'Alberti (Leon Battista Alberti 1404 - 1472 d.C.; cfr. VINEIS 1972/4), il più poliedrico ed “universale” dei geni del Quattrocento⁸.

È casi de' nomi si notano co' suoi articoli, de i quali sono varii è masculini è femminini. *Item*, è masculini che cominciano da consonante hanno certi articoli non fatti come quando è cominciano da vocale.

Tav. 6. L'articolo nella *Grammatichetta* dell'Alberti (7,17).

L'ingresso ufficiale dell'articolo nella grammatica fu poi sancito nel 1525 dalle epocali *Prose* del Bembo (Pietro Bembo: 1470 - 1547 d.C.), testo che leggiamo di solito nella veste finale, postuma, del 1549; e più non ne uscì.

2.2 Ad ambiente più tardo e diverso spetta invece la apparizione dell'aggettivo, la cui seniorità non ha mancato di stupire (cfr. ad es. SCARANO 1997): il Seicento francese⁹. Il testo chiave, questa volta, è la famosa *Grammaire de Port-Royal* pubblicata nel 1654 da Lancelot (Claude Lancelot: 1615 - 1695) con la collaborazione di Antoine Arnauld (1612 - 1694).

In un noto passo (*GPRoyal* II.2, pp. 59-60), infatti, Lancelot, riprendendo concetti di Apollonio (che, per il nome, parlava di *sostanza* e *qualità*, donde la «substantia cum qualitate» di Prisciano, mentre in Aristotele il futuro aggettivo è piuttosto ricondotto al ῥῆμα) scriveva:

Les objets de nos pensées sont ou les choses, comme *la terre, le soleil, l'eau, le bois*, ce qu'on appelle *substance*; ou la maniere des choses, comme d'être *rond*, d'être *rouge*, d'être *dur*, d'être *savant*, &c. ce qu'on appelle *accident*.

Et il y a cette différence entre les choses ou les substances, & la maniere des choses ou les accidents; que les substances subsistent par elles-mêmes, au lieu que les accidents ne sont que par les substances.

C'est ce qui a fait la principale différence entre les mots qui signifient les objets pensées:

⁸ Testo che, se non ha la monumentalità della cupola di S. Andrea, è però in tutto all'altezza dell'originalità del suo autore: il costante e modernissimo richiamo all'uso reale della lingua, che si traduce coerentemente in un'inedita attenzione al parlato, è iniziativa senza precedenti.

⁹ È stato a volte correttamente notato (cfr. HAJEK 2004, 349 e DIXON 2010, vl. II. p. 68) che l'introduzione dell'aggettivo risale in realtà alla grammatica modistica medioevale, in particolare al *De modis significandi* di Tommaso da Erfurt (Thomas Erfordiensis, Thomas von Erfurt: *floruit ca. a. 1300-20*). Letteralmente ciò è affatto vero, ma dal punto di vista della storiografia linguistica l'effettivo punto di partenza è Portoreale: già la fortuna del modismo in generale è sostanzialmente recente ed abbastanza confinata alla filosofia, da cui è uscita quasi solo tra i medievisti, ma quella del *De modis* di Tommaso (cfr. ZUPKO 2011) è ancora più complessa, essendo stato fino a tempi assai recenti attribuito a Duns Scoto, e sempre pubblicato nelle *Opera del doctor subtilis*, sotto il cui nome fu studiato non solo dal giovane Heidegger (la cui *Habilitationsschrift* del 1916, però, «is really about Heidegger's own project of advancing the Husserlian notion of a priori grammar. A work of historical scholarship it is not», ZUPKO 2011), ma soprattutto da Peirce (cfr. FERRIANI 1987).

car ceux qui signifient les substances ont été appelés *noms substantifs*; & ceux qui signifient les accidens, en marquant le sujet auquel ces accidens conviennent, *noms adjectifs*. Voilà la première origine des noms *substantifs* & *adjectifs*. Mais on n'en est pas demeuré là; & il se trouve qu'on ne s'est pas tant arrêté à la signification qu'à la manière de signifier. Car, parce que la substance est ce qui subsiste par soi-même, on a appelé noms substantifs tous ceux qui subsistent par eux-mêmes dans le discours, sans avoir besoin d'un autre nom, encore même qu'ils signifient des accidens. Et au contraire on a appelé adjectifs ceux mêmes qui signifient des substances, lorsque par leur manière de signifier ils doivent être joints à d'autres noms dans le discours.

Tav. 7. L'aggettivo nella *Grammatica di Portoreale* (II.2, pp. 59-60).
(Testo secondo la 1ª ed.; la finale e più diffusa 3ª non ha qui varianti sostanziali).

3.0 Questo, sostanzialmente, è il lascito su cui lavorerà l'officina inaugurata dal grande linguista ginevrino Ferdinand de Saussure (1857 - 1913). Ché, infatti, sarà proprio la tradizione strutturalista a riportare all'attenzione i vari aspetti del problema, prima dell'attuale appiattimento tipologico, cui la linguistica dei corpora opporrà una diversa tematizzazione della questione. Ma non anticipiamo.

Nel *Cours* (II.iiij,152) sono chiaramente delineate le due possibili alternative che si offrono al linguista che voglia studiare scientificamente il problema.

Soit par exemple la distinction des parties du discours: sur quoi repose la classification des mots en substantifs, adjectifs, etc.? Se fait-elle au nom d'un principe purement logique, extra-linguistique, appliqué du dehors sur la grammaire comme les degrés de longitude et de latitude sur le globe terrestre? Ou bien correspond-elle à quelque chose qui ait sa place dans le système de la langue et soit conditionné par lui? En un mot, est-ce une réalité synchronique? Cette seconde supposition paraît probable, mais on pourrait défendre la première.

Tav. 8. Ercole al bivio: le due alternative secondo Saussure (*Cours*, II.iiij,152).

L'alternativa, dunque, è quella tra concepire il sistema delle parti del discorso (1) come un sistema logico astratto o (2) piuttosto come una realtà *in re* della struttura del linguaggio oggetto, da cogliere nella sua immanenza.

E la prima via in Saussure si configura già nettamente come la scelta di una griglia metalinguistica esterna, da applicare per la descrizione interlinguistica, ma potrebbe anche essere interpretata, ancora in qualche misura realisticamente, ai sensi del programma di Hjelmslev (Louis Hjelmslev: 1899 - 1965; cfr. HJELMSLEV 1935), come sistema sublogico e prelinguistico.

3.1 La seconda via, comunque, è quella tentata da Saussure stesso, e proseguita da quasi tutte le forme di funzionalismo che dello strutturalismo saussuriano sono la naturale discendenza. In questo senso, compito del linguista è scoprire quali siano, lingua per lingua, le *partes* effettive in cui si scandisce la *langue*:

Associer deux formes, ce n'est pas seulement sentir qu'elles offrent quelque chose de commun, c'est aussi distinguer la nature des rapports qui régissent les associations. Ainsi les sujets ont conscience que la relation qui unit *enseigner* à *enseignement* ou *juger* à *jugement* n'est pas la même que celle qu'ils constatent entre *enseignement* et *jugement* (voir p. 173 sv.). C'est par là que le système des associations se rattache à celui de la grammaire. On peut dire que la somme des classements conscients et méthodiques faits par le grammairien qui étudie un état de langue sans faire intervenir l'histoire doit coïncider avec la somme des associations, conscientes ou non, mises en jeu dans la parole. Ce sont elles qui fixent dans notre esprit les familles de mots, les paradigmes de flexion,

les éléments formatifs: radicaux, suffixes, désinences, etc. (voir p. 253 sv.).

Mais l'associations ne dégage-t-elle que des éléments matériels? Non, sans doute; nous savons déjà qu'elle rapproche des mots reliés par le sens seulement (cf. *enseignement*, *apprentissage*, *éducation*, etc.); il doit en être de même en grammaire: soit les trois génitifs latins: *domin-ī*, *rēg-is*, *ros-arum*; les sons des trois désinences n'offrent aucune analogie qui donne prise à l'association; mais elles sont pourtant rattachées par le sentiment d'une valeur commune qui dicte un emploi identique; cela suffit pour créer l'association en absence de tout support matériel, et c'est ainsi que la notion de génitif en soi prend place dans la langue. C'est par un procédé tout semblable que les désinences de flexion *-us*, *-ī*, *-ō*, etc. (dans *dominus*, *dominī*, *dominō*, etc.), sont reliées dans la conscience et dégagent les notions plus générales de cas et de désinence casuelle. Des associations du même ordre, mais plus larges encore, relient tous les substantifs, tous les adjectifs, etc., et fixent la notion des parties du discours.

Tav. 9. “Ruolo delle entità astratte in grammatica” secondo Saussure (*Cours*, II.viiij,189-190).

Si noti peraltro che il programma di Saussure è molto più teorico e “cognitivo”, per usare la terminologia attuale, di tante delle *philosophies of mind* oggi in voga. E semmai sarà quanto Martinet (André Martinet: 1908 - 1999) raccomanderà nella sua *Syntaxe générale* (soprattutto nel capo V *Les classes de monèmes: à la recherche des classes*, pp. 105-157) e farà nella sua grammatica francese, ad essere quel che vi sia stato di più simile ad una messa in pratica, nel senso di una sua *mise en grammaire*. Da un lato, infatti, Martinet indica le metodologie combinatorie e funzionali per individuare le “classi”, e dall'altra ne sottolinea la natura lingua-specifica e non universale:

Nos classes de monèmes peuvent sembler s'identifier avec ce qu'on appelle les “parties du discours”: ce qu'on désigne comme le “nom” est compatible avec le nombre, le “verbe” l'est avec le modalité aspectuelles, l' “adjectif” avec les degrés de comparaison, de telle sorte qu'on retrouve sous ces termes les trois classes dégagées ci-dessus. La raison en est que ceux qui ont, au départ, dégagé la notion de “partie du discours” se fondaient effectivement sur les compatibilités de monèmes de la langue dont ils examinaient la structure. Si nous écartons “partie du discours” de notre vocabulaire c'est surtout que nous désirons marquer qu'il n'y a pas de “parties du discours” qui préexistent de toute éternité et sont valables pour toute langue. Chaque langue comporte ses propres faisceaux de compatibilités qu'il s'agit de dégager, sans se laisser influencer par la pratique ou la connaissance que nous avons d'autres idiomes. On a fait état ci-dessus, à titre d'illustration, de compatibilités différentes pour des références à des individus, des procès ou des qualités, ce qui nous conduisait au “nom”, au “verbe” et à l' “adjectif”. Mais cela ne voulait pas dire que, dans toute langue, les monèmes correspondant à ces trois types d'expérience devaient obligatoirement recevoir des spécifications différentes: [... ..].

Tav. 10. Natura lingua-specifica delle classi secondo Martinet (*Synt*, 5.4,108)

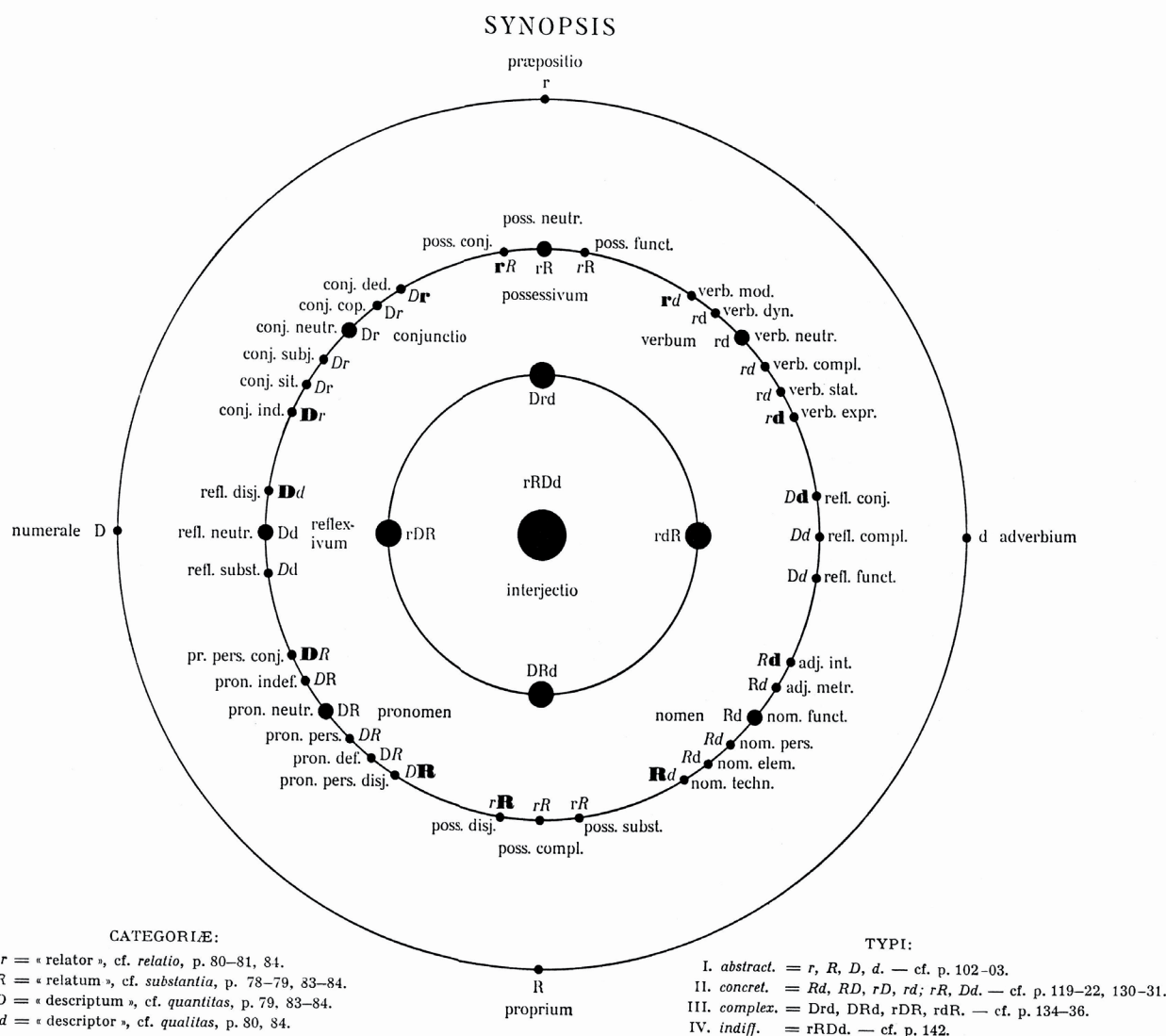
3.2 Figlio del medesimo “padre” di Martinet, sarà il linguista danese Viggo Brøndal (1887 - 1942), la cui grandezza non corrisponde purtroppo alla sua fama (ma cfr. almeno, tra i pochi, PENNACCHIETTI 2006), a perseguire decisamente e fino in fondo l'altra delle possibilità indicate da Saussure, quella di ricorrere ad «un principe purement logique, extra-linguistique, appliqué du dehors sur la grammaire» (*Cours* II.iiij,152).

«Chercher l' ὄργανον général de la classification linguistique» (Brøndal 1928/48 p. 11) fu un cammino che percorse con determinazione e genialità per tutta la vita, dal primo studio generale sulle parti del discorso all'ultima monografia sulle preposizioni, opere in cui impegno filosofico e profondità di dottrina non mancano di stupire ad ogni (sempre salutare) rilettura. L'operazione, sottolineo inoltre, non man-

ca di coerenza all'interno del circolo linguistico di Copenhagen: basti pensare alla relativa sintonia con lo studio (citato poc'anzi) di Hjelmslev sulla categoria di caso.

L'idea di una griglia puramente metalinguistica per la descrizione interlinguistica non è mai stata più sentita, e l'efficacia in tal senso degli schemi brøndaliani è dimostrata ad esempio dalle applicazioni che ne ha fatto recentemente Fabrizio Pennacchietti.

3.3 Ma, naturalmente, erano anche possibili altre vie, che sono state perseguite nell'unico, anzi, meglio, negli unici quadri teorici di vitale importanza che siano emersi nel Novecento fuori dal corso saussuriano o comunque strutturale: quelli generativi nati negli anni Cinquanta e tuttora fiorenti a partire da ed intorno a Noam Chomsky (1928 - ...). «Within the tradition of generative grammar, – come scrivono CULICOVER - JACKENDORF 2005, p. 3 – the most prominent focus of linguistic research has been the syntactic component, the part of language concerned with the grammatical organization of words and phrases». Il problema delle “classi di parole”, centrale nelle scuole strutturaliste, diventa nelle generative pertanto secondario.



Tav. 11. Sinossi del sistema di Brøndal (Brøndal 1928/48).

I risultati di ciò potevano essere *grosso modo* due: (1) un sostanziale anche se implicito

(nel senso che, ad esempio, non v'è alcuna esplicita ammissione di ciò negli scritti chomskyani) ritorno ad Aristotele ed all'interesse per una teoria della costituenza frasale, ad esclusione di ogni questione di “classi di parole”¹⁰; (2) una rifondazione di tali “classi di parole”, sia pure in subordine a quanto richiesto da (1), in base ad argomentazioni puramente sintattiche, con un più o meno implicito ritorno ad Apollonio ed un esplicito ritorno a Otto Jespersen (Jens Otto Harry Jespersen: 1860 - 1943), un altro grande linguista danese, pressoché coetaneo di Saussure, la cui genialità ed importanza per la storia della sintassi (cfr. soprattutto la *Philosophy of Grammar*) è sempre più flagrante (cfr. ad es. le annotazioni di GRAFFI 2001).

La prima posizione è la più naturale, infatti è la più ortodossa e diffusa, ed è quella, ad esempio della cosiddetta “mainstream generative grammar” (cioè di Chomsky *lui-même*) così come della maggior parte dei molti modelli generativi eretici (le cosiddette “alternative generative theories”), dove di solito si fa riferimento solo alle “syntactic categories”; ed era già quella proposta, con la acutezza e larghezza di vedute che gli sono solite, da Sir John Lyons (1932 - ...) in quella *Semantics* (cfr. LYONS 1977, § 11.1 *Parts-of-speech, form-classes and expression-classes*, pp. 423-430) che è da noverare tra i massimi capolavori della linguistica del Novecento. La seconda è invece quella che viene validamente recuperata a livello di “sintassi ingenua” da Giorgio Graffi (1949 - ...), soprattutto nel suo influente manuale di *Sintassi* (cfr. GRAFFI 1994, capo II, pp. 35-74).

Come si vede dallo schema seguente (Tav. 12, che riporta l'adattamento all'italiano fatto da Graffi dell'originale inglese di JESPERSEN 1924 capi IV-V, pp. 58-95), per quanto “ingenua” sia la prospezione, e volutamente meno raffinata della brøndaliana, non si hanno comunque corrispondenze biunivoche con le parti tradizionali se non per quanto riguarda nome e verbo. Inoltre, ed è forse quel che più importa, questo approccio ha una radicale differenza rispetto a quello à la Brøndal: è uno schema sostanziale, che descrive rapporti *in re* presenti in una lingua (illuminanti in tal senso sono le differenze tra JESPERSEN 1924 e GRAFFI 1994, inevitabili col cambio di lingua oggetto, e comunque non modeste), non una griglia metalinguistica inerentemente neutrale e disponibile ad ogni lingua; e ciò è perfettamente coerente con la natura stessa della teoria generativa: «according to Chomsky, [...] “psychologically real” did not mean anything more than “true”: to do linguistics was *ipso facto* to do psychology» (GRAFFI 2001, pp. 405). Tutt'al più è il metodo soggiacente allo schema Graffi - Jespersen che può essere (anche utilmente) interlinguisticamente esportato, ma certo non lo schema medesimo (Tav. 12).

4.0 Ma scendiamo dalle stelle: la pratica linguistica oggi più comune, praticata un poco in tutti gli orientamenti teorici, e che quasi si vorrebbe considerare un orientamento teorico in sé (anche se, *recte*, non lo è), è la *tipologia*; ed il sistema di parti del discorso che si usa in tipologia ben si potrebbe considerare la vulgata linguistica odierna.

Dato l'orientamento prevalentemente descrittivo ed interlinguistico della pratica tipologica, ci si aspetterebbe che gli strumenti di cui si è dotata siano il più metalinguistici e “puri” (ossia chiaramente esplicitati e rigidi) possibile: il che stranamente non sempre è. Difatti, per le parti del discorso, normalmente è riprodotto lo schema post-donatiano a dieci elementi (8-1 + 3, secondo la formula alla cui genesi abbiamo accennato), in genere giustificandolo col (presunto) fatto che «these are the most important classes of words for the purpose of grammatical description, equally relevant for morphology, syntax, and lexical semantics. This makes the classification more interesting, but also more complex and more problematic than other classifications of words» (HASPELMATH 2001, p. 16539a).

10 Già LYONS 1977, pp. 428-429, comunque, riconosceva, sia pur brevemente ma con la consueta sua perspicuità, questo legame di Chomsky e del chomskismo con la «Aristotelian tradition».

nomi	nomi
pronomi	<i>pers.</i>
quantificatori	<i>indef.</i>
determinanti	pronomi
	articoli
	aggettivi
aggettivi	aggettivi
congiunzioni	<i>coord.</i>
preposizioni	congiunzioni
	preposizioni
	avverbi
intensificatori	avverbi
profrasi	avverbi
avverbi	avverbi
verbi	verbi

Tav. 12. Corrispondenze tra il sistema sintattico di Graffi-Jespersen ed il tradizionale

Noun	<i>book, storm, arrival</i>
Verb	<i>push, sit, know</i>
Adjective	<i>good, blue, Polish</i>
Adverb	<i>quickly, very, fortunately</i>
Pronoun	<i>you, this, nobody</i>
Preposition/Adposition	<i>on, for, because of</i>
Conjunction	<i>and, if, while</i>
Numeral	<i>one, twice, third</i>
Article	<i>the, a</i>
Interjection	<i>ouch, tsk</i>

Tav. 13. Le parti del discorso usuali nella tipologia contemporanea (HASPELMATH 2001, p. 16538b)

In effetti, se questo schema non avesse altro valore e funzione che quello di griglia descrittiva metalinguistica, poco male. Certo, lo schema sarebbe un po' modesto rispetto a quello che ci si aspetterebbe:

(1) in primo luogo, anche le categorie più basilari, se intese strettamente come nella tradizione aristotelico-donatiana, possono dimostrarsi inadeguate a "coprire" correttamente i fatti di una lingua, come dimostra, ad esempio, l'imbarazzo dei primi glottologi occidentali confrontatisi con le strutture delle lingue amerindie. Significativo, in proposito, il passo riportato in Tav 14 di un tipico glottologo ottocentesco (Hyacinthe comte de Charencey: 1832-1916; noto per i suoi lavori di linguistica maya, tra cui un tentativo di deciframento dei glifi di Palenque, oltre che per la sua infelice comparazione del basco con l'uralico), che contenendo, tra l'altro, un po' tutti i pregiudizi e luoghi comuni della glottologia *d'antan*,

ben si può considerare come caratteristico:

A la différence de la déclinaison qui a pour objet l'expression des rapports de lieu et d'espace, on peut définir la conjugaison, l'ensemble des procédés au moyen desquels s'expriment les relations de temps et les modalités de l'action.

Nos langues d'Europe, qui distinguent nettement les unes des autres les diverses catégories du discours, n'affectent guère qu'au verbe seul les marques de conjugaison. Il en va autrement pour les idiomes du Nouveau-Monde et, notamment, le Quiché, restés à la période agglutinative ou plutôt à cet état polysynthétique, lequel, somme toute, ne représente guère qu'une forme spéciale de l'agglomération. L'analyse des parties de l'oraison a fait assez peu de progrès, même chez les plus développées d'entre elles. Dans les dialectes des vrais Peaux-Rouges, la confusion semble sur ce point poussée à l'extrême et bon nombre de substantifs ne sont que des verbes à la 3^e personne.

Tav. 14. L'imbarazzo di un “normale” glottologo di fine Ottocento (CHARENCY 1896, pp. 43-44)

(2) l'ideale, in questo senso, sarebbe forse la combinazione di uno schema brøndaliano delle classi di parole con una parametrizzazione morfosintattica à la Sapir (Edward Sapir: 1884 - 1939)¹¹, cioè ispirata a quella di SAPIR 1921/69 pp. 142-3 (da cui, tra l'altro, non poteva che muovere Greenberg – cfr. *infra* – ma spostandosi in tutt'altra direzione: non è un caso che larga parte delle sue prime critiche¹², cfr. GREENBERG 1954, pur “storicamente” importanti come dimostra la percezione persino di un KROEBER 1960, suonano invece per noi come prova della totale incomprensione della ben più ampia, ricca e complessa mossa sapiriana, cui urgerebbe tornare).

Ma, appunto, pazienza. Quel che è più grave è che perlopiù questo “schema tipologico” si manifesta invece come un papocchio epistemologico, tra pratica metalinguistica e tentazioni ontologiche, finendo il linguista di turno per *credere* alla *realtà* linguistica, a volte mentale (cfr. *infra*) ed a volte universale delle sue classi.

4.1 La tipologia, infatti, già epistemologicamente abbastanza debole¹³ fin dalle sue fondazioni greenberghiane nel 1963 (Joseph Harold Greenberg: 1915-2001), ha oggidì spesso ceduto al pericoloso abbraccio della teoria dei prototipi¹⁴. Infatti si sostiene di solito che

11 La necessità e l'importanza di (ri)leggere Sapir anche un secolo dopo è stata recentemente sostenuta soprattutto in sede antropologica (in riferimento in particolare al fondamentale lavoro sulla nozione del *tempo*, SAPIR 1916/94), dove ha prodotto risultati cospicui, come ad es. KIRCH - GREEN 2001, con la loro (ri)costruzione teorica di una *antropologia storica* e pratica della *Hawaiki*, la Polinesia ancestrale. Ma anche in sede più strettamente linguistica ve ne sarebbe analogo bisogno, dal momento che sembrano ormai “popolari” solo le parti più caduche del suo magistero, quelle cioè legate alle macrocomparazioni genealogiche, moneta più facilmente spendibile e banalizzabile dalla schiamazzante genia dei *lumpers* contemporanei.

12 Condensabili nell'illusione che il trattamento quantitativo dei dati garantisca da solo il risultato prescindendo dalla costruzione e raccolta dei dati medesimi. D'altronde, il “mito del quantitativo” è uno di quei vaneeggiamenti cui vanno spesso soggetti gli studiosi di aree umanistiche, cui matematica e statistica sembrano misteriose entità magiche ed onnipotenti, mentre in realtà anch'esse non possono esorbitare dalla qualità dei dati su cui sono chiamate ad operare: come zero via zero dà sempre zero, così sommando pere merce a pere marce si avranno sempre e solo pere marce.

13 Ad inficiarne le basi è soprattutto (1) il circolo vizioso di usare categorie non metalinguistiche ma desunte a posteriori per classificare le medesime lingue da cui le avrebbe ricavate, mascherando (2) dietro una presunta esattezza quantitativa di facciata la mancata considerazione olistica delle *langues* di cui vengono esaminati (quando va bene) solo aspetti particolari: vizio, questo ultimo, dal quale un linguista-antropologo ed aspirante tipologo come Sapir era assolutamente esente. E di come ciò fosse stato, credo erroneamente, valutato come un progresso dai contemporanei, accecati dal mito del “quantitativo”, abbiamo già commentato.

14 Non sono mancate anche altre *liaisons*, tra cui segnalo soprattutto quella (pure *dangereuse*, anche se non priva di interesse) con il cognitivismo, di cui il portato più maturo è LEHMANN 2010 i.s., che, tra l'altro, come noi, e diversamente da molti tipologi, oppone chiaramente una prospettiva interlinguistica ad una intralinguistica, ma poi non collega ciò all'alternativa tra metalinguismo e realismo, finendo, a mio parere, per reificare

«parts of speech have a robust common core and show variation on their “peripheries”» (BECK 2004; cfr. CROFT 2000) e che «such situations are commonly modeled in terms of prototype effects» (BECK 2004).

Che la dottrina *linguistica* dei prototipi (ben altrimenti stanno le cose in psicologia ed antropologia¹⁵), soprattutto così come formulata da Langacker 1987-91 (Ronald Wayne Langacker 1942 - ...) e dai seguaci della cosiddetta *grammatica cognitiva*, sia da ritenere confutata, non ho personalmente dubbi¹⁶: basterebbero da sole le eleganti e pacate argomentazioni di MAZZOLENI 1999. Metodologicamente, comunque, si tratta proprio del rischio contro cui ci metteva in guardia Martinet (cfr. Tav. 10), che non scomunicava affatto un uso metalinguistico delle parti del discorso, bensì la loro reificazione a categorie universali esistenti nella mente dei (anzi: di tutti i) parlanti. E che per giungere ad una vera “grammatica cognitiva” (per usare l’espressione à la page di Langacker) non vi sia bisogno di tutto ciò, lo dimostra la portata cognitivistica (lui, più modestamente, avrebbe detto *psychique*) dell’originario programma saussuriano (riportato addietro in Tav. 9).

Ma si guardino ancora le definizioni (da BECK 2004) di tre delle classi che di solito si considerano appartenere a quel “core” di cui si diceva:

noun	<i>profiles a semantic THING</i> (Langacker 1987) or a <i>KIND</i> (Wierzbicka 1988)
verb	<i>profiles a temporal relation between entities</i> (Langacker 1987)
adjective	<i>profiles an atemporal relation between entities</i> (Langacker 1987)

Tav. 15. Le definizioni tipologiche prototipiche di tre “core PoS” (BECK 2004)

In effetti, se appena ci pensiamo un attimo, dovrebbe ormai sorgerci un sospetto: guarda caso, dopo più di mille anni che ci nutriamo a pane e Donato, sono proprio gran parte (due su tre) delle sue definizioni che rispuntano fuori, *voilà*, come prototipi cognitivi! Ed il gioco è fatto. Capirei ancora se si trattasse di stereotipi à la Putnam, ma così il gioco mi pare

sia pur “cognitivistamente” delle categorie che *in re* non è detto che siano.

15 Sia pure assai in breve non si può non ricordare che la *teoria dei prototipi* è propriamente una rispettabilissima tesi psicologico-antropologica sul modo con cui avviene la categorizzazione del mondo e la costruzione mentale dei suoi oggetti; proposta inizialmente dalla psicologa Eleanor Rosch (1938 - ...) e da suoi collaboratori negli anni '70 (cfr. ROSCH 1973, ROSCH - MERVIS 1975, ecc.), vi hanno giocato tanto considerazioni filosofiche (soprattutto il concetto wittgensteiniano di *Familienähnlichkeiten* elaborato nei paragrafi 65-71 della prima parte delle *Ricerche*, cfr. in particolare WITTGENSTEIN 1967/1941-47/1953, §§ 66-67, pp. 46-47, anticipati da un’ampia ed importante zona del *Quaderno marrone*, cfr. WITTGENSTEIN 1983/1935-36/1958, §§ 2.1-4, pp. 164-181; non a caso, in effetti, la Rosch si laureò proprio su Wittgenstein) quanto antropologiche (indagini sul campo tra i Dani delle *Highlands* della Nuova Guinea, parlanti un interessante gruppo di lingue Trans-New Guinea, e “scoperti” solo nel 1938). Le conseguenze furono assai vaste, raggiungendo discipline anche lontane (come ad esempio il diritto: cfr. GREEN 2000; ecc.): oltre alla *psicologia cognitiva* (cfr. HAMPTON 1995), dominio di partenza e di naturale approdo della teoria, ne derivarono, considerando la sola linguistica, almeno due declinazioni di base, da un lato la *semantica cognitiva* di George Lakoff (1941 - ...), cfr. LAKOFF 1987, teoria interessante e notevole, anche se in parte oggi superata fin dal medesimo suo proponente, e la *grammatica cognitiva* di Langacker, a mio parere assai meno ben fondata e pure tutt’ora, come si diceva, molto popolare.

16 «Un prototipo è, per definizione, la generalizzazione di un certo numero di immagini sensoriali; ed avere immagini sensoriali di un nome o di un verbo (se solo si leggesse un po’ più spesso il capitolo dedicato alla dottrina dello schematismo trascendentale, § I.I.ij.1, nella prima *Critica* di Kant!), od anche di un soggetto e di un predicato, se si preferisce, è cosa che comporta, nella migliore delle ipotesi, l’assunzione di sostanze che è meglio non consumare ...» (BARBERA 2010 i.s., § 3.1.1); che, in termini meno radicali e provocatorii, ma comunque assennati, è poi anche sostanzialmente medesima cosa che diceva HAMPTON 1995, 103: «It will be argued that a key element required for a successful model of prototypes is the element of abstraction, and that certain versions of Prototype Theory that lack this element are inadequate as a result».

un po' troppo sporco: in altre parole, il sospetto che l'influenza del buon maestro di San Gerolamo ci abbia portato a scambiare i suoi insegnamenti, patrimonio culturale comune dell'Occidente¹⁷ tutto, per dei “prototipi cognitivi” è assai forte. Certo, che “ci caschino” anche studiosi di buon livello, come Beck (peraltro ben aduso alle strutture tutt'altro che “normali” delle lingue Totonac, Salish e Wakash¹⁸), od ampia nomea come Haspelmath, ecc., è perlomeno strano, ma andrà forse ascritto al cattivo *Zeitgeist* di questo secolo, dei precedenti non meno superbo e sciocco.

4.2 A questa triste traiettoria della tipologia, dalle basi epistemologicamente fragili e confuse di Greenberg al tragico capitolino “prototipico”, va però detto che in parte sfuggono non tanto alcuni (troppo pochi) singoli studiosi (ché da soli non farebbero né primavera né storia), ma soprattutto il complessivo programma della *Basic Linguistic Theory* (BLT) di Robert Malcolm Ward Dixon (1939-...), non fosse che per l'indubbia statura ed integrità del proponente.

Dixon, ad esempio, usa abbastanza spesso il termine *prototipico*, ma, per quel che mi consta, quasi solo nell'accezione metaforica di ‘valore centrale in un dominio, di solito in un campo semantico, ma anche in uno spazio articolatorio’ (cfr. ad es. DIXON 2010, § I.I.3, pp. 4-9) e non in quella propria e teorica di prototipo: in realtà, non vi sono tracce tangibili della sua adesione a quel modello al di là di questo vezzo terminologico. Né altro ci si sarebbe aspettato dalla coscienza antropologica di un simile descrittore di tante lingue “minori”, dall'Australia all'Amazzonia, che anzi segna un significativo ritorno a quelle posizioni sapi-riane abbandonate dalla tipologia greenberghiana, chiarissimo suonando il monito¹⁹ contro chiunque «puts forward a few ideas concerning limited aspects of language, which they seek to confirm by looking at the relevant parts of just a few languages, each considered outside the context of the holistic system to which they belong» (DIXON 2010, § I.I.2, p. 3).

Resta però che alla drastica scelta tra le due vie di *Cours* II.iiij,152, il vero dilemma di Ercole al bivio, come lo abbiamo chiamato in Tav. 8, anche Dixon, come già Greenberg (in cui ciò andava a configurare il primo dei problemi denunciati in nota 12) sostanzialmente si sottrae: da una parte «the recognition of word classes in a language must be on the basis of internal grammatical criteria for that language» (DIXON 2004, p. 2, e cfr. DIXON 2010, § I.XI.1, p. 38) e dall'altra «the same labels are used for describing grammatical categories in different languages (if they were not, there would be no science of linguistics)» (DIXON 2010, § I.I.4, p. 9). Così anche la BLT aderisce allo schema prescritto dalla tipologia (qui riprodotto in Tav. 13), cercando di temperare istanze in sé inconciliabili: da un lato si distinguono chiaramente proprietà formali e proprietà funzionali (ad es. *verbo* da *predicato*) e si asserisce con sicurezza (e correttezza) che «it is not possible to decide which a class a word belongs to in a given language solely on the basis of its meaning» (DIXON 2010, § I.I.8, p. 26), e dall'altro si dichiara che «word classes can be identified *between* languages (and assigned the same names) on two criteria – similarity of syntactic function and similarity of meaning» (DIXON 2004, p. 3).

4.3 Tra l'altro, le eccezioni non mancano realisticamente neppure in quel “core” dove “prototipicamente” non vorrebbe che ci fossero, e per cui anche in BLT si fanno normalmente prevalere le istanze interlinguistiche sulle intralinguistiche. Gli esempi sono molti,

17 Sarebbe infatti interessante gettarne l'occhio al di fuori, alle tradizioni sanscrita, cinese, giapponese, araba, ecc., ma ciò ci porterebbe troppo lontano.

18 D'altra parte Langacker stesso aveva in passato prodotto importanti lavori di grammatica storica uto-azteca: evidentemente, i vaccini non bastano mai.

19 Contestualmente, nel passo citato, lanciato in specie contro i “chomskyani”, ma di validità affatto universale.

ma ci limiteremo a due, pescando tra i casi più noti (e tra lingue che mi siano relativamente familiari²⁰).

Per quanto riguarda l'aggettivo (per cui pure non manca una definizione "prototipica")²¹, anche i tipologi a volte riconoscono che «many languages appear to lack adjectives entirely» (HASPELMATH 2001, p. 16542b), ma perlopiù "addomesticano" la cosa concludendo «that most languages have adjectives after all, but that adjectives have a strong tendency to be either verb-like or noun-like» (come onestamente riporta HASPELMATH 2001, p. 16543a)²². Il koreano offre un esempio eclatante di ciò, in quanto le parole per "property concepts" / "substantiae cum qualitatibus" si comportano manifestamente come verbi.

Si vedano, infatti, i seguenti due set di frasi koreane, predicative ed attributive, per i quali valga la piccola legenda seguente: NOM sta, ovviamente, per "nominativo" (-i o -ka), DECL per "dichiarativo" (-ta; è anche la forma lemmatica), PT per "passato" (-ess-), IND per "indicativo non-passato" (-nun-), MOD per "modificatore" (-un, -n) o, secondo taluni, "relativo", RT per "retrospettivo" (-te-), ossia una specie di passato evidenziale, ed infine TM per l'espressione di "tempo/modo" e [TM] per la sua assenza. Si noterà il completo parallelismo tra '(essere) buono' e 'mangiare', perturbato solo da due anomalie: (a) al presente le parole del tipo '(essere) buono' non prendono il suffisso di TM -nun-; (b) il suffisso di TM passato -ess- non si usa attributivamente, con diverse soluzioni per le parole del tipo '(essere) buono' (che usano il derivativo -te-) e 'mangiare' (che presentano zero). Vedi Tav. 16 seguente.

Le differenze, pertanto, sono dell'ordine di quelle che altre lingue (anche le nostre!) presentano tra classi come "transitiva", "intransitiva", "inaccusativa", ecc., che nessuno si periterebbe di considerare "non verbali". Pure, anziché porre una sottoclasse di "verbi stativi" (o "descrittivi", come MARTIN 1992, pp. 216-7, che li oppone ai "processivi") si preferisce di solito parlare di una classe di "aggettivi" accanto a quella dei "verbi"²³, anche se, con questo criterio, diventano "aggettivi" anche espressioni che siamo piuttosto abituati a considerare "verbi" come *i-ta* 'essere', *ani-ta* 'non essere', *iss-ta* 'esistere, avere', *eps-ta* 'non esistere, mancare', *ha-ta* 'fare, essere'.

La mancanza di una distinzione tra nome e verbo è indubbiamente più rara, ma ancora una volta non credo sia il caso di considerarla come un universale linguistico, come pure solitamente si fa²⁴. E che non lo sia, almeno a livello morfofonologico, era già sta-

20 A differenza di quello che, purtroppo, sempre più spesso avviene in tipologia, dove tanto più le generalizzazioni sono ardite, tanto maggiore è il ricorso a citazioni superficiali ed incontrollate, se non di quarta mano: Sapir ad un estremo cronologico e Dixon all'altro sono ahimè le eccezioni; ed in mezzo è perlopiù la mediocrità a regnare.

21 Ma per cui non sono certo mancate anche trattazioni tipologiche da BLT, a volte di ampio respiro e larghi orizzonti come DIXON - AIKHENVALD 2004.

22 E comunque in BLT si sostiene nettamente che «when all relevant facts are taken into account an adjective class can be (and should be) recognized for every language, distinct from noun and verb classes» (DIXON 2010, § II.XII.0, p. 62), in cui la clausola *when all relevant facts are taken into account* significa, appunto, che alle istanze descrittive, interne, sono state anteposte quelle interlinguistiche: su molti di quei *fatti* si può anche concordare, per poi dissentire sul valore da assegnargli.

23 Così anche, come si diceva, DIXON 2004 e DIXON 2010, § II.XII, pp. 62-114 oltre che SOHN 1994, pp. 95-104 e soprattutto, in termini di BLT, SOHN 2004. E pure, realisticamente e intralinguisticamente, la situazione del koreano non mi pare davvero molto diversa da quella descritta, nel medesimo volume di DIXON - AIKHENVALD 2004, per lo wolof (Niger-Congo: MC LAUGHLIN 2004) e soprattutto per il lao (Kadai: ENFIELD 2004), per cui *admittedly* non si potrebbe parlare che di verbi.

24 Al di là, naturalmente, del fatto che molto spesso, specie in ambienti circum-generativi, si chiama *verbo* quello che più propriamente sarebbe *predicato*: uso certo lecito (stante che spesso in data letteratura è proprio quello il solo livello pertinente), ma che può ingenerare confusione (storicamente vedremo, ad esempio, come tale incertezza terminologica possa far nascere il mito di un Sapir assertore dell'universalità dei *verbi*: cfr. nota 25). Qui ovviamente non si nega affatto la universalità della categoria di *predicato*, ma piuttosto si nega che

to osservato da August Schleicher (1821-1868), il grande indoeuropeista campione dei *Junggrammatiker*, nel 1865; ma Schleicher era Schleicher: il glottologo medio, lo abbiamo visto, si fermava di solito ai *frissons dans le dos* che provava il buon *comte de Charencey*.

(1)	사람이	먹었다	‘uno mangiava’
	salam -i	mek -ess -ta	
	persona-NOM	mangiare-PT -DECL	
(2)	민자가	좋았다	‘Minca era buono’
	minca -ka	coh -ess -ta	
	Minca -NOM	buono-PT -DECL	
(3)	사람이	먹는다	‘uno mangia’
	salam -i	mek -nun -ta	
	persona -NOM	mangiare-IND -DECL	
(4)	민자가	좋다	‘Minca è buono’
	minca -ka	coh -Ø -ta	
	Minca -NOM	buono-PT -DECL	
(5)	좋은	사람이	‘uno buono’
	coh -Ø -un	salam -i	
	buono-[TM] -MOD	persona -NOM	
(6)	먹는	사람이	‘uno che mangia’
	mek -nun -Ø	salam -i	
	mangiare-IND -MOD	persona -NOM	
(7)	먹은	사람이	‘uno che mangiava’
	mek -Ø -un	salam -i	
	mangiare-[TM] -MOD	persona -NOM	
(8)	좋덕	사람이	‘uno che era buono’
	coh -te -n	salam -i	(lett. ‘uno che ho visto esser buono’)
	buono-RT -MOD	persona -NOM	

Tav. 16. Predicative ed attributive in coreano (*d’après* SOHN 1994 e MARTIN - LEE - CHANG 1967)

L’esempio forse più famoso²⁵ di questo tipo, anche perché noto fin dall’inizio del

esista necessariamente una specifica parte del discorso addetta a tale funzione.

Altra questione è invece il credere che davvero esista una classe *verbo* distinta da una *nome* come si è soliti in tipologia (sia prototipica che BLT), scambiando, come abbiamo già tante volte visto, argomenti intralinguistici (realistici) con interlinguistici (idealmente metalinguistici). «People who say that in language X there is no distinction between noun and verb simply haven’t looked hard enough», sostiene DIXON 2010, § II.XI.1, p. 38, cui obbietterei che invece uno avrebbe guardato anche abbastanza, peccato che poi ciò che avrebbe trovato non gli sia parso ragione sufficiente per sostenere l’esistenza *in re* di tali classi nella data *langue*, ma solo, al più, la loro disponibilità metalinguistica come *labels*.

25 Ma molti altri se ne potrebbero dare, anche per lingue tra loro tipologicamente assai diverse, come ad esempio le lingue di tipo filippino quali il tagalog (cfr. oggi, in breve, BLUST 2009, pp. 541-2; la tradizione, comunque, risale perlomeno a, e nientemeno che a, Bloomfield, il “*segmentator optimus*”, che drasticamente asseriva: «Tagalog distinguishes two part of speech: *full words* and *particles*. *The particles* either express the syntactic relations between full words [...] or act as attributes of full words [...]. In contrast with the particles, *full words* act not only as attributes, but also as subject or predicate, and any full word may, in principle, be used in any of these three function», BLOOMFIELD 1917, pt. 2, § 55, p. 146), o le lingue caucasiche occidentali quali l’abkhazo (cfr. ad esempio CHRISTOL 1985).

Novecento, è probabilmente quello che segnalava nel 1921 Sapir²⁶ per il nootka (o *nuu-chahnulth*), una lingua wakash parlata da poche centinaia di nativi nella costa occidentale dell'isola di Vancouver (British Columbia, Canada), prendendo la radice *'inikw-* 'fuoco/brucia'; ciò non solo sembra non essere stato sostanzialmente invalidato anche dalle descrizioni più recenti (NAKAYAMA 2001)²⁷, ma è anche risultato essere una caratteristica areale di tutta la *Northwest Coast* (cfr. MITHUN 1999, 60-67), solidamente diffusa oltre che in wakash (cfr. THOMPSON - KINKADE 1990, 40a) almeno anche in salish (cfr. THOMPSON - KINKADE 1990, 33b e, più largamente, KINKADE 1983):

La parola nootka *inikw-ihl* 'fuoco nella casa' non è una parola così chiaramente formalizzata come la sua traduzione suggerisce. L'elemento radicale *inikw-* 'fuoco' è in realtà un termine tanto verbale quanto nominale; esso può essere reso ora da "fuoco" ora da 'bruciare', a seconda delle esigenze sintattiche della frase. L'elemento derivativo *-ihl* 'nella casa' non modifica questa vaghezza, questa genericità di riferimento; *inikw-ihl* è sempre 'fuoco nella casa' o 'bruciare nella casa'. Esso può essere chiaramente nominalizzato o verbalizzato mediante l'aggiunta come affissi di elementi che hanno un valore esclusivamente nominale o verbale. Per esempio, *inikw-ihl-i*, col suo articolo aggiunto come suffisso, è una forma chiaramente nominale: 'il bruciamento nella casa, il fuoco nella casa'; *inikw-ihl-ma*, col suo suffisso indicativo, è, altrettanto chiaramente, verbale: 'brucia nella casa'. Quanto debole debba essere il grado di fusione fra 'fuoco nella casa' ed il suffisso nominalizzante o verbalizzante è dimostrato dal fatto che la forma *inikwihl* non è un'astrazione raggiunta attraverso un'analisi, ma una parola vera e propria, pronta a essere usata nella frase. La forma *-i* nominalizzante e la forma indicativa *-ma* non sono suffissi formali ben fusi, ma semplicemente aggiunte dotate di un certo valore formale. Ma noi possiamo continuare a tenere in sospeso la natura verbale o nominale di *inikwihl* molto prima di arrivare agli elementi *-i* o *-ma*. Possiamo trasformarla in plurale: *inikw-ihl-minih*; e ancora, questa forma può essere 'fuochi nella casa' o 'bruciare pluralmente nella casa'. Possiamo "diminutivizzare" questa forma plurale: *inikw-ihl-minih-is*, 'focherelli nella casa' o 'bruciare pluralmente e lievemente nella casa'. E che cosa succede se aggiungiamo il suffisso temporale del passato, *-it*? Non è forse vero che *inikw-ihl-minih-is-it* è necessariamente un verbo: 'molti focherelli bruciavano nella casa'? Non è vero. Questa forma può essere ancora nominalizzata; *inikwihl-minih-isit-i* significa 'gli ex-focherelli nella casa, i focherelli che una volta bruciavano nella casa'. Non è un verbo chiaro finché non gli è data una forma che comprende ogni altra possi-

26 È vero che in un altro noto passo di *Language* (al fondo del capo V, p. 126 ed. orig. = 120-1 ed. it.), valorizzato da una tradizione, peraltro illustre, che va da LYONS 1977, § 11.1 pp. 429-430 a GRAFFI 2001, § 5.2.3 p. 188, Sapir sembra invece asserire che la distinzione nome-verbo sia un universale, ma la contraddizione sarà forse solo apparente: qui la argomentazione è intralinguistica, ed assai netta (dimostrando che anche le «derived forms do not carry a categorial distinction», come osserva MITHUN 1999, 60), là, invece, l'uso sarà piuttosto metalinguistico; un'altra linea interpretativa ben possibile è quella di Lyons medesimo (*loc. cit.*), che argomentava come Sapir si riferisse in realtà alla universalità delle funzioni sintattiche di soggetto e predicato e non a quelle delle classi lessicali correlate di nome e verbo (cfr. quanto osservavamo in nota 22 sulle possibili conseguenze negative dell'uso di *verbo* nel senso di 'predicato'). Una conferma indiretta della mia interpretazione di Sapir potrebbe venire dal fatto che Swadesh, suo (peraltro modesto) delfino in questo campo, argomentava nettamente per due sole parti del discorso (particelle e parole flesse) in nootka: cfr. SWADESH 1939, dove sono inoltre dichiarati esplicitamente la supervisione ed il patronato sapiriani.

27 Nel senso che i dati della questione restano quelli che sono, anche se poi Nakayama cerca senza troppa convinzione di reinterpretarli (probabilmente alla luce della tendenza della tipologia) come organizzabili in tre classi, *nominals* vs. *verbals* vs. *adjectivals* (cfr. NAKAYAMA 2001, 56-7). E così anche Dixon per poter parlare di *verbi* vs. *nomi* deve ricorrere all'estrema Tule dell'argomento funzionalità, che pure in sé non incoraggierebbe molto in ciò: le lingue della NW Coast entrebbero infatti nel suo "tipo IV", in cui tanto i nomi quanto i verbi (individuati come tali non si sa bene in che modo; forse, stante la asserzione di DIXON 2004, p. 3 riportata qui al fondo del § 4.2, solo in base a proprietà semantiche) possono fungere da predicati o testa di sintagmi nominali (cfr. DIXON 2010, § II.XI.2, p. 43). E perché allora parlare di *nomi* e *verbi*, se non per questioni comunque esterne?

bilità, come nell’indicativo *inikwihl’-minih’isit-a* ‘molti focherelli bruciavano nella casa’.

Tav. 17. Sapir su nome e verbo in nootka

(SAPIR 1921/69, ¶ 6, pp. 135-6, con corretti pochi errori di stampa).

Oltre tutto, se il tempo fosse “prototipicamente” (dal donatiano «Pars orationis cum tempore», risalente ad Aristotele, alla «temporal relation» di Langacker) pertinente al verbo e non al nome, non mancherebbero le lingue che non si comportano affatto così, come già si evinceva dagli “ex focherelli” (*inikwihl’minih’isit’i*) di Sapir. Né mancano anche lingue in cui le radici verbali hanno ben scarso contenuto lessicale (ad es. i famosi “verbi classificatori” delle lingue athapask: cfr. DAVIDSON - ELFord - HOJIER 1963 e MITHUN 1999, 362 con bibliografia), né lingue in cui contenuti lessicali da “nome” o da “verbo” sono consegnati ad affissi legati (come i cosiddetti “suffissi lessicali” delle lingue salish, chemaku, wakash, ecc.: cfr. MITHUN 1999, 48 con bibliografia e THOMPSON - KINKADE 1990, 33b, 40b e 40a; per il nootka, cfr. NAKAYAMA 2001, pp. 18-25).

Ma *de hoc satis*.

5.0 Una soluzione veramente metalinguistica, anziché dalla tipologia, è invece offerta dalla linguistica dei corpora, disciplina cui, pure, non si è soliti attribuire rilevante spessore teorico. Ma, va subito precisato, anche se di impostazione “veramente metalinguistica” questa volta certo si tratta, non si può tuttavia parlare di metalinguistica “pura”, ma anzi di programmaticamente “impura”.

Per capire meglio ciò dobbiamo premettere alcune (poche ma essenziali) informazioni preliminari. La prima cosa da acclarare è cosa siano quei “corpora” oggetto della linguistica, appunto, *dei corpora*:

Raccolta di testi (scritti, orali o multimediali) o parti di essi in numero finito in formato elettronico trattati in modo uniforme (ossia tokenizzati ed addizionati di markup adeguato) così da essere gestibili ed interrogabili informaticamente; se (come spesso) le finalità sono linguistiche (descrizione di lingue naturali o loro varietà), i testi sono perlopiù scelti in modo da essere autentici e rappresentativi.

Tav. 18. Definizione di “corpus” (BARBERA - CORINO - ONESTI 2007b, § 4 p. 70).

“Tokenizzazione” (1) e “markuppatura”²⁸ (2) sono le due condizioni formali essenziali e minime perché una collezione di testi in formato elettronico possa essere considerata un “corpus”: (1) «per tokenizzazione si intende *grosso modo* l’operazione di individuazione (in genere tramite un blank a destra ed a sinistra) dei token, ossia delle unità minime che il PC tratterà» (BARBERA - CORINO - ONESTI 2007b, p. 27; e cfr. soprattutto *ibidem*, § 1.3 pp. 35-37) – il concetto di *token* ha peraltro assai nobili origini, da Charles Sanders Peirce (1839-1914) a Willard Van Orman Quine (1908 - 2000)²⁹, come illustrato in BARBERA - CORINO - ONESTI 2007b, § 1.3 pp. 35-37; (2) per markuppatura si intende l’introduzione di «tutte le informazioni di carattere in qualche modo “soprasegmentale” rispetto alla pura successione lineare dei caratteri del testo ed alla loro articolazione in token» (BARBERA - CORINO - ONESTI 2007b, p. 29, e cfr. soprattutto § 1.4 pp. 37-43). Ma molto spesso nei corpora vengono aggiunte ancora altre informazioni; in particolare, «un tipo speciale, ma molto importante, di “informazione aggiunta” – come dicevamo in BARBERA - CORINO - ONESTI 2007b, p. 29 – è, inoltre, quella che viene di solito chiamata tagging: anche se, propriamente, non è altro che un tipo particolare di markup, è usuale (ed in effetti utile) distinguerlo dal mar-

²⁸ Per l’adozione di questi ed altri anglicismi cfr. BARBERA - MARELLO 2003 *i.s.* e BARBERA 2009 § 1.4, pp. 7-13.

²⁹ E l’attualità ed irrinunciabilità della coppia concettuale (e quindi, in seconda istanza, anche terminologica) *token-type* è confermata anche da bibliografia recente come WETZEL 2009.

kup vero e proprio. Il tagging consiste nell'aggiungere al testo informazioni di carattere linguistico, come le associazioni di lemma ("lemmatizzazione"), le attribuzioni di parti del discorso ("POS-tagging") e categorie morfosintattiche, le segmentazioni sintattiche (con diverso grado di accuratezza, e diverse implicazioni teoriche, "chunking" e "parsing"), ecc.».

Lunga premessa: ma è proprio il *POS-tagging* che qui ci concerne. Per "etichettare un corpus" (tecnicamente: "POS-taggarre") si deve creare un set di categorie, ossia un "tagset" (il *tag*, infatti, è la categoria, e la *label* od etichetta solo il nome di tale categoria), che da una parte possano cogliere alcuni aspetti linguistici significativi, e che dall'altra possano essere facilmente usate da qualsiasi utente (non necessariamente di professione linguista!). Inoltre, tale tagset deve essere applicabile informaticamente in modo il più possibile automatico (e quindi basandosi su informazioni soprattutto segmentali). Questa è la ragione per cui un tagset è, come dicevamo, *assolutamente* metalinguistico, in quanto la sua esistenza si giustifica solo in base alla sua adeguatezza a dei fini, ossia a quello che il logico Rudolf Carnap (1891-1970) chiamava *principio di tolleranza* (cfr. CARNAP 1937/34, pp. 51-52 e 1974/63, p. 19), ma anche *impuramente*, in quanto la sua struttura si giustifica anche in base ad argomenti extralinguistici, applicati, e si può realizzare in gradi diversi, massimo nella architettura generale e minimo nelle singole PoS.

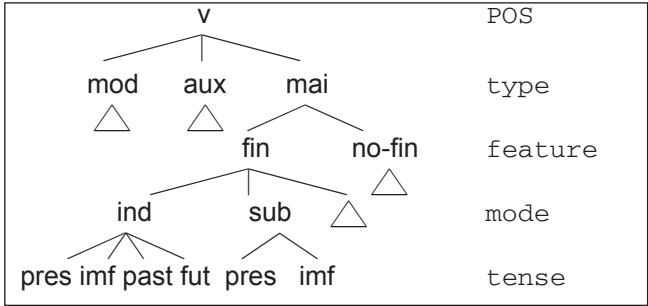
5.1 Quanto dicevamo sarà più chiaro se vediamo in dettaglio cosa implica il passaggio da un tradizionale sistema di POS ad un tagset, considerando nello specifico i principi cui un tagset ottimale dovrebbe conformarsi.

- 1 Consensualità e neutralità;
- 2 adeguatezza descrittiva;
- 3 standardizzazione;
- 4 praticità computazionale;
- 5 tag e *labels* EAGLES-compatibili (corollario di 3);
- 6 ancoramento morfologico;
- 7 struttura tipata (*hierarchy-defining features*: HDF);
- 8 evitamento dei *cross-branchings* con gerarchie separate di MSF (*morphosyntactic features*);
- 9 contenimento dei tag sotto i 70 (corollario di 4);
- 10 espansione esplicita di ogni tag gerarchico (corollario di 7);
- 11 ottimizzazione ed univocità delle *labels* (corollario di 5).

Tav. 19. I requisiti di un tagset (BARBERA 2007ab).

In generale i primi quattro principi riguardano questioni più teoriche, e concernono i requisiti che un tagset deve soddisfare; i cinque principi seguenti riguardano invece questioni fattuali, e concernono le specifiche strutturali generali cui un tagset deve conformarsi; gli ultimi due nuovi principi (introdotti solo a partire da BARBERA 2007b) sono di livello pratico e sono corollari rispettivamente di 7 e 5, riguardando l'uno la struttura tipata dei tag, e l'altro la scelta delle *labels*. Per un commento puntuale rimando a BARBERA 2007a, e qui mi limito a poche notazioni.

Formalmente, la questione comunque più importante è che l'architettura del tagset sia "tipata" (perfido, certo, ma ormai affatto generalizzato anglismo per "type structured") per essere ottimalmente etichettabile ed interrogabile; nozione, che pure è meno rilevante ai fini presenti, ed a cui illustrazione spero possa bastare la tavola seguente, che illustra la costruzione gerarchica di una POS del mio *CT-Tagset* (per l'italiano antico).



Tav.20: Schema arborescente della classe HDF “verbo” nel *CT-Tagset* di italiano antico (BARBERA 2007a, p. 142).

La cosa forse più evidente (e qui affatto rilevante) è che un tagset è frutto del difficile equilibrio di istanze tra loro a volte contraddittorie: adeguatezza a descrivere una lingua (2) vs. standardizzazione (3), ossia ricerca di soluzioni interlinguisticamente omogenee. Questi due principio possono spingere in direzioni differenti (EAGLES è la più importante delle iniziative finora prese per una standardizzazione almeno a livello europeo): possono, ad esempio, creare frizione tra le necessità scientifiche più raffinate di un utilizzatore-linguista e quelle (ugualmente lecite) più pratiche e tradizionaliste di un altro tipo di utilizzatore; ecc.

5.2 Per rendersi conto in concreto della realizzazione di questi principi, vediamone un campione, credo, tipico: è il *CT-tagset*, che costruì nel 1999 (perfezionandolo fino ad oggi).

Nel dettaglio, le sue 12 gerarchie tipate hanno la struttura a tav. 21 a pagina successiva.

Lo schema complessivo (come la maggior parte degli schemi EAGLES-compatibili), pertanto, comprende 12 POS, cui si aggiungono 5 categorie esterne, ed è così riassumibile:

HDF	(1) <i>noun</i> , (2) <i>verb</i> , (3) <i>adjective</i> , (4) <i>pro-det</i> , (5) <i>adverb</i> , (6) <i>conjunction</i> , (7) <i>adposition</i> , (8) <i>article</i> , (9) <i>numeral</i> , (10) <i>interjection</i> , (11) <i>punctuation</i> , (12) <i>residual</i>
MSF	(1) <i>person</i> , (2) <i>gender</i> , (3) <i>number</i> , (4) <i>degree</i> , (5) <i>multiword</i>

Tav. 22: le POS del *CT-Tagset* di italiano antico (BARBERA 2007a, p. 142).

Si noti, tra l’altro, la presenza nello schema di due ordini di *labels*, uno verbale ed analitico ed uno numerico e sintetico: ad es. tanto “v.mai.fin.cond.pres” quanto “117” stanno entrambi per il tag gerarchico “tempo presente, modo condizionale, tipo finito, di verbo principale”, dimodoché si possano facilmente trovare, per dirne una, tutti i presenti di qualsiasi modo e verbo con la semplice espressione “.*pres.*”, od invece tutti quelli dei soli condizionali di verbo principale con l’ancora più semplice espressione “117” (la consultazione online del corpus è libera).

5.3 Le considerazioni che abbiamo appena svolto (cfr. § 5.1) ed illustrato (cfr. § 5.2) dovrebbero spiegare perché un tagset standard come quello presentato nella Tav. 21 non segua né il modello di Brøndal (Tav. 11), metalinguisticamente il più duttile e raffinato, né la struttura del modello non meno “ingenuo” che ingegnoso e giustificato di Graffi-Jespersen (cfr. Tav. 12), essendo entrambi troppo lontani da quel “consenso” generale invocato dal principio (1) di Tav. 19; ed è questa la ragione dell’adozione di categorie a tutta prima assai meno teoricamente *clear cut* ed appetibili, e molto più vicine a quel modello donatiano in cui (fosse anche inconsapevolmente) quasi tutti siamo cresciuti.

n			POS	adj		POS	adv				POS	art			POS
com	prop		type	qual		type	gen	part	cnt		type	def	indef		type
20	21			26			45	46	47			60	61		

pd											POS	num			POS
dem		indf	poss		int	rel	pers			excl	type	card	ord		type
strg	weak	32	strg	weak	35	36	strg	weak		40	infl	64	65		
30	31		33	34			nom	obl	obl		case				
							37	38	39						

POS	v							
type	mai							aux
fin	fin				no-fin			...
Vfm	ind	sub	cond	impr	inf	part	ger	...
tns	pres 111 imf 112 past 113 fut 114	pres 115 imf 116	pres 117	pres 118	pres 121	pres 122 past 123	pres 124	...

v								
mai	aux							mod
...	fin				no-fin			...
...	ind	sub	cond	impr	inf	part	ger	...
...	pres 211 imf 212 past 213 fut 214	pres 215 imf 216	pres 217	pres 218	pres 221	pres 222 past 223	pres 224	...

v								POS
aux	mod							type
...	fin				no-fin			fin
...	ind	sub	cond	impr	inf	part	ger	Vfm
...	pres 311 imf 312 past 313 fut 314	pres 315 imf 316	pres 317	pres 318	pres 321	pres 322 past 323	pres 324	tns

conj				POS	adp			POS	intj		POS
coord	subord	(...)		type	prepos	adpos		type	general		type
50	51				56	57			68		

punct			POS	res					POS
final	nonfi- nal		type	frgn	abbr	formula	epenth	(...)	type
70	71			75	76	77	78		

Tav. 21: L'articolazione del CT-Tagset di italiano antico (BARBERA 2007a, p. 142).

Questa “impurezza” originaria, costitutiva ed ineliminabile, si riflette anche nella scelta dei tratti linguistici da rappresentare nelle classi: morfologia e sintassi sono naturalmente le categorie privilegiate, essendo entrambe segmentali (e quindi ben rispondendo al principio (4) di Tav. 19), in quanto l’una riposa (dal punto di vista computazionale) sugli elementi discreti che compongono un token, e l’altra sulla sequenza, parimenti discreta, dei token medesimi; ma in che misura andranno miscelate?

Abbiamo visto che il principio (6) avocava una preferenza per la morfologia: questo perché molto spesso le informazioni puramente sintattiche possono essere informaticamente demandate ad una seconda fascia di annotazione puramente sintattica, il *parsing*, che sulla prima (POS-tagging) si basa. In realtà la questione è delicata e rischia di compromettere quell’aspirazione alla standardizzazione interlinguistica che tanto invocavamo: infatti POS-tagging e parsing in lingue come l’inglese od il cinese finiscono praticamente per coincidere, laddove in lingue come l’italiano o l’ungherese, ad esempio, sono radicalmente distinti. La differenza è tanta e tale che non credo si possa creare un tagset realmente efficiente uguale per entrambi i sistemi linguistici; penso invece che si possa più utilmente procedere da una parte alla creazione di interfacce che traducano un modello nell’altro, e dall’altra alla creazione di famiglie di tagset standardizzati per gruppi di lingue per le quali ciò sia possibile. E questo, mi immagino, sarà tanto più necessario quanto più si procederà alla creazione di corpora per lingue anche strutturalmente diversissime dalle nostre occidentali più consuete.

6. Spero che alfine questa lunga nostra cavalcata possa aver fatto almeno sospettare come per correttamente inquadrare un problema linguistico sia impossibile ignorarne la storia, come spesso le luci accese dalla moda non siano altro che *feux follets*, e che invece la solidità epistemologica oggi bussi piuttosto alla porta di due strani compagni di strada, generativismo e linguistica dei corpora, spesso presentati come intrinsecamente nemici: ma questa è un’altra storia, che ho peraltro cercato di raccontare in altra sede (cfr. BARBERA 2010 *i.s.*).

Vorrei invece qui concludere ricordando come il perenne diffidare dai paradigmi noti, il costante guardare sotto le apparenze dei fatti, la capacità di connettere il vicino con il lontano, il coraggio della ricerca della verità storica sia stata proprio una delle molte lezioni che ho ricevuto dal festeggiato: e che giustifica il dono, forse stravagante, ma riconoscente.

Manuel Barbera.
Università di Torino.
<http://www.bmanuel.org>
b.manuel@inrete.it
via Giuseppe Piazza 58.
10129 - Torino

7. BIBLIOGRAFIA.

AIKHENVALD - DIXON → DIXON - AIKHENVALD

Leon Battista Alberti, *Grammatichetta*: Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno Editrice, 1996 “Testi e documenti di letterarura e lingua” 18.

ANTONY - HORNSTEIN

2003 *Chomsky and his critics*, edited by Louise M. Antony and Norbert Hornstein, Malden (MA) - Oxford, Blackwell Pub., 2003 “Philosophers and their critics” 10.

AUSTIN FREEMAN

1907/86 Richard Austin Freeman, *The Red Thumb Mark*, London, Collingwood Bros., 1907; poi New York, Dover Publications Inc., 1986. Anche online su *Project Gutenberg*, <http://www.gutenberg.org/etext/11128>.

Ἀπολλωνίου Αλεξανδρέως *Περὶ συντάξεως βιβλία τέσσαρα*: Apollonii Alexandrini *De constructione orationis libri quattuor*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, Berolini, Imprensis G. R. Reimeri, 1817. Cfr. anche Apollonii Dyscoli *quae supersunt*, 3 vll., ed. Richard Schneider & Gustav Uhlig, Leipzig, B. G. Teubner, 1910 “Grammatici Graeci” II.1-2; reprint Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1965.

Ἀριστοτέλους *Περὶ ἑρμηνείας*: *Aristotelis opera*. Edidit Academia Regia Borusica. Volumen primum. *Aristoteles graece ex recensione Immanuelis Bekkeri*, Volumen prius, Berolini, apud Georgium Reimerum - ex Officina Academica, 1831, pp. 16-24. Cfr. Aristotele, *Organon. I Catégories, II De l'interprétation*, traduction nouvelle et notes par J[ules] Tricot, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1997 “Bibliothèque des textes philosophiques”; Aristotele, *Organon*, a cura di Giorgio Colli, Milano, Adelphi, 2003 “Gli Adelphi” 220 [Torino, Einaudi, 1955₁ “Classici della filosofia”], pp. 55-87.

Ἀριστοτέλους *Περὶ ποιητικῆς*: *Aristotelis opera*. Edidit Academia Regia Borusica. Volumen primum. *Aristoteles graece ex recensione Immanuelis Bekkeri*, volumen alterum, Berolini, apud Georgium Reimerum - ex Officina Academica, 1831, pp. 1447-1462. Cfr. Aristotele, *Dell'arte poetica*, a cura di Carlo Gallavotti, Milano, Arnoldo Mondadori Editore - Fondazione Lorenzo Valla, 1974 “Scrittori greci e latini”.

Ἀριστοτέλους *Τέχνη ῥητορική*: *Aristotelis opera*. Edidit Academia Regia Borusica. Volumen primum. *Aristoteles graece ex recensione Immanuelis Bekkeri*, volumen alterum, Berolini, apud Georgium Reimerum - ex Officina Academica, 1831, pp. 1354-1420.

Antoine Arnauld - Claude Lancelot, *Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal: Grammaire générale et raisonnée; contenant Les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une maniere claire & naturelle; Les raisons de ce qui est commun a toutes les Langues, & des principales differences qui s'y rencontrent; Et plusieurs remarques nouvelles sur la Langue Françoisse*, à Paris, chez Prault fils l'aîné, Quai de Conti, à la descente du Pont-neuf, à la Charité, 1754. Cfr. Antoine Arnauld - Claude Lancelot, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris, Éditions ALLIA, 1997 (riproduzione della terza edizione del 1676). Anche online su *Gallica*, <http://visualiseur.bnf.fr/Visualiseur?Destination=Gallica&O=NUMM-50417>.

BARBERA

1998-2011 *Corpus Taurinense*, liberamente online a <http://www.bmanuel.org/projects/>

ct-HOME.html.

- 2000/02 Manuel Barbera, *Pronomi e determinanti nell'annotazione dell'italiano antico. La POS “PD” del Corpus Taurinense*, comunicazione al convegno *Parallela - IX incontro italo-austriaco dei linguisti (Salisburgo, 1-4 novembre 2000)*, poi in *Parallela IX. Testo - variazione - informatica | Text - Variation - Informatik. Atti del IX Incontro italo-austriaco dei linguisti (Salisburgo, 1-4 novembre 2000) | Akten des IX Österreichisch-italienischen Linguistentreffens (Salzburg, 1.-4. November 2000)*, a cura di | hrsg. von Roland Bauer - Hans Goebel, Wilhelmsfeld, Gottfried Egert, 2002 “Pro Lingua” 35, pp. 35-52.
- 2002/10 Manuel Barbera, *Introduzione alla linguistica generale*. Corso online, 29.xij.2002₁, 3.j.2004₂, 2.x.2010₃. http://www.bmanuel.org/courses/corling_idx.html.
- 2007a Manuel Barbera, *Un tagset per il Corpus Taurinense. Italiano antico e linguistica dei corpora*, in BARBERA - CORINO - ONESTI 2007a, ¶ 8 pp. 135-168.
- 2007b Manuel Barbera, *Mapping dei tagset in bmanuel.org / corpora.unito.it. Tra guidelines e prolegomeni*, in BARBERA - CORINO - ONESTI 2007a, ¶ 23 pp. 373-388.
- 2009 Manuel Barbera, *Schema e storia del “Corpus Taurinense”. Linguistica dei corpora dell'italiano antico*, Alessandria, dell'Orso, 2009.
- 2010 i.s. Manuel Barbera, *Intorno a “Schema e storia del Corpus Taurinense”*, in *III Incontro di Filologia digitale, Verona, 3-5 marzo 2010. Atti*, Alessandria, dell'Orso, in corso di stampa.

BARBERA - CORINO - ONESTI

- 2007a *Corpora e linguistica in rete*, a cura di Manuel Barbera, Elisa Corino, Cristina Onesti, Perugia, Guerra Edizioni, 2007 “L'officina della lingua. Strumenti” 1.
- 2007b Manuel Barbera - Elisa Corino - Cristina Onesti, *Cosa è un corpus? Per una definizione più rigorosa di corpus, token, markup*, in BARBERA - CORINO - ONESTI 2007a, ¶ 3 pp. 25-88.

BARBERA - MARELLO

- 2003 i.s. Manuel Barbera - Carla Marello, *Corpo a corpo con l'inglese della corpus linguistics, anzi, della linguistica dei corpora*, in *Atti del Convegno Internazionale Lingua italiana e scienze, Firenze, Accademia della Crusca 6-8 febbraio 2003*, in corso di stampa.

BECK

- 2004 David Beck, *Prototypical Conceptual Types and Typological Variation in Parts-of-Speech Systems*, presented to the *Conference on Conceptual Structure, Discourse, and Languages, University of Alberta 2004*. Online <http://www.ualberta.ca/~dbeck/CSDL2004.pdf>.

BELARDI

- 1975 Walter Belardi, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma, Kappa, 1975.

Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua: Delle Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de' Medici che poi è stato creato a sommo pontefice et detto Papa Clemente settimo, divise in tre libri*, Venezia, Tacuino, 1525 => Firenze, Torrentino, 1549. Cfr. Pietro Bembo, *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1966₂ [1960₁] “Classici italiani” [testo a pp. 71-309].

BERGMAN - PAAVOLA

- 2003 *The Commens Dictionary of Peirce's Terms. Peirce's Terminology in His Own Words*, edited by Mats Bergman & Sami Paavola, <http://www.helsinki.fi/scien>

ce/commens/dictionary.html.

BLOOMFIELD

- 1917 Leonard Bloomfield, *Tagalog Texts with Grammatical Analysis*. Part I: *Texts and Translations*, Part II: *Grammatical Analysis*, Part III: *List of Formations and Glossary*, Urbana, University of Illinois, 1917 “University of Illinois Studies in Language and Literature” risp. III (1917)²=May, III (1917)³=August e III (1917)⁴=November, con numerazione di pagine continua e doppia, pp. 1-408 = 157-564.

BLUST

- 2009 Robert Blust, *The Austronesian Languages*, Canberra, Australian National University - Research School of Pacific and Asian Studies, 2009 “Pacific Linguistics” 602

BRØNDAL

- 1928/48 Viggo Brøndal, *Les parties du discours* Partes orationis. *Études sur les catégories linguistiques*, traduction française par Pierre Nahert, Copenhagen, Einar Munksgaard, 1948. Edizione originale: *Ordklasserne. Partes Orationis. Studier over de sproglige kategorier*, avec un résumé en français, Kjøbenhavn, G. E. C. Gad, 1928₁.
- 1940/50/67 Viggo Brøndal, *Théorie des prépositions. Introduction à une sémantique rationnelle*, Copenhagen, Einar Munksgaard, 1950. Edizione originale: *Præpositionernes Theorie. Indledning til en rationel Betydningslære*, København, Bianco Luno, 1940. Traduzione italiana: *Teoria delle preposizioni. Introduzione a una semantica razionale*, Milano, Silva, 1967.

BUZZETTI - FERRIANI

- 1987 *Speculative Grammar, Universal Grammar and Philosophical Analysis of Language*, edited by Dino Buzzetti and Maurizio Ferriani, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Pub Co, 1987 “Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science Series”.

CARNAP

- 1937/34 Rudolf Carnap, *The Logical Syntax of Language*, English translation by Amethe Smeaton Countess von Zeppelin, London: Routledge & Kegan Paul, 1937 [1967']. Edizione originale *Logische Syntax der Sprache*, Wien, 1934.
- 1974/63 Rudolf Carnap, *Autobiografia intellettuale*, in *La filosofia di Rudolf Carnap*, a cura di Paul Arthur Schilpp, trad. di Maria Grazia Cristofaro Sandrini, Milano, il Saggiatore (“Biblioteca di filosofia e metodo scientifico”), 1974 pp. 1-85 e 997-998. Edizione originale *Intellectual Autobiography*, in *The Philosophy of Rudolf Carnap*, edited by P[aul] A[rthur] Schilpp, La Salle (Illinois), The Library of Living Philosophers, 1963.

CHARENCEY

- 1896 Le Comte [Hyacinthe] de Charencey, *Mélanges sur quelques dialectes de la famille “Maya-Quiché”*, in “Journal de la Société des Américanistes” I (1896)² 43-60.

CHRIST - SCHULZE

- 1996 Oliver Christ - Bruno Maximilian Schulze, *CWB. Corpus Work Bench, Ein flexibles und modulares Anfragesystem für Textcorpora*, in *Lexikon und Text: wiederverwendbare Methoden und Ressourcen zur linguistischen Erschließung des Deutschen*, herausgegeben von Helmut Feldweg und Erhard W. Hinrichs, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1996 “Lexicographica. Series maior” 73; disponibile online alla pagina <http://www.ims.uni-stuttgart.de/projekte/CorpusWorkbench/Papers/christ+schulze:tuebingen.94.ps.gz>.

CHRISTOL

- 1985 Alain Christol, *Notes abkhaz*, in “Bulletin de la Société de linguistique de Paris” LXXX (1985)¹ 317-331.

CLOEREN

- 1999 Jan Cloeren, *Tagsets*, in van Halteren 1999, pp. 37-54.

Corpus Taurinense di italiano antico: <http://www.bmanuel.org/projects/ct-HOME.html>.

CROFT

- 2000 William Croft, *Parts of Speech as Language Universals and as Language-Particular Categories*, in Petra Maria Vogel & Bernard Comrie, *Approaches to the Typology of Word Classes*, Berlin, Mouton, 2000, pp. 65-102.

CULICOVER - JACKENDOFF

- 2005 Peter W. Culicover - Ray Jackendoff, *Syntactic Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

DAVIDSON - ELFORD - HOIJER

- 1963 William Davidson - L[eon] W. Elford - Harry Hoijer, *Athapaskan Classificatory Verbs*, in Harry Hoijer and others, *Studies in the Athapaskan Languages*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1963 “University of California Publications in Linguistics” 29, pp. 30-41.

DIXON

- 2004 R[obert] M[alcom] W[ord] Dixon, *Adjective Classes in Typological Perspective*, in DIXON - AIKHENVALD 2004, pp. 1-49.
- 2010 R[obert] M[alcom] W[ord] Dixon, *Basic Linguistic Theory*, vol. 1. *Methodology*, vol. 2. *Grammatical Topics*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2010.

DIXON - AIKHENVALD

- 2004 *Adjective Classes: A Cross-Linguistic Typology*, edited by R[obert] M[alcom] W[ord] Dixon and Alexandra Y. Aikhenvald, Oxford &c, Oxford University Press, 2004 “Explorations in Linguistic Typology” 1.

Διονυσίου τοῦ Θρακικοῦ τεχνηγραμματικῆ: Immanuelis Bekkeri *Anecdota Graeca, volumen secundum: Apollonii Alexandrini De coniunctionibus et De adverbis libri; Dionysii Thracis Grammatica; Choerobosci, Diomedis, Melampodis, Porphyrii, Stephani in eam scholia*, Berolini, apud G. Reimerium, 1816, pp. 647-642. Anche online nella *Bibliotheca Augustana*, alla pagina http://www.hs-augsburg.de/~harsch/graeca/Chronologia/S_ante02/DionysiosThrax/dio_tech.html (con parafrasi diverse dal Bekker).

Aelii Donati Grammatici *Ars grammatica [maior]: Grammatici latini ex recensione Henrici Keili. Vol. IV: Probi Donati Servii qui feruntur De arte grammatica libri, ex recensione Henrici Keili; notarum laterculi ex recensione Theodori Mommseni*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1864, pp. 367-402. = L. Holtz 1981, 603-674. Anche online alla pagina <http://kaali.linguist.jussieu.fr/CGL/text.jsp?id=T27>.

Aelii Donati Grammatici *De partibus orationis ars minor: Grammatici latini ex recensione Henrici Keili. Vol. IV: Probi Donati Servii qui feruntur De arte grammatica libri, ex recensione Henrici Keili; notarum laterculi ex recensione Theodori Mommseni*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1864, pp. 355-366. = L. Holtz 1981, 585-602. Anche online alle pagine <http://kaali.linguist.jussieu.fr/CGL/text.jsp?id=T28> e http://www.frapanthers.com/teachers/white/donatus_

ars_minor.htm.

ENFIELD

- 2004 N[ick] J. Enfield, *Adjectives in Lao*, in DIXON - AIKHENVALD 2004, pp. 323-347.

FERRIANI

- 1987 Maurizio Ferriani, *Peirce's Analysis of the Proposition: Grammatical and Logical Aspects*, in BUZZETTI - FERRIANI 1987, pp.149-172.

GRAFFI

- 1986 Giorgio Graffi, *Una nota sui concetti di rhêma e lógos in Aristotele*, in "Athenaeum" n.s. LXXIV (1986) 91-101.
- 1991 Giorgio Graffi, *Concetti 'ingenui' e concetti 'teorici' in sintassi*, in "Lingua e stile" XXVI (1991) 347-363.
- 1994 Giorgio Graffi, *Sintassi*, Bologna, il Mulino, 1994 "Strumenti. Le strutture del linguaggio" [4].
- 2001 Giorgio Graffi, *200 Years of Syntax. A Critical Survey*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2001 "Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science. Series III. Studies in the History of the Language Science" 98.

GREEN

- 2000 Stuart P. Green, *Prototype Theory and the Classification of Offenses in a Revised Model Penal Code: A General Approach to the Special Part*, in "Buffalo Criminal Law Review" IV (2000) 301-339.

GREENBERG

- 1954/1960 Joseph H[arold] Greenberg, *A Quantitative Approach to the Morphological Typology of Language*, in SPENCER 1954, pp. 192-220; poi riprodotto in "International Journal of American Linguistics" XXVI (1960)³ 178-193.
- 1963 Joseph H[arold] Greenberg, *Language Universals, with Special Reference to Feature Hierarchies*, The Hague, Mouton, 1966² [1963₁] "Janua linguarum. Series minor" nr. 59.

HAJEK

- 2004 John Hajek, *Adjective Classes: What can we Conclude?*, in DIXON - AIKHENVALD 2004, pp. 348-361.

HAMPTON

- 1995 James A. Hampton, *Similarity-based Categorization: the Development of Prototype Theory*, in "Psychologica Belgica" XXXIII (1995)^{1/3} 103-125.

HASPELMATH

- 2001 Martin Haspelmath, *Word Classes / Parts of Speech*, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, edited by Paul B. Baltes & Neil J. Smelser, Amsterdam, Pergamon, 2001, pp. 16538-16545. Anche online <http://email.eva.mpg.de/~haspelmt/2001wcl.pdf>.

HJELMSLEV

- 1935 Louis Hjelmslev, *La catégorie des cas. Études de grammaire générale*, Aarhus, Universitetsforlaget, 1935 "Acta Jutlandica" VII/1. Cfr. in italiano: *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, a cura di Romeo Galassi, Lecce, Argo, 1999 "METIS - Linguistica" 2.

JESPERSEN

- 1924 Otto Jespersen, *The Philosophy of Grammar*, London, George Allen & Unwin Ltd,

1951⁵ [1924₁].

KANT

1787/1910/91 Immanuel Kant, *Kritik der reinen Vernunft: Zweite hin und wieder verbesserte Auflage*, Riga, Hartnoch, 1787₂ [1781₁]. Trad. it. di Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice, *Critica della ragion pura*, Roma - Bari, Laterza, 1991₂₂ "Biblioteca Universale Laterza" 19 [1910₁ "Classici della filosofia moderna"].

KINKADE

1983 M[arvin] Dale Kinkade, *Salish Evidence against the Universality of 'Noun' and 'Verb'*, in "Lingua" LX (1983)¹ 25-39.

KIRCH - GREEN

2001 Patrick Vinton Kirch - Roger C. Green, *Hawaiki, Ancestral Polynesia. An Essay in Historical Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001

KLAVANS - RESNIK

1996 *The Balancing Act. Combining Symbolic and Statistical Approaches to Language*, edited by Judith L. Klavans - Philip Resnik, Cambridge (Mass.) - London (England), MIT Press, 1996.

KROEBER

1960 A[lfred] L[ouis] Kroeber, *On Typological Indices I: Ranking of Languages*, in "International Journal of American Linguistics" XXVI (1960)³ 171-177.

LAKOFF

1987/90 George Lakoff, *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1987, paperback edition 1990.

LANGACKER

1987 Ronald W. Langacker, *Foundations of Cognitive Grammar*, Vol. I: *Theoretical Prerequisites*, Stanford (California), Stanford University Press, 1987.

1991 Ronald W. Langacker, *Foundations of Cognitive Grammar*, Vol. II: *Descriptive Application*, Stanford (California), Stanford University Press, 1991.

LEECH - WILSON

1999 Geoffrey Leech - Andrew Wilson, *Standards for Tagsets*, in van Halteren 1999, pp. 55-80.

LEHMANN

2010 i.s. Christian Lehmann, *The Nature of Parts of Speech*, relazione presentata a *Word Classes. Nature, Typology, Computational Representations. Second Triple International Conference. Università Roma Tre, 24.-26.02.2010*, in corso di stampa in MASINI - SIMONE i.s. ed online alla pagina <http://www.christianlehmann.eu/publ/nature.pdf>.

LEMNITZER - ZINSMEISTER

2006 Lothar Lemnitzer - Heike Zinsmeister, *Korpuslinguistik: eine Einführung*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 2006 "Narr Studienbücher".

LYONS

1977 John Lyons, *Semantics*, Cambridge - London - New York - Melbourne, Cambridge University Press, 1977, 2 volumes.

MANNING - SCHÜTZE

1999 Christopher D. Manning - Hinrich Schütze, *Foundations of Statistical Natural Language Processing*, Cambridge (Massachusetts) - London (England), The MIT

Press, 2000³ [1999₁].

MARTIN

1992 Samuel E[lmo] Martin, *A Reference Grammar of Korean. A Complete Guide to the Grammar and History of the Korean Language*, Rutland (Vermont) - Tokyo (Japan), Charles E. Tuttle Company, 1992.

MARTIN - LEE - CHANG

1967 Samuel E[lmo] Martin - Yang Ha Lee - Sung-Un Chang, *A Korean-English Dictionary*, New Haven, Yale University Press, 1967.

MARTINET

1979 *Grammaire fonctionnelle du français*, sous la direction de André Martinet, Paris, Crédif - Didier, 1979² "École normale supérieure de Saint-Cloud. Centre de recherche et d'étude pour la diffusion du français".

1985 André Martinet, *Syntaxe générale*, Paris, Armand Colin, 1985.

MASINI - SIMONE

i.s. *Word classes*, edited by Francesca Masini and Raffaele Simone, Amsterdam - Philadelphia, J. Benja-mins, i.s. "CILT".

MATHESIUS

1924 Vilém Mathesius, *Několik slov o podstatě věty*, in "Časopis pro moderní filologii" X (1924) 1-6.

MATTHEWS

1990 Peter Matthews, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, volume I, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 187-310.

MAZZOLENI

1999 Marco Mazzoleni, *Il prototipo "cognitivo" ed il prototipo "linguistico": equivalenti o inconciliabili?*, in "Lingua e stile" XXXIV (1999)¹ 51-66.

MC LAUGHLIN

2004 Fiona Mc Laughlin, *Is there an Adjective Class in Wolof*, in DIXON - AIKHENVALD 2004, pp. 242-262.

MITHUN

1999 Marianne Mithun, *The Languages of Native North America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999 "Cambridge Language Surveys".

MONACHINI - CALZOLARI

1996 Monica Monachini - Nicoletta Calzolari, *Synopsis and Comparison of Morphosyntactic Phenomena Encoded in Lexicons and Corpora. A Common Proposal and Application to European Languages*, Pisa, EAGLES Document EAG-CLWG-MORPHSYN/R, May 1996. Disponibile online alla pagina: <http://www.ilc.cnr.it/EAGLES/browse.html>.

NAKAYAMA

2001 Nakayama Toshihide, *Nuuchahnulth (Nootka) Morphosyntax*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 2001 "University of California Publications in Linguistics" 134.

PENNACCHIETTI

2006 Fabrizio A. Pennacchietti, *Come classificare le preposizioni? Una nuova proposta*, in "Quaderni del laboratorio di linguistica" VI (2006) 1-20. Anche online alla pagina http://linguistica.sns.it/QLL/QLL06/Fabrizio_Pennacchietti.PDF.

PEIRCE

1906/31-58 Charles Sanders Peirce, *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism*, 1906, in *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 8 volumes, vols. 1-6, eds. Charles Hartshorne and Paul Weiss, vols. 7-8, ed. Arthur W. Burks, Cambridge (Mass), Harvard University Press, 1931-1958, vol. IV.

2003 → BERGMAN - PAAVOLA 2003

Prisciani Grammatici Caesariensis *Institutionum grammaticarum libri XVIII: Grammatici latini ex recensione Henrici Keili. Vol. II: Prisciani Institutionum grammaticarum libri I-XII ex recensione Martini Hertzii*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1855, Vol. III: *Prisciani Institutionum grammaticarum libri XIII-XVIII ex recensione Martini Hertzii; Prisciani opera minora ex recensione Henrici Keilii*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1859.

PUTNAM

1975 Hilary [Whitehall] Putnam, *The Meaning of 'Meaning'*, in *Language, Mind and Knowledge*, edited by Keith Gunderson for the Minnesota Center for Philosophy of Science, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1975 "Minnesota Studies in the Philosophy of Science" 7; poi in Hilary Putnam, *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers, volume 2*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997¹² [1975₁], pp. 215-271. Cfr .anche: *The Twin Earth Chronicles: Twenty Years of Reflections on Hilary Putnam's "The Meaning of 'Meaning' "*, edited by Andrew Pessin and Sanford Goldberg, Introduction by Hilary Putnam, Armonk (NY) - London, M. E. Sharpe, 1996.

QUINE

1987 Willard van Orman Quine, *Quiddities: an Intermittently Philosophical Dictionary*, Cambridge (Mass.), the Belknap Press of Harvard University Press, 1987.

ROSCH

1973 Eleanor Rosch Heider, *Natural Categories*, in "Cognitive Psychology" IV (1973)³ 328-350.

ROSCH - MERVIS

1977 Eleanor Rosch - Carolyn B. Mervis, *Family Resemblances: Studies in the Internal Structures of Categories*, in "Cognitive Psychology" VII (1977)⁴ 573-605.

SAPIR

1916/94 E[dward] Sapir, *Time Pespective in Aboriginal American Culture, a Study in Method*, Ottawa, Government Printing Bureau, 1916 "Canada Department of mines. Geological survey" memoirs 90, anthropological series 30. Poi in *The Collected Works of Edward Sapir*, Volume IV. *Ethnology*, edited by Regna Darrell and Judith Irvine, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 1994, pp. 31-120.

1921/69 Edward Sapir, *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt Brace & World Inc., 1921. Versione italiana: *Il linguaggio*. Introduzione alla linguistica, a cura di Paolo Valesio, Torino, Einaudi, 1981³ [1969₁] "Einaudi Paperbacks" 3.

SAUSSURE

1916/67/95 Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, publié par Charles Bailly et Albert Sechehayé, avec la collaboration de Albert Riedlinger, édition critique préparée par Tullio de Mauro, postface de Louis-Jean Calvet, Paris, Payot, 2001^r [1995₃, 1972₁] "Grande bibliothèque Payot". Edizione originaria: *ibidem*, 1916. Edizione italiana: *Corso di linguistica generale*, introduzione traduzione e commento

di Tullio De Mauro, Roma - Bari, Laterza, 1967₁.

SCARANO

- 1997 Antonietta Scarano, *Storia grammaticale dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a classe del discorso*, in "Studi di Grammatica Italiana" XVIII (1997). Disponibile anche online alla pagina <http://lablita.dit.unifi.it/preprint/preprint-97coll01.pdf>.

SCARPAT

- 1950 Giuseppe Scarpato, *Il discorso e le sue parti in Aristotele*, Arona - Milano, Paideia, 1950 "Studi grammaticali e linguistici" 1.

SCHLEICHER

- 1865 August Schleicher, *Die Unterscheidung von Nomen und Verbum in ihren lautlichen Form*, in "Abhandlungen der Königlich-Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse" IV (1865) 497-587.

SOHN

- 1994 Ho-min Sohn, *Korean*, London - New York, Routledge, 1994 "Descriptive grammars".
2004 Ho-min Sohn, *The Adjective Class in Korean*, in DIXON - AIKHENVALD 2004, pp. 223-241.

SPENCER

- 1954 *Method and Perspective in Anthropology: Papers in Honor of Wilson D. Wallis*, edited by Robert F. Spencer, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1954.

STEINTHAL

- 1863 Heymann Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern, mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin, Ferd. Dümmler's Verlagsbuchhandlung - Harrwitz und Gossmann, 1863. Poi anche: *Idem*, zweite vermehrte und verbesserte Auflage, erster Teil, Berlin, Ferd. Dümmlers Verlagsbuchhandlung, zweiter Teil, *ibidem*, 1891.

SWADESH

- 1939 Morris Swadesh, *Nootka Internal Syntax*, in "International Journal of American Linguistics" IX (1936-1938)²⁻⁴[1939] 77-102.

TARSKI

- 1933/86 Alfred Tarski, *Pojęcie prawdy w językach nauk dedukcyjnych*, Warsaw, 1933; versione tedesca: *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, in "Studia philosophica" I (1935) 261-405. Poi trad. inglese, *The Concept of Truth in formalized Languages*, in TARSKI 1956/1983, pp. 152-278.
1944 Alfred Tarski, *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, in "Philosophy and Phenomenological Research" IV (1944) 341-376.
1956/83 Alfred Tarski, *Logic, Semantics, Metamathematics. Papers from 1923 to 1938*, translated by J. H. Woodger, second edition edited and introduced by John Corcoran, Indianapolis, Hackett Publishing Company, 1983₂ [1956₁].

- Thomae Erfordiensis [Thomas von Erfurt] *Tractatus de modis significandi seu Grammatica speculativa*: Ioannis Duns Scoti, doctoris subtilis, ordinis minorum, *Opera omnia*, hac vero editione ad vetustorum exemplarium collationem recognita, & innumeris propè mendis expurgata, operâ R. P. F. Waddingi Hiberni [Luke Wadding], Lugduni, sumptibus Laurentii Durand, 1939, t. I, pp. 45-76. Cfr. G. L. Bursill-Hall, *Thomas of Erfurt: Grammatica Speculativa*, London, Longmans, 1972 "The Classics of Linguistics" 1.

THOMPSON - KINKADE

- 1990 Laurence C. Thompson - M[arvin] Dale Kinkade, *Languages*, in *Northwest Coast*, edited by Wayne Suttles, Washington, Smithsonian Institute, 1990 "Handbook of North American Indians" 7, pp. 30-51.

VAN HALTEREN

- 1999 *Syntactic Wordclass Tagging*, edited by Hans van Halteren, Dordrecht - Boston - London, Kluwer Academic Publishers, 1999 "Text, Speech and Language Technology" 9.

VINEIS

- 1972/4 Edoardo Vineis, *La tradizione grammaticale latina e la grammatica di L. B. Alberti*, in *Convegno indetto nel V centenario di L. B. Alberti. Atti del Convegno internazionale di Studi. Roma - Mantova - Firenze, 25 - 29 aprile 1972*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974 "Problemi attuali di scienza e di cultura. Quaderni" 209, pp. 289-303.

VOUTILAINEN

- 1999 Atro Voutilainen, *A Short History of Tagging*, in van Halteren 1999, pp. 9-21.

WETZEL

- 2009 Linda Wetzel, *Types and Tokens: on Abstract Objects*, Cambridge (Massachusetts) - London (England), the MIT Press, 2009.

WIERZBICKA

- 1988 Anna Wierzbicka, *The Semantics of Grammar*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins Pub. Co., 1988 "Studies in language companion series" v. 18.

WITTGENSTEIN

- 1967/1941-47/1953 Ludwig Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, ds., 1941-47, poi Oxford, Basil Blackwell, 1953. Edizione italiana *Ricerche filosofiche*, a cura di Mario Trinchero, Torino, Einaudi, 1983⁵ "Paperbacks" 148 [1967₁].
- 1983/1935-36/1958 Ludwig Wittgenstein, *Brown Book*, ds., 1935-36, poi in Ludwig Wittgenstein, *Preliminar Studies for the "Philosophical Investigations" Generally Known as The Blue and Brown Books*, Oxford, Basil Blackwell, 1958 [1964₂]. Edizione italiana *Libro blu e Libro marrone*, a cura di Amedeo G. Conte, Introduzione di Aldo Gargani, Torino, Einaudi, 1983 "Paperbacks" 146, testo a pp. 101-236.

ZUPKO

- 2011 Jack Zupko, *Thomas of Erfurt*, forthcoming in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2011 Edition), edited by Edward N. Zalta, URL <http://plato.stanford.edu/archives/spr2011/entries/erfurt/>.

Manuela Mariani

La comprensione del linguaggio figurato: nuovi spunti dalle neuroscienze cognitive.

Metafora e cognizione.

“τὸ δὲ ὄν λέγεται μὲν πολλαχῶς, ἀλλὰ πρὸς ἓν καὶ μίαν τινὰ φύσιν”: “L’essere si dice in molti modi, ma sempre in riferimento ad una unità e a una natura determinata” (Aristotele, *Metafisica*, 1003a, 33 – 1003b, 4).

“We are neural beings. Our brains take their input from the rest of our bodies. What our bodies are like and how they function in the world thus structures the very concepts we can use to think. We cannot think just anything – only what our embodied brains permit” (G. Lakoff, M. Johnson 1999).

Già Aristotele sottolineava il carattere cognitivo delle metafore, che, intuendo (o stabilendo) somiglianze tra domini concettuali (θεωρεῖν τὸ ὁμοίον), legano indissolubilmente pensiero e linguaggio nella mappatura dell’esperienza umana del mondo. Per Aristotele, infatti, il processo metaforico riguarda l’intero linguaggio, il linguaggio in quanto tale, non solamente la retorica come insieme di regole che orientano lo stile. Tuttavia su quest’intuizione aristotelica si è consolidata nei secoli una tradizione di pensiero che ha impostato il problema della conoscenza su una netta distinzione tra realtà e pensiero sulla realtà, tra corpo e mente. L’orientamento è ben illustrato dalla nota dicotomia cartesiana *res cogitans* - *res extensa*.

Il Novecento ha smontato l’assunto cartesiano dell’esistenza di un pensiero oggettivo, da un lato dimostrando, attraverso le varie modellizzazioni della Psicanalisi, la complessità e multidimensionalità della coscienza e il suo rapporto con l’inconscio; dall’altro proponendo una visione più unitaria del rapporto tra il corpo e la coscienza e mettendo dunque in discussione il concetto stesso di “mente” come entità astratta e “a sé stante” rispetto al corpo. L’errore di Cartesio (Damasio 1995) è stato non capire la stretta connessione tra le facoltà intellettive e razionali e la struttura biologica umana.

Su questa linea si muovono oggi ad esempio i lavori di Humberto Maturana e Francisco J. Varela, che insistono sulla fondazione biologica della conoscenza (Maturana, Varela 2004/1985), come anche, in ambito cognitivista e connessionista, la revisione della teoria chomskiana e fodoriana della *tabula rasa* da parte di Steven Pinker (Pinker 1999). Ipotizzare la mente come una *tabula rasa* non spiega infatti, secondo Pinker, come sia possibile l’apprendimento, come faccia cioè la mente a riconoscere e associare segni. Ma senza entrare nel merito delle varie critiche e ridiscussioni della teoria dell’innatismo, argomento che risulterebbe qui piuttosto eccentrico, la centralità del corpo in ogni esperienza cognitiva e l’unità inscindibile tra corpo e mondo erano già alla base della *Teoria fenomenica della percezione* di Maurice Merleau-Ponty (Merleau-Ponty 1945), così come dell’analisi condotta dalla *Gestalttheorie*.

Questi paradigmi trovano sostegno nella documentazione messa a disposizione dall’indagine cerebrale con neuro-immagine funzionale, che dimostra non solo l’interconnessione stretta tra le *reti* (gruppi) di neuroni all’interno del sistema nervoso periferico o del sistema nervoso centrale, ma anche la *plasticità* funzionale di varie aree cerebrali, capaci di “riciclarsi” e processare funzioni tipiche di altre aree, danneggiate a seguito di eventi traumatici

o patologici.

Su questa base neuroscientifica è costruita la modernissima teoria sulla metafora di George Lakoff. La metafora è un meccanismo neurale che ci permette di adattare i sistemi neurali usati nelle operazioni sensori-motorie per creare forme di ragionamento astratto. “Our sensory-motor systems [...] limit the abstract reasoning that we can perform. Anything we can think or understand is shaped by, made possible by, and limited by our bodies, brains, and our embodied interactions in the world. This is what we have to theorize with” (G. Lakoff, in Brockman 1999). Il ragionamento e i processi cognitivi non possono prescindere dalle caratteristiche del sistema sensori-motorio: la mente, cioè, è sostanzialmente “incorporata” (concetto di “embodiment”), pertanto prevalentemente inconscia. Di conseguenza non esistono per Lakoff differenze sostanziali tra le metafore di uso quotidiano e quelle letterarie.

La radice ‘corporea’ della capacità di astrazione è il fulcro anche di un’altra recentissima teoria sull’origine del linguaggio, la *Teoria dell’inesco sinestesico del linguaggio* di Vilayanur S. Ramachandran (Ramachandran 2004). Test come il cosiddetto “buba-kiki”¹ metterebbero in luce l’esistenza nel cervello di una modalità sinestesica ad attivazione incrociata: il cervello riconoscerebbe una caratteristica comune a due elementi diversi (il suono e la figura) e li assocerebbe cognitivamente (Salmon, Mariani 2008, 41). Questa capacità di astrazione sarebbe la risultante evolutiva dell’abilità dell’uomo di rivedere propriocettivamente le mappe deambulatorie e gli schemi motorii in relazione ai contesti ambientali e sarebbe stata poi riutilizzata per altri tipi di astrazione, quali appunto le metafore.

La metafora sarebbe dunque un *esadattamento* di sistemi cognitivi e modalità procedurali sviluppatasi in ambito corporeo. Ciò sarebbe avvenuto attraverso lo sviluppo della giunzione parieto-temporo-occipitale e del *giro angolare* (che si trova nella corteccia parietale inferiore). L’ipotesi del neuroscienziato indiano (Ramachandran 2004, 77) è che, nel corso dell’evoluzione, il *giro angolare* sinistro e quello destro si siano specializzati in modo complementare in tipi di metafore diversi: il sinistro elaborerebbe metafore a modalità incrociata (“formaggio piccante”, “camicia chiassosa”), quello destro metafore di tipo spaziale (“scendere dal piedistallo”).

Metafore e idiomatismi.

Le due categorie individuate da Ramachandran descrivono in effetti procedimenti alquanto diversi, tradizionalmente indicati come *metafore* i primi, *idiomatismi* i secondi. In espressioni quali “formaggio piccante” l’incrocio avviene tra sfere sensoriali e percettive diverse, ma la modalità incrociata di cui parla lo studioso è a ben guardare lo stesso meccanismo in azione in una frase del tipo “Carlo è un coniglio”. Nella metafora, infatti, con una cosa se ne indica anche un’altra (“X è Y”), per cui le parole mantengono il loro significato proprio ma, entrando nel procedimento metaforico, ne conferiscono uno supplementare al soggetto cui sono riferite.

Invece in formule come “scendere dal piedistallo”, “alzare il gomito”, “essere al verde”, “avere la faccia di cera/di bronzo” (cf. ingl. How-do-you-do? What’s-up?), il significato glo-

¹ Due figure astratte, dai contorni l’una smussati e arrotondati, l’altra acuminati, sono state mostrate a gruppi normodotati di soggetti nativi di diverse madre-lingua. È stato chiesto loro di associare a scelta alle due figure il suono “buba” e il suono “kiki”. Il 98% dei soggetti ha associato il suono “buba” alla figura arrotondata e l’altro suono alla figura dai contorni più aguzzi. La risposta è stata analoga anche in lingue, quali ad esempio il tamil, che, non usando l’alfabeto inglese, non possiede il grafema /k/. Ciò porta a escludere che l’associazione possa dipendere da una somiglianza tra la forma aguzza della figura e i contorni della lettera /k/. Analoghi esperimenti e risultati sono stati ottenuti proponendo una linea sfumata e una linea seghettata e i suoni “rrrr” e “sccc”. L’accoppiata linea sfumata – suono “sccc” e linea seghettata – suono “rrrr” è stata quasi generale (Ramachandran 2004, 75).

bale non può essere desunto dall'analisi del significato tipico delle parole che la compongono, ma deriva dalla esperienza comunicativa, dalla possibilità di associare quell'espressione a un contesto situazionale e socio-relazionale specifico, in poche parole, dall'averla già sentita. Un idiomatismo appartiene al bagaglio culturale di una comunità, non all'unicità di una singola creazione espressiva: non a caso è un valido test per verificare la conoscenza di una lingua da parte di un parlante non madrelingua. Una traduzione letterale (sia interlinguistica che endolinguistica) di un idiomatismo è infatti inefficace, come dimostra il seguente esempio, tratto da un laboratorio di studio sul bilinguismo in età infantile, organizzato nel 2006 dal Dipartimento di Lingue dell'Università di Genova presso la locale Scuola Germanica (Salmon, Mariani, Agnetta 2007).

A due bambini di sei anni frequentanti la prima elementare, entrambi con bilinguismo perfettamente coordinato tedesco-italiano, ma l'uno, Giordano, di madre svizzera e padre italiano, l'altro, Riccardo, con mamma tedesca e padre italiano, è stato chiesto di tradurre in italiano l'espressione «Du bist an der Reihe». La richiesta è stata presentata non come un compito assegnato, ma, nel corso del regolare svolgimento delle attività didattiche e di socializzazione in classe, come una domanda d'aiuto da parte degli operatori che dichiaravano di non capire il tedesco. Il primo bambino ha tradotto «sei sulla riga», dimostrando, anche con cenni del capo e l'intonazione della voce, di non comprendere il significato dell'espressione, pur nella correttissima traduzione *verbum de verbo*. L'altro ha invece esclamato: «ma no! vuol dire 'tocca a te!'». Abbiamo poi appurato con la loro insegnante che la traduzione è stata funzionale al fatto che in Svizzera non esiste quest'espressione, in Germania sì.

La polemica tra generativismo e cognitivismo sugli idiomatismi.

Il carattere pragmatico degli idiomatismi valse a queste espressioni, nel quadro teorico generativo-trasformazionalista, l'esclusione dal cosiddetto *centro* della lingua. Com'è noto, nella cornice teorica formalista² una lingua si compone di un *centro*, un set di regole algebriche (operative) che hanno carattere universale, cioè forniscono le istruzioni per trasformare (parametrizzare) principi base e generali nella grammatica nucleare di quella specifica lingua, e di una *periferia*, nella quale rientrano tutti quei pezzi di lingua che sembrano sfuggire a tale riduzionismo universalista, vale a dire il lessico, il sistema nozionale, tutte le espressioni irregolari e appunto anche quelle idiomatiche. Per Chomsky, la sintassi è indipendente dal significato, dal contesto, dall'esperienza pregressa, dalla memoria, dai processi cognitivi, dalle intenzioni comunicative, da ogni aspetto del corpo.

Tuttavia anche negli idiomatismi si riscontra una regolarità, data, sul piano formale, dal loro inevitabile sottostare alle strutture tipologiche di quella lingua, nonché, sul piano della comunicazione, dal carattere tendenzialmente fossilizzato e immodificabile che questi assumono: non si giustifica allora adeguatamente la differenza così stabilita tra il centro e la periferia del linguaggio (cf. Tomasello 2006).

Significativamente critico al riguardo l'approccio al problema delle *Cognitive-Functional* o *Usage-based Theories*³, secondo cui il centro del linguaggio risiede proprio nella sua dimensione simbolica, da cui la grammatica stessa deriva. Pertanto la dimensione grammaticale del linguaggio non rappresenterebbe tanto un bagaglio innato, quanto il risultato di un processo di costruzione di categorie (come il passivo, i paradigmi ecc.). L'acquisizione infantile della L1 coinvolgerebbe fasi di *attention-reading* volte a comprendere le intenzioni comunicative, ad apprendere i *realia* culturali (in pratica, ad interpretare il significato co-

² *Case Grammar*, *Generative Semantics* (anni '60, '70), *Government and Binding Theory*, *Lexical Functional Grammar* (anni '80).

³ Langacker (1987, 1991); Croft (1991, 2001); Givón (1995); Bybee (1985, 1995); Goldberg (1995); Tomasello (2003).

municativo di un messaggio) e successive fasi di *pattern-finding*, attraverso cui il bambino procede a più organizzate categorizzazioni, alla formazione di schemi, fondamentalmente attraverso un apprendimento statistico e analogico⁴.

La competenza linguistica dell'adulto è quindi concepita come un inventario strutturato di costruzioni dotate di significato, incluse sia quelle più regolari, sia quelle più idiomatiche. Il che vale a dire che il regolare e l'idiomatico vengono appresi allo stesso modo, cioè secondo un processo di costruzione dal / + concreto/ al / + astratto/.

La comprensione del linguaggio figurato: nuovi spunti dalle neuroscienze cognitive.

Tuttavia il processo di comprensione del linguaggio figurato (non letterale) implica la selezione e l'attivazione dei tratti metaforicamente rilevanti e la contestuale inibizione dei tratti più letterali, ma inappropriati rispetto all'interpretazione simbolica. Inoltre le differenze strutturali su evidenziate tra metafora e idiomatismo fanno supporre due processi cognitivi diversi. Tutto ciò non inficia la validità del modello acquisizionale proposto da Tomasello, ma stimola ad un'indagine che coniughi i paradigmi psicolinguistici con i dati che emergono dagli studi neuroscientifici, al fine di indagare, sulla scorta della citata ipotesi di Ramachandran, come la riconosciuta specializzazione interemisferica attiva nella comprensione del linguaggio letterale si articoli in relazione alla comprensione del linguaggio figurato.

In uno studio piuttosto recente (Kacinik, Chiarello 2007), ad una serie di soggetti sani è stato selettivamente isolato l'emisfero DX (RH) o l'emisfero SX (LH) tramite tecniche di separazione del campo visivo: viene oscurato un emicampo e si focalizza l'attenzione dell'altro su un target visivo pertinente all'esperimento. In questo caso vengono sottoposte all'attenzione dei soggetti delle figure che rappresentano il contesto di riferimento rispetto a parole-stimolo:

- a. we all really admire the *bright* colors (- ambiguo)
- b. we all really admire the *bright* student (+ ambiguo)

parola-stimolo: *bright*

contesto: *colors/student*

I risultati evidenziano che nella situazione LVF/RH l'innescò (*priming*) avviene sia con aspetti letterali sia con aspetti metaforici del significato, ma è maggiore nel caso di contesti non ambigui. Pertanto l'emisfero destro mantiene attivi significati multipli (il significato più letterale e il significato più metaforico di una parola). Nella situazione RVF/LH si verifica invece un maggiore innescò nelle operazioni di selezione del significato più coerente al contesto.

Per avere conferma di questa asimmetria funzionale, viene condotto un secondo esperimento espressamente rivolto a indagare cosa succede nel cervello in relazione all'attivazione di tratti / + coerenti al contesto/ e di aspetti /-coerenti al contesto/:

Stimolo 1: metafora del tipo "X è Y" (c)

Stimolo 2: espressione non metaforica (d)

Stimolo 3: espressione metaforica dove Y è inappropriato rispetto al contesto (e)

⁴ Per un aggiornato e organico dibattito critico sulla questione si veda Tomasello (2006).

- c. his girlfriend's eyes were petals
- d. that plant keeps losing its petals
- e. she's prettier without those crooked lawyers (è molto carina senza quegli sleali avvocati)

I risultati di questo secondo esperimento evidenziano che nella situazione RVF/LH non si verifica nessun innesco né in relazione a stimoli letterali, né in relazione a stimoli metaforici, se questi sono inappropriati rispetto alla frase.

Le Autrici concludono che entrambi gli emisferi si attivano nel riconoscimento degli aspetti /+ letterali/ o /+ metaforici/ del significato, ma l'emisfero destro sembrerebbe maggiormente coinvolto nell'attivazione contemporanea dei tratti /+ letterali/ e dei tratti /+ metaforici/ del significato; l'emisfero sinistro sembrerebbe specificamente coinvolto nel processo di selezione del tratto /+ pertinente/ rispetto al contesto.

Secondo i risultati di Kacirik, Chiarello (2007), dunque, il fattore critico nel determinare le differenze tra gli emisferi cerebrali nell'attivazione del significato letterale o metaforico appare essere la specifica restrizione contestuale, piuttosto che il tratto dominante del significato. Questi dati stimolano a rivedere, ad un livello più generale, la definizione stessa di *significato*, per cui se ne propone qui una provocatoria e "bottom-up": il significato è una pertinenza rispetto a un contesto.

Il fatto che il processo di *selezione* e *attivazione* della *pertinenza contestuale* coinvolga prevalentemente l'emisfero sinistro non sorprende, alla luce dei recenti studi sul *sistema dei lobi frontali*. La *corteccia prefrontale* sinistra sarebbe infatti deputata alla selezione tra comportamenti antagonisti tramite l'abbassamento della soglia di attivazione di un comportamento e la contemporanea inibizione del comportamento antagonista⁵. Relativamente al comportamento linguistico, questo sistema sembrerebbe coinvolto nella selezione e commutazione del registro linguistico, in un contesto monolinguitico; nella commutazione interlinguistica (*switching*), in un contesto bilingue. Un altro bell'esempio di *esadattamento* funzionale.

Un'ulteriore differenza tra i due emisferi nella comprensione degli idiomatismi sembra essere la competenza sintattica. Uno studio del 2006 (Papagno et al. 2006) su quindici pazienti afasici con danni all'emisfero destro (RBD) e dodici con lesioni all'emisfero sinistro (LBD), sottoposti al test dell'associazione tra un testo scritto e un'immagine ("string-to-picture matching test"), ha evidenziato performances significativamente migliori nei RBD che nei LBD e ha associato tale migliore rendimento al mantenimento, in questo gruppo, delle capacità visuo-spaziali. Ciò confermerebbe i risultati di un precedente lavoro (Papagno, Genoni 2004), condotto su undici pazienti afasici con una normale memoria semantica, ma con gradi diversi di compromissione della competenza sintattica. Le prestazioni erano migliori in quei pazienti che mostravano un minor decadimento della competenza sintattica, in particolare dell'abilità di riconoscere la correttezza sintattica dell'espressione idiomatica loro proposta con il test "string-to-picture". Questi dati sembrerebbero suffragare l'ipotesi, nata in ambito psicolinguistico, che il cervello proceda in maniera 'composizionale' all'interpretazione degli idiomatismi, che questi cioè vengano comunque analizzati in termini semantici e sintattici; di contro all'ipotesi 'non composizionale', secondo la quale gli idiomatismi sarebbero rappresentati e processati come parole lunghe (per una aggiornata e critica discussione in merito si veda ad esempio Titone, Connine 1999).

Per quanto riguarda invece i processi cognitivi alla base della comprensione di *metafore* e *espressioni idiomatiche*, risulta assai interessante uno studio (Papagno 2001) condotto presso l'Ospedale S. Paolo di Milano nel 1995-96 su di un gruppo di trentanove soggetti affetti da

⁵ Il riferimento è qui alla *teoria della soglia di attivazione* di Green (per cui si confronti ad esempio Green 1986, 2005) e, per il sistema dei lobi frontali, in particolare gli studi di Lurija (1976) sulla *Sindrome dei lobi frontali*.

sindrome degenerativa di *Alzheimer*. Com'è noto, questa sindrome colpisce la neocorteccia ed è associata a demenza progressiva, diversamente dal Parkinson, che colpisce i *Gangli della Base*⁶, non è associata a demenza ma compromette le componenti più automatiche dei processi cognitivi.

Ai soggetti in questione, dopo una batteria di test volti a tarare l'orientamento spaziotemporale, la memoria semantica autobiografica (data e luogo di nascita, indirizzo dell'abitazione, ecc.), il grado di autonomia nelle abilità cognitive e prassiche residue, la capacità di comprendere comandi orali e, relativamente al linguaggio, la fluenza verbale e la capacità di comprendere frasi complete, confrontate con la competenza linguistica del paziente precedentemente all'insorgenza della malattia (grazie anche all'aiuto di parenti), sono state presentate una batteria di venti metafore di uso comune (es. "Marco è un leone") e una batteria di venti espressioni idiomatiche.

Il risultato più eclatante dello studio di Costanza Papagno evidenzia differenze tra metafore e idiomatismi in relazione al tipo di errore commesso dai soggetti. Nell'interpretazione degli idiomatismi, l'errore predominante è l'interpretazione letterale. Se lo stimolo è invece una metafora, il soggetto tenta un'interpretazione figurata ma fallisce. L'Autrice spiega questa differenza col fatto che l'idiomatismo presenta componenti di maggiore automatismo rispetto alla metafora, fa cioè riferimento a conoscenze ormai acquisite e richiamate automaticamente alla memoria quando richiesto dal contesto, senza l'attivazione di una riflessione esplicita. Per la metafora invece possono innescarsi strategie di ricerca del significato che consentono al soggetto, seppur limitato dalla malattia, di evitare l'interpretazione letterale.

Le differenze di errore commesso nella comprensione di idiomatismi e metafore mostrano nei soggetti affetti da Alzheimer un mantenimento della comprensione letterale, ma un decadimento della comprensione figurata. Potrebbe quindi esserci un maggior coinvolgimento delle strutture sottocorticali nella processazione degli idiomatismi, mentre i processi metaforici, implicando una riflessione (parafrasi, interpretazione), potrebbero essere maggiormente rappresentati nella corteccia superiore. Se si osserva bene, in relazione agli idiomatismi i pazienti dello studio ora citato commettono lo stesso errore del bambino italo-svizzero coinvolto nel laboratorio alla Scuola Germanica di Genova.

Manuela Mariani

marianimmm@hotmail.com

⁶ I *Gangli della Base* (*putamen* e *nucleo caudato*), altrimenti indicati col termine comune di *Striatum* per differenziarli dal *globo Pallido*, sono strutture di origine diencefalica, disposte lateralmente rispetto al *talamo* e situate nella parte inferiore di ciascun emisfero cerebrale. Sono collegate con la corteccia e con il *talamo* e le altre strutture extrapiramidali (il *globo pallido*, la *substantia nigra*, il *nucleo subtalamico*) tramite una serie di vie.

Riferimenti bibliografici

- Bybee J. (1985), *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*, Amsterdam: John Benjamins.
- Bybee J. (1995), "Regular Morphology and the Lexicon", *Language and Cognitive Processes* 10, pp. 425-455.
- Brockman, J., "Philosophy in the Flesh". A Talk with George Lakoff, 3.9.99, *The Third Culture* (www.edge.org/3rd_culture/lakoff_p1.html).
- Croft W. (1991), *Syntactic Categories and Grammatical relations. The Cognitive Organization of Information*, Chicago: University of Chicago Press
- Croft W. (2001), *Radical Construction Grammar*, Oxford: Oxford University Press
- Damasio A. (1995), *L'errore di Cartesio*, Milano: Adelphi (1994).
- Givón T. (1995), *Functionalism and Grammar*, Amsterdam: John Benjamins.
- Goldberg A. (1995), *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structures*, Chicago: University of Chicago Press.
- Green D.W. (1986), "Control, activation, and resource: A framework and a model for the control of speech in bilinguals", *Brain&Language* 27, pp. 210-223.
- Green D.W. (2005), "The neurocognition of recovery patterns in aphasic bilinguals", in J.F. Kroll, A.M.B. de Groot (eds.), *Handbook of Bilingualism: Psycholinguistic Approaches*, Oxford, N.Y.: Oxford University Press, pp. 516-530.
- Guastini D., "Aristotele e la metafora: ovvero un elogio dell'approssimazione", relazione tenuta a Urbino il 7.12.2004 nell'ambito del seminario di studi *Vedere il simile nel dissimile: la metafora in Aristotele e il simbolo in Kant*, Istituto di Filosofia Arturo Massolo, Università di Urbino, Isonomia 2005 (www.uniurb.it/Filosofia/isonomia/guastini2004.pdf).
- Lakoff G., Johnson M. (2003), *Metaphors We Live By*, Chicago: University of Chicago Press (1980).
- Lakoff G., Johnson M. (1999), *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*, Basic Books.
- Langacker R. (1987), *Foundations of Cognitive Grammar*, Volume 1, Stanford, CA: Stanford University Press.
- Langacker R. (1991), *Foundations of Cognitive Grammar*, Volume 2, Stanford, CA: Stanford University Press.
- Lurija A. (1976), *Basic Problems of Neurolinguistics*, The Hague-Paris: Mouton.
- Kacinik N.A., Chiarello C. (2007) «Understanding Metaphors: Is The Right Hemisphere Uniquely Involved?», *Brain&Language* 100, pp. 188-207.
- Merleau-Ponty M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Paris : Gallimard.
- Papagno C. (2001) «Comprehension of Metaphors and Idioms in Patients with Alzheimer's Disease. A Longitudinal Study», *Brain* 124, pp. 1450-1460.
- Papagno C., Genoni A. (2004), "The Role of Syntactic Competence in Idiom Comprehension: A Study on Aphasic Patients", *Journal of Neurolinguistics* 17/5, pp. 371-382.
- Papagno C., Curti R., Rizzo S., Crippa F., Colombo M.R. (2006), "Is the Right Hemisphere Involved in Idiom Comprehension? A Neuropsychological Study", *Neuropsychology* 20, pp. 598-606.
- Pinker S. (1984), *Language Learnability and Language Development*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Pinker S. (1999), *Words and Rules*, New York: Morrow Press.
- Pinker S. (2006), *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, Milano: Arnoldo Mondadori.
- Ramachandran V. S. (2004), *Che cosa sappiamo della mente*, Milano: Mondadori (2003).
- Salmon L., Mariani M., Agnetta A. 2007, «Towards a Translation Ability Testing: Merging Research on Bilingualism and L₂ Teaching with Translation Theory», *Glottodidattica* 1, pp. 1-20.
- Salmon L., Mariani M. (2008), *Bilinguismo e traduzione. Dalla neurolinguistica alla Didattica delle lingue*, Milano: Franco Angeli.
- Titone D.A., Connine C.M. (1999), "On the Compositional and Noncompositional Nature of the Idiomatic Expressions", *Journal of Pragmatics* 31, pp. 1655-1674.
- Tomasello M. (2003), *Constructing a Language. A Usage-Based Theory of Language Acquisition*,

Cambridge, MA: Harvard University Press.

Tomasello M. (2006), "Acquiring Linguistic Constructions", in W. Damon, R. M. Lerner (eds.), *Handbook of Child Psychology*, vol. 2: *Cognition, Perception, and Language* (D. Kuhn, R. S. Siegler eds.), John Wiley&Sons, pp. 255-298.

PRINTED IN EURASIA

IN AUGUST 2011

BY STATUS S.R.L.,
VIA PALEOCAPA 67R, GENOVA

ON BEHALF OF

QU.A.S.A.R. S.R.L.,
MILANO